

Farestoria

Dall'Arno alla Lima. Il primo Tommaseo
Nascere, vivere, morire a Treppio
La comunità linguistica di Treppio
Calamecca e Prunetta tra '700 e '800
Fotografia / Album di famiglia a Treppio

2/1984

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto storico provinciale
della Resistenza di Pistoia

2/1984

Indice

- 3 Alberto M. Cirese
Dall'Arno alla Lima. Tommaseo e la poesia popolare tra
1830 e 1832.
- 21 Marco Breschi
Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a
Treppio.
- 43 Simonetta Montemagni
La comunità linguistica di Treppio. Note in margine ad
un'inchiesta lessicale.
- 50 Margherita Azzari
Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento
attraverso le fonti catastali.
- 61 Note
- 80 Attività dell'Istituto

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno IV n. 2

Redazione: Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Claudio Rosati.
Direttore responsabile: Claudio Rosati

Comitato direttivo dell'Istituto: Viamonte Baldi, Gerardo Bianchi, Vincenzo Nardi.

Abbonamento a 2 numeri: L. 15.000 - Prezzo del singolo fascicolo L. 8.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10443513 intestato a:
Istituto storico provinciale della Resistenza - Piazza S. Leone, 1 - Pistoia

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Fotocomposizione: il Carattere - Prato

Stampa: Fag-Litografica - Pistoia

Dall'Arno alla Lima. Tommaseo e la poesia popolare tra il 1830 e il 1832 *

di Alberto M. Cirese

Onde a me la Lima
è più memoranda dell'Arno.

Tommaseo

Quando ci si occupa di Tommaseo come studioso di poesia popolare italiana, l'attenzione spesso si limita ai *Canti toscani* del 1841. Restano invece in ombra i precedenti approcci tommaseiani, dei quali in genere si giudica solo per ciò che Tommaseo stesso ne dice, più o meno fedelmente, nella prefazione del 1841.

A meglio cogliere il senso delle manifestazioni maggiori sembra viceversa opportuno volgere innanzi tutto l'attenzione agli episodi ed agli scritti popolaristici del primissimo Tommaseo, che risalgono agli anni 1830-32. Ed è quanto qui appresso si tenta.

I. Scoperte precoci e mistificazioni tardive.

Nella prefazione ai *Canti toscani* del 1841, Niccolò Tommaseo così ricordava il suo primo accostarsi alla poesia di tradizione orale:

Fin dal 1830, prima ch'altri ne desse all'Italia e ne parlasse, e ch'io sapessi dell'amore in che la poesia popolare tenevasi fuori, al sentirne taluna dal labbro di donna lucchese, me ne invaghii, le trascrissi. Uscite quelle che il cavaliere Visconti diede con riverente amore alla luce dalla campagna romana, io ne parlai con gioia nella *Antologia* di Firenze, e taluna delle toscane recai. Navigando da Sebenico in Ancona, dal timoniere marchigiano molte ne colsi e gentili, ch'è quel dialetto co' toscani consuona dolcemente; e parecchi de' versi in Toscana cantati girano per que' luoghi, se quivi recati o quivi nati, non sai.

Nel '32 la gita sulle montagne pistoiesi ch'ho detto mi diede in poch'ore raccolta ricca, (1841 a. p. 24; c.vo mio).

In modo che sembra essergli peculiare, Tommaseo mescola memoria e smemoratezza, verità storica e alterazione mitica.

Effettivo infatti risulta l'episodio della *donna lucchese*, confermatoci com'è da altri fatti; né vi sono motivi per dubitare dell'episodio relativo al *timoniere marchigiano*, anche se privo di altri appoggi documentari. Quanto poi al resto, è risaputo ormai che la recensione del 1830 al

Dall'Arno alla Lima

Saggio di P. E. Visconti e la *Gita nel Pistoiese* del 1832 sono effettivamente tra i lavori con cui Tommaseo avviò l'itinerario che nel 1841-42 porterà alla pubblicazione dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* ¹.

A questa lista veridica Tommaseo avrebbe potuto aggiungere altri due episodi, anch'essi effettivi: i canti toscani che pubblicò nella *Antologia* del giugno 1830 (due mesi prima della recensione a Visconti), e gli accenni ai canti italiani contenuti nel lungo scritto sui *Canti popolari della Norvegia* comparso sull'*Antologia* nel 1832. Queste indicazioni invece mancano, e di contro compare la distorsiva affermazione contenuta nell'inciso iniziale che per questa ragione appunto abbiamo voluto sottolineare.

"Prima che altri ne desse all'Italia e ne parlasse", proclama dunque Tommaseo; ed in sostanza bara anche con sé stesso. Poche righe più avanti, infatti, Tommaseo stesso dichiara la priorità della raccolta di Basetti (e Oppici) comparsa, come si sa, nel 1824 ², e poche pagine avanti testualmente citata:

"Mi vennero alla mano que' pochi frammenti che prima forse di tutti raccolse sugli Appennini e stampò Atanagio Basetti, medico di schietta probità e di senno elegante (ivi).

Né basta. Sempre nei *Canti toscani*, pur se in modo ellittico e sminuente, Tommaseo mostra di conoscere un'altra priorità altrui:

Già delle credenze e degli usi del popolo di Romagna, con qualche strofa, era uscito un libro in Forlì (1841 a. p. 386).

Il libro forlivese - in cui le "strofe" sono assai più numerose di quel che Tommaseo mostri di credere - è evidentemente quello che Michele Placucci pubblicò nel 1818: *Degli usi e dei pregiudizi dei contadini della Romagna* ³. Né per Tommaseo si tratta di conoscenza tardiva o di un sentito dire: tra le carte tommaseiane della Biblioteca Nazionale di Firenze si trova infatti una lettera del 2 settembre 1833 con la quale

Francesco Verità, da Modigliana, accompagna l'invio appunto del libro di Placucci di cui lo stesso Tommaseo gli aveva fatto richiesta.

Nel 1841, dunque, Tommaseo ben sapeva d'essere stato preceduto almeno da Placucci e da Basetti. Ed anzi, fin dall'agosto 1830, sapeva anche altro: recensendo Visconti, segnalava infatti che Samuele Biava aveva raccolto canti tradizionali sui colli della Brianza, che Gian Battista Bazzoni aveva inserito versi della canzone *La Bella Margherita* nel suo romanzo *La bella Celeste degli Spadari* del 1830, e che nello stesso anno quegli stessi versi erano stati pubblicati anche sulla *Minerva Ticinese* ⁴.

Il fatto è che il desiderio di essere apparire "il primo", anche cronologicamente, induceva quasi patologiche cadute di memoria, cui ben corrispondono le curiose esitazioni sul nome di Basetti e sulla sua raccolta che più tardi s'incontrano in una lettera di Tommaseo a Giuseppe Tigri ⁵.

Ma perplessità suscita anche la seconda parte dell'inciso di cui stiamo discorrendo: "prima [...] ch'io sapessi dell'amore in che la poesia popolare tenevasi fuori [d'Italia]".

Di nuovo si intrecciano verità e smemoraggine. Vero è che nel 1830 Tommaseo ignorava l'esistenza di un importante documento del popolarismo romantico tedesco che ci riguardava direttamente, e cioè di *Egeria*: conobbe infatti la famosa raccolta di Müller e Wolff soltanto nel 1841, ed anzi dopo aver iniziato la stampa dei *Canti toscani* ⁶. Ma non può dimenticarsi che proprio nell'anno in cui Tommaseo giungeva a Firenze, e cioè nel 1827, Luigi Ciampolini pubblicava sull'*Antologia* una lunga recensione alla raccolta di canti popolari greci di Charles Fauriel ⁷. Non sembra dunque probabile che Tommaseo, divenuto collaboratore fisso della rivista, ignorasse davvero questo scritto: e del resto l'opera di Fauriel è esplicitamente menzionata già nella recensione a Visconti (p. 96); né mancano in quella stessa recensione (e, già prima, nello scritto del giugno 1830) alcuni accenni ad

altri interessi francesi e tedeschi per la poesia popolare.⁸
C'è più di un motivo, dunque, per considerare in buona parte distorta anche questa seconda parte dell'inciso incriminato.

Ma ci siamo soffermati anche troppo su queste piccole mistificazioni autografanti. Passiamo dunque ad esaminare i fatti "veri" che Tommaseo menzionò nel 1841, e quelli altrettanto "veri" di cui tacque.

2. I primi contatti con la tradizione orale: la donna lucchese, lo scritto del giugno 1830, e il timoniere marchigiano.

Con l'ausilio delle notizie fornite da Raffaele Ciampini nella sua *Vita di Niccolò Tommaseo* non riesce difficile riconoscere che la "donna lucchese" di cui si parla a p. 24 dei *Canti Toscani* è Geppina Catelli, la popolana con cui Tommaseo conviveva a Firenze fino all'esilio del 1833. Né riesce difficile intendere che la rilevazione diretta di canti che Tommaseo dichiara di aver fatto dalla viva voce della Geppina s'inquadra in quella più vasta indagine sulla lingua fiorentina dell'uso popolare per la quale egli veniva sottoposto a "martirio" la sua non fortunata amante, e della quale così annotò il ricordo nelle *Memorie poetiche*:

A fine di conoscere un po' la lingua, e distinguere la parte viva di lei dalla morta, presi la Crusca, e parola per parola domandai ad una povera donna, che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se si dicesse o no.

Un documento diretto di questa inchiesta linguistica - che evidentemente avvia quel lavoro che tra l'altro culminerà poi nei ben noti dizionari tommaseiani - è stato messo in luce dal Ciampini che tra le carte di Tommaseo ha trovato "un esemplare della Crusca [...] in sette volumi, tutto interfogliato, e studiato parola per parola, confrontando ogni definizione con quanto gli veniva detto dalla Geppina o da altri del popolo" (*Vita cit.*, p. 155).

Ma tra le carte tommaseiane dello stesso periodo Ciampini ha ritrovato anche annotazioni che testimoniano l'interesse per le forme della letteratura orale tradizionale, e non è da escludere che la Geppina sia stata appunto la fonte dei testi che Ciampini ha tratto da quelle annotazioni e che suonano (pp. 157-159):

Chi fa il fuso in cocca in cocca il marito non gli tocca.
Chi fa il fuso tonderello ha il marito buono e bello.

Chi fa il fuso in c... in c... ha il marito duro duro.

Fiorin fiorello,
mettete la gallina accanto al gallo se volete vedere un giocherello.

L'amore è fatto come il vin di fiasco la sera è buono e la mattina è guasto.

Come ben si vede, non si tratta del tipo di componimenti che Tommaseo poi giudicò "gentili": ed in effetti i testi ora riferiti restarono esclusi dai *Canti toscani*. Ulteriore riprova, se mai ne occorresse una, dell'opera di filtraggio e di censura cui il popolarismo romantico, fin dagli inizi, sottopose la tradizione orale: questa forniva anche testi che contrastavano con l'idea di poesia popolare che si veniva costruendo, ed i raccoglitori li rifiutavano.

"Gentili" invece, e insieme provenienti probabilmente da Geppina Catelli, sono i quattro o cinque testi che Tommaso incluse occasionalmente in una sua nota sulle *Novelle* di Diodata Saluzzo-Roero comparsa nell'*Antologia* del giugno 1830.

L'episodio mi era ignoto, fino a quando non me ne ha messo in traccia una annotazione manoscritta di Pier Francesco Leopardi meritoria e pubblicata da Giambattista Bronzini⁹; e credo meriti qualche attenzione, non foss'altro perché precede la famosa recensione a Visconti¹⁰, e rimuove dunque l'universale convinzione (anche da me condivisa) che quest'ultima costituisca la prima pubblicazione tommaseiana in materia di canti popolari. E data la rarità dello scritto ne riproduco per intero la parte che qui interessa.

Recensendo le *Novelle* di Diodata Saluzzo-Roero, Tommaseo tra l'altro osserva:

In una di queste novelle è rammentata una storia popolare, della quale l'egregia autrice approfitta per una delle sue molte romanze. Io avrei amato, a dir vero, che questa, qualunque si fosse, leggenda, ella ce l'avesse recata, così com'era, disadorna e semplice, per intero; e credo che una raccolta di simili poesie popolari, sarebbe prezioso documento de' costumi nazionali, delle opinioni, delle credenze, delle varietà molte che corrono e di favella e d'indole e d'ingegno tra gente e gente italiana. Una raccolta simile è stata già fatta in una non rammento più quale provincia di Francia; e meglio sarebbe stato che il Macpherson, invece di rimpasticciare i canti Gallesi a suo senno, ce li avesse dati così tronchi e inconditi come il labbero di que' montanari glieli dettava (1830 a, pp. 92-93).

Tralasciando l'accento alla "raccolta" francese di cui abbiamo già

fatto parola, qui telegraficamente noteremo:

a) che di fronte ai rimaneggiamenti più o meno ossianeschi e più o meno connessi con l'idea barchettomaseo prende subito partito a favore della rilevazione diretta e fedele dei testi orali;

b) che in questo suo primo accostamento Tommaseo pensa soprattutto alle molte differenze o "varietà" che intercorrono "tra gente e gente italiana", il che accresce il valore della "scoperta" delle uniformità che subito dopo farà nella recensione a Visconti;

c) che i canti popolari sono assunti essenzialmente come documenti "storici" analogamente a quanto avverrà nella recensione a Visconti, anche se poi non manca neppure nelle pagine del giugno 1830 qualche accenno ai valori "poetici" e "linguistici".

A proposito di quest'ultimo fatto valga pure quel che Tommaseo scrive, sempre nel giugno del 1830, a seguito immediato del passo più sopra riportato:

Chi con questo avvedimento [di fedeltà al dettato popolare] percorresse le terre e le campagne e qualche città di Toscana, avrebbe, io non dubito, di che compiacersi, di che rimaner maravigliato.

Non parliamo delle città principali, dove la corruzione de' costumi, e la misura delle usanze straniere, disforma insieme col carattere il gusto de' molti. Ma che direbbe un lombardo al sentire da rozzi contadini, che certo non sono andati cogliendo per le città d'Italia quel volgare che in nessuna riposa, al sentire versi simili a questi:

Veggio la casa, e non veggio quel viso;
Veggio quella finestra che m'accora:
E dentro vi riluce il Paradiso.
O specchio del mio cor, fatti di fuori:
Fatti di fuori, e donami uno sguardo:
Consola lo mio cor, ch'io brucio e [ardo.

O questi, che, parimenti, dalle bocche del volgo io venia raccogliendo:

Vengo di notte, e vengo appassionato;
Vengo sull'ora del tuo bel dormire.
A un Angelo del ciel l'ho assomigliato.
A un Angelo del ciel ti rassomiglio.
Quando ti presi a amar, parevi un [g]lio.

O questi infine:

Fammi una fossa appiè delle tue scale;
Fammela fonda; e non mi ci coprìe.
Io voglio consumare a poco a poco
Come la cera nell'ardente foco.

E chi scorresse di colle in colle questa terra beata, quante non raccoglierebbe e tradizioni e notizie, e monumenti di lingua e di poesia popolare, che solo un in-

Dall'Arno alla Lima

gegno istupidito dall'orgoglio della gelida scienza oserebbe avere in dispregio. Ognun sa che siffatte poesie, animatissime nel principio, d'ordinario decadono in lunghezze, in frivolezze, in ripetizioni; ma nondimeno io oso credere che molti amerebbero meco di conoscere il seguito di quel canto che comincia:

Sento Sant'Anna che suona a distesa:
Ahi credo che sia morto l'amor mio!
E possedere intera, insieme con l'aria

ond'è accompagnata (ch'è deliziosa veramente) quella dove sono i due versi seguenti: *Delle viole a ciocche - D'ogni stagione ce n'è* (1830 a, pp. 93-94).

Al passo ora riferito è apposta una nota che si riferisce al terzo componimento (*Fammi una fossa*) e che nella parte di più immediato interesse in questa sede dice:

Questa strofe ha una variante, o ritornello che sia, singolarissimo: *Io voglio consumare a randa a randa Come la cera nell'ardente fiamma*. Si noti in prima questa maniera di rima, che in tutte le poesie popolari è frequentissima, che nelle commedie e in altre composizioni spagnole è ridotta a sistema: il che proverebbe che l'orecchio popolare, non più grossolano ma è più delicato del nostro, se gli basta una più leggera assonanza per riconoscerne l'armonia. Poi si noti quell'*a randa randa*, che qui è sinonimo evidente di *a poco a poco*, lentamente, e spiega quel verso di Dante Inf. XIV: *Quivi fermammo i passi a randa a randa*¹¹.

Sempre in modo telegrafico, sarà da osservare che già nel giugno del 1830 Tommaseo manifesta orientamenti e atteggiamenti che poi torneranno in vario modo lungo il percorso che lo porterà ai *Canti toscani*:

- l'opposizione tra la nativa integrità di carattere e gusto dei "rozzi contadini", e la "corruzione" o "mista" delle "città principali";
- l'eccellenza della parlata delle "terre" e "campagne" di Toscana, contro chi crede che nessun luogo d'Italia possa rivendicare il primato nella lingua;

- la moderazione nell'apprezzamento stilistico-estetico dei canti, giudicati "animatissimi nel principio" ma di solito deboli nel resto;

- l'attenzione prestata per un attimo alle musiche o melodie, e quella già più specifica rivolta alla metrica (meccanismo delle riprese e modi delle rime);

- il confronto, per ora soltanto lessicografico, tra canti popolari e poesia culta.

In seguito Tommaseo non solo riprenderà i concetti di questo suo primissimo scritto popolaristico, ma ne ripeterà testualmente o quasi talune espressioni. Così accade ad esempio per il passo relativo alla "gelida scienza" riutilizzato nel 1841 nei

Dall'Arno alla Lima

Canti toscani (vedi oltre): così è per la menzione delle assonanze nella poesia spagnola su cui Tommaseo tornerà parzialmente nella recensione a Visconti (p. 102); così anche per l'osservazione sulla delicatezza dell'"orecchio popolare": poi ripetuta nei *Canti toscani* (p. 13). Ed altrettanto accade per le osservazioni finali della recensione a Diadata Saluzzo che suonano:

Né in Toscana soltanto, ma per tutte quante le italiane campagne si potrebbe raccogliere frammenti preziosi del genio nazionale, riflesso nelle agresti e libere menti di quegli uomini semplici, come raggio di sole nelle povere ma limpide acque di solitario ruscello. E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari, e moti, e proverbi, tutto gioverebbe raccogliere, a tutto dar ordine e luce: perché tutto si lega con pensieri importanti, con idee fecondissime, con immagini allegre e desiderabili, con puri, e rari, e nobilissimi affetti (1830 a, p. 94).

e che nel 1841 - mescolandosi ad altre espressioni del giugno 1830 la "gelida scienza", appunto - assumeranno la forma seguente:

Dolce vedere il vero riflettuto nelle agresti e libere menti di quegli uomini semplici, come raggio di sole nelle povere ma limpide acque di solitario ruscello. E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari, e moti, e proverbi, ogni cosa gioverebbe raccogliere, a ogni cosa dar ordine e luce: perché ogni cosa si collega con pensieri importanti, con immagini allegre e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno istupidito dall'orgoglio della gelida scienza potrebbe avere in dispregio (*Canti toscani*, p. 25).

Chi ben guardi avvertirà come il passaggio dalla redazione originaria a quella del 1841 porti con sé una certa accentuazione della carica popolaristica (si veda tra l'altro quella sostituzione del "vero" al "genio nazionale" che toglie determinatezza e aggiunge liricità). Più oltre constateremo che si tratta di un fatto quasi costante, ma qui ne segnalaremo altri due esempi tratti ancora dallo scritto del giugno 1830. In quest'ultimo, come s'è visto, Tommaseo prima sottolinea che le poesie popolari, "animatissime nel principio", di solito "decadono in lunghezze, in frivolezze, in ripetizioni", e poi soggiunge, in modo molto contenuto, che tuttavia "osa credere" che molti con lui "amerebbero ... di conoscere il seguito di quel canto che comincia: *Sento Sant'Anna*" ecc. Ed ecco che nel 1841, dalla negativa riserva sulle frequenti frivolezze e ripetizioni, si passa a positivi giudizi come quello che si legge a p. 15 dei *Canti toscani*:

Taluna ce n'è di balzana, che sul pri-

mo non sai bene a chi alluda, e come le idee si colleghino: ma a meglio guardare le vedi:

nel che è da riconoscere anche l'influenza delle considerazioni "europee" cui Tommaseo fu condotto da intercalari (e ripetizioni) che incontrò nei canti norvegesi di cui si occupò nel 1832.

Per quanto riguarda poi il desiderio di conoscere "il seguito" di certi avvisi di canto, ecco le ben più accese espressioni tommaseiane del 1841, alle quali aggiunge carica, invece che toglierla, la finale richiesta di "perdonare e pietà", tra l'altro di così allucina (e quasi ironica) memoria:

Io del resto a cui più dello spettacolo d'un accademico dissertante diletta la vista d'un giovanetto de' campi

Che va suonando lo scaccia pensieri: io che più poesia trovo in questo verso
Piglia la brocca e vattene alla fonte, che in

Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
Li quali andavano e non sapevan dove: io che darei due canzoni delle Rime Oneste per saper la fine del racconto che comincia:

L'altra sera passando pel castello
Vidi la vecchia che filava il lino:
e che piglierei d'ignorare gl'indovinelli della canzone

Donna mi prega perché io voglia dire, per sapere a che accenni questa:
Di maggio la berai l'acqua odorosa.
Giovanettino, che venghi di regno: se in queste canzoncine semplici mi compiacio, spero trovare o perdono o pietà (*Canti toscani*, pp. 16-17).

A conclusione di questa forse troppo lunga riesumazione della notizia tommaseiana del giugno 1830 sarà da segnalare che quattro dei cinque testi di canti in essa contenuti ricomparvero poi nei *Canti toscani*, e che la localizzazione "lucchese" che ad essi verrà assegnata (pur se con una svista correggibile senza troppa forzatura) ne dichiarano la probabile provenienza da Geppina Catelli¹².

Assai più breve discorso richiede l'episodio dell'incontro con il timoniere marchigiano: in difetto di altre informazioni specifiche, possiamo solo constatare che Tommaseo implicitamente lo colloca tra il 1830 e il 1832, e che nel 1831 cade appunto il viaggio a Sebenico di cui parla Ciampini a p. 175 della sua già ricordata *Vita*: possiamo inoltre ragionevolmente supporre che quel timoniere sia la fonte della ventina di testi che Tommaseo pubblicò nei *Canti toscani* con l'indicazione "Marche" o "Marca"¹³.

Un contatto con la tradizione orale di ben più risolutiva importanza Tommaseo stabilirà nell'ottobre del



La compagnia di carbonai di Giuseppe di Carpineta in località Campu Sbargius, Urzulei (Nuoro). La foto è datata 5 aprile 1943.



Lavoratori stagionali di Treppio ad Aiaccio (Cortina).
6

Dall'Arno alla Lima
7

1832 con la *Gita nel Pistoiese*. Ma prima dobbiamo esaminare la recensione al *Saggio* di Visconti.

3. "La preziosa e spesso arcana istoria dei popoli": Visconti e Tommasèo, agosto 1830

"I' amo il volgo profano", esclamava nel 1841 Tommasèo, proprio all'inizio dei *Canti toscani*; e dopo aver respinto da sé "gli accademici dalla natività, che all'erba novella ed all'acque correnti prepongono le seggiole di velluto verde e il picchiar degli applausi", proseguiva con una frase che poi è stata assunta come emblema (o addirittura come norma teorica) da tutto il popolarismo ottocentesco e oltre:

Chiunque altra poesia non conosce che quella de' libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca: e l'avremo in gran lode (*Canti toscani*, p. 6).

Se si ripensa alle note ancora tanto esitanti e riservate con cui Basilio Amati o Atanasio Basetti avevano accompagnato nel 1811 e nel 1824 i testi popolari delle loro raccolte, ci si avvede quanto cammino si fosse ormai percorso, nel 1841, lungo la strada delle accensioni popolaristiche¹⁴. Ma un bel tratto di strada Tommasèo aveva ormai fatto anche rispetto ai propri inizi: la noticina del giugno 1830, che abbiamo già esaminato, e la recensione che nell'agosto dello stesso anno dedicò al *Saggio di canti popolari delle provincie di Marittima e Campagna* di Pietro Ercole Visconti che ora dobbiamo esaminare¹⁵.

Vero è che la noticina del giugno conteneva già, come s'è visto, espressioni abbastanza calorose; ma vero è pure (e s'è visto anche questo) che ne recava altre più contenute o addirittura limitative, e che le prime passeranno, con toni più accesi, nella prefazione del 1841 mentre le seconde ne resteranno escluse. Inoltre — ed è quanto dobbiamo vedere — lo scritto di agosto (e cioè la recensione a Visconti) affronta l'impegnativo problema della "origine" dei canti popolari, che non s'era esplicitamente proposto in giugno, e tratta l'argomento (assieme agli altri che più o meno direttamente gli si collegano) accentuando gli interessi storico-documentari, già presenti in giugno, e riducendo invece quelli lirico-estetici, del resto già abbastanza circoscritti.

A dar ragione della cosa vi è certo da tener conto di due fatti: che i testi di poesia popolare pubblicati da Visconti sono più aulici e letterati di quelli toscani con cui Tommasèo

aveva già avuto contatto; e che per la prima volta Tommasèo si trova a far confronti tra testi di due regioni, anzi di due Stati diversi. Il primo fatto può spiegare perché nell'agosto del 1830 Tommasèo pensi piuttosto a fenomeni di *discesa* che non a creazioni *dal basso*, all'inverso di quanto invece verrà facendo già nel 1832 e poi così nettamente nel 1841; ed il secondo fatto è certo la radice dell'attenzione che Tommasèo porta, sempre nell'agosto del 1830, ai problemi della monogenesi e della poligenesi, alla comparazione, e insomma a questioni di "storia" e di "scienza", piuttosto che di "poesia". Ma ciò non toglie che le sollecitazioni storico-critiche da cui Tommasèo è mosso nella recensione a Visconti non verranno poi adeguatamente ricomprese e riorganizzate negli sviluppi successivi; e che a far scuola saranno gli slanci più lirici ed effusivi, e non quelli dell'agosto del 1830, più contenuti e scientifici.

A misurare meglio le distanze, si confronti il passo dei *Canti toscani* più sopra riferito con l'apertura della recensione a Visconti:

Giumtomi tra le mani questo libro, e vistone appena il titolo, senza badare né al nome dell'editore né alla prefazione, avidamente lo apersi; e nel leggerli:

Lo tuo padre non fu qualche pittori
Che ti dipinse quanto bella sci?
Questo lo dico a Voi, bel verde alloro.
Giacché la Dea non vedo il tempio
[adoro.

E poi:
Splende negli occhi tuoi 'na fiamma
[ardente.
Che porge lume al tuo fedele amante:
La notte oscura ancor mi sei presente,
Tanto la tua bellezza è penetrante.

E nel trovarvi i *superni Dei* e il *giardino d'Amore* e la *palma d'Amore*, io cominciava a sospettar meco non fosse costo forse uno scherzo felice di qualche uomo d'ingegno (1830 b. p. 95).

Tommasèo dunque fiuta subito quel carattere semiculto dei testi editi da Visconti che poi D'Ancona indicherà in modo diretto¹⁶; e se è vero che subito soggiunge che "la guarentigia" del "nome chiarissimo" dell'editore lo "rassicurò", e che "la bella sua prefazione" gli "sciolsse l'enigma", tuttavia è vero pure che resta assai cauto per quel che riguarda l'origine di quei testi.

Visconti, come ho mostrato altrove, aveva disposto sullo stesso piano tre diverse possibilità d'origine delle "popolari canzoni": che fossero state "prese in prestito da buoni scrittori", che fossero state "dettate da alcun bardo occulto", e che fossero "surte da nativa vena d'ingegno".

Visconti insomma non aveva scelto tra l'ipotesi della *creazione* e quella dell'*adozione*.

Tommasèo invece sceglie, e sostanzialmente sceglie l'*adozione*. Nel riferire testualmente tre lunghi passi della prefazione di Visconti, egli infatti sottolinea di suo il "prese in prestito dai buoni scrittori", il "dettate da alcun bardo occulto", e l'"adozione". Ed a questo modo indiretto di respingere in secondo piano l'ipotesi della "nativa vena d'ingegno" fa seguire una dichiarazione esplicita:

Certo è intanto per noi che le strofe dal sig. Cav. Visconti pubblicate, son cosa veramente popolare, se non di creazione, d'*adozione almeno* (1830 b. p. 96: corsivo mio).

E prosegue:

Di questa seconda maniera di popolarità noi troviamo in Firenze l'esempio. Quei così detti poeti, che vanno nel Carnevale con certo loro apparato semibacchico improvvisando strambotti, son gente, è vero, del popolo, ma che pur dalla lettura di qualche libro attingono alcune tradizioni della lingua poetica scritta, e ve le innestano ne' lor canti alla meglio. Così poté seguire di alcune strofe dall'erudito Romano donateci, che composte da uomini non volgari affatto, per le vicine campagne a poco a poco si venissero divulgando (1830 b. pp. 96-97).

Tommasèo, dunque, non soltanto individua immediatamente quel processo che più tardi sarà chiamato di *discesa*, ma gli assegna anche un ruolo largamente preminente. Vero è che le sue considerazioni riguardano soprattutto i testi semiculti forniti da Visconti; e vero è pure che egli segnala anche strofe che gli paiono "tutte popolari ... e di concetto e di stile", e versi che, "sebbene tengano un poco del letterario, pure a un letterato di professione non sarebbero certamente sfuggiti" (p. 97). Ma non è certo un caso che ai testi di Visconti, *adottati*, non vengano contrapposti quelli che poi Tommasèo dirà *creati* (dal popolo e dal basso) e che pure erano già presenti nella sua noticina del giugno. E neppure è un caso che, a proposito di una strofa laziale in cui "l'amante dice di essere stato all'inferno", nell'agosto del 1830 Tommasèo scriva:

In una [strofa] toscana si riscontra questa medesima idea dell'inferno [...]; e pare un vestigio delle tradizioni nel volgo lasciate dal poema di Dante (1830 b. p. 99)

mentre invece nel 1841, rovesciando la prospettiva, a proposito della stessa strofa Tommasèo dirà:

Come le visioni de' regni oltremortali fossero tradizione profonda nel popolo, si

che Dante attingendovi, attingeva alle viscere della credenza e dell'anima umana, ne dicono questi versi ... (C. toscani, p. 21).

Nell'agosto del 1830, dunque, l'itinerario è da Dante alle tradizioni orali, e nel 1841 invece il cammino va dalle tradizioni a Dante; e contemporaneamente il "popolo" diventa il portatore diretto dei valori eterni, come del resto vedremo accadere già nello scritto del 1832 sui *Canti popolari della Norvegia*.

Una analoga distanza tra le idee della recensione a Visconti e la prefazione ai *Canti toscani* può cogliersi a proposito dell'interesse che Tommaseo prova per la "bellezza" dei canti popolari.

Non che nel 1830 a Tommaseo manchi ogni interesse per la "poeticità" dei sentimenti o per quella delle espressioni e dello "stile". Se ne è già visto qualche segno, pur se contenuto, nello scritto del giugno; e nell'agosto, confrontando la strofa laziale *Palomba che per l'aria va a volare* con quella toscana *O rondinella che ten vai per mare*, Tommaseo scrive:

Io crederei di non errare affermando che la canzone romagnuola [i.e. romana] non è che un'ampliazione, quanto al pensiero, un guasto quanto alla lingua, della canzone Toscana. Certo in questa è maggiore, chi nol vedrebbe!, la proprietà e l'eleganza: poi dall'espressione più limpida le idee traspaiono più poetiche e delicate. Manca però il bel concetto *Tutta di sangue ecc.*; il qual forse anco nella canzone toscana si troverebbe se meglio se ne cercassero le varianti (1830 b, p. 99).

A proposito poi di *Se vuoi l'insegni amor, lavati il viso* Tommaseo segnala certi versi "che, quand'anco non racchiudessero un senso, sarebbero notabili per la spontaneità e la purezza dell'armonia" (p. 101). E altrove, con più diretta attenzione ai modi dell'espressione, dice:

Non basta la gentilezza del concetto a ingentilirlo lo stile. Il sig. cav. Visconti riporta un frammento di canzone romagnuola [i.e. romana] che dice *Bocca che quando parli cacci un fiore*. L'immagine è bella, e richiama alla mente l'Ovidiano *Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas*. Ma se la canzone fosse toscana, non direbbe per certo *cacci un fiore* (1830 b, p. 99).

Ma è tutto qui, o quasi, quel che nell'agosto del 1830 Tommaseo ha da dire in materia di valori poetici; e nel giugno, come si ricorderà, aveva parlato delle lunghezze, frivolezze e ripetizioni in cui "d'ordinario decadono" le poesie popolari. Il tutto ci dà dunque assai meno di quanto in-

vece avevano già detto sia Basetti che Visconti.

Di contro la prefazione del 1841 ci offre frequenti volate come la seguente:

Le voci nel dizionario non notate, i modi schietti ed efficaci, le elissi (che sono necessità dell'affetto e della poesia e degli ingegni potenti) chi non sente da sé, né questi versi mai legga né verso nessuno. Ogni cosa qui semplice e snella. Le similitudini quasi tutte condensate in metafore; e nell'italiano candore e nella pace, non so che del lume e dell'impeto d'Oriente [...] Le esclamazioni rade: in ciascun verso un'immagine; l'ultimo sovente balzar dal cuore con più che lirico volo. E la facilità è qui, come altrove, condizione e indizio di potenza. Non fustano la grazia, la veggono: non si provano al canto, cantano (C. toscani, p. 15).

È appunto nel calore di questi entusiasmi che nel 1841 avvengono taluni di quei cambiamenti di ottica che abbiamo già ricordato a proposito delle note del giugno 1830:

Taluna ce n'è di balzana, che sul primo non sai bene a che alluda, o come le idee si colleghino: ma a meglio guardare, lo vedi. Le canzoni di donna più belle e più meste: le civettine, men delicate e delle immagini e del linguaggio: gli stornelli brevi, più leggeri, ma ce n'è che valgono per molti terzetti di lunghe elegie. Il cuore, tocco nel profondo, risponde con armonia di gemito, e tace. L'arte guaisce: l'affetto sospira (ivi).

Ed è del tutto naturale che all'ormai dispiegata ammirazione per la "bellezza" dei canti (o meglio: dei rispetti e degli stornelli) si associ nel 1841 anche la insistita contrapposizione tra la schiettezza del sentire immediatamente espresso e l'artificiosità della poesia "d'arte". Tema questo, come si sa, tipicamente romantico e popolaristico; ma Tommaseo lo assumerà come suo soltanto nella *Gita* del 1832, mentre invece quasi nulla ne dice nella recensione a Visconti: il che sembra ben corrispondere alla coeva tenuità della sua ammirazione per la "bellezza" dei testi popolari.

Il fatto è che nella recensione, come del resto già s'avvertiva nello scritto del giugno, il canto popolare è innanzi tutto un documento in mezzo ad altri documenti: il suo valore poetico rimane ancora secondario rispetto al suo valore di indizio psicologico e storico. È Tommaseo stesso a dircelo, in tutte lettere, in un passo della recensione a Visconti che poi non ricomparve nella prefazione del 1841:

A questi frammenti delle popolari credenze [si tratta di un testo in cui compare l'"idea dell'inferno"] noi non diamo importanza per la bellezza della poesia, ma

per gli indizi che porgono a giudicare il carattere presente e il passato di un popolo (1830 b, p. 100; corsivo mio).

Più oltre Tommaseo quasi ribadisce:

Ripetiamolo: non è la poesia delle corti e delle accademie, delle scuole di umanità e delle classiche rimembranze, che noi né canti popolari cerchiamo; è l'espressione, più o meno felice, di sentimenti naturali, o sulla natura innestati da inventate opinioni; sentimenti, che *quand'anco non fosser poetici*, sarebbero degnissimi di osservazione e di studio (1830 b, p. 103; corsivo mio).

E immediatamente continua con una elencazione di materiali degni di studio che somiglia alla analoga elencazione con cui si concludeva la notizia del giugno, ma che ne diminuisce la liricità e ne accresce le motivazioni documentarie:

Concludendo diremo che, e canti popolari, e proverbi, e tradizioni, e novelle, e costumi, non tutti a chi sapesse osservarli, documenti preziosi a ricostruire laddove il tempo distruttore l'ha spersa, la preziosa e spesso arcana istoria del popolo (1830 b, pp. 103-104).

Ben diverse appaiono le proporzioni e le prospettive nel 1841. Il primo dei passi or ora riferiti scomparve, come s'è già detto, e così scomparve pure la netta priorità in esse assegnata al valore d'indizio sul valore di bellezza. Il secondo passo ricompare, in verità, a pagina 27 dei *Canti toscani*; ma Tommaseo ora lo conclude con una esortazione-proclamazione - "Amiamo il popolo: e con reverenza di discepoli ammaestriamolo" - su cui torneremo più oltre ma della quale fin da ora può ben dirsi che dà al passo del 1830, pur testualmente riprodotto, un senso ben diverso dall'originario, e consentaneo invece con gli entusiasmi suscitati dalle esperienze di cui Tommaseo darà conto nella *Gita nel Pistoiese*. Quanto poi alla elencazione contenuta nel terzo passo, alla più nuda redazione dell'agosto 1830 Tommaseo preferirà, nel 1841, quella del giugno, che già di per sé era più lirica e che poi risulterà ulteriormente liricizzata dalle manipolazioni alle quali, come s'è già visto, egli la sottopose.

Il risultato complessivo è che tutto quel che nell'agosto del 1830 poteva indirizzare verso vere indagini storiche o storico-documentarie nel 1841 che o storico-documentarie per molti diviene soltanto appiglio per molti d'affetto, più o meno schietti, e soprattutto per espressioni "belle".

La tanto minore liricità del testo della recensione a Visconti trova riscontro nella centralità che vi assume

Dall'Arno alla Lima

me invece il tema delle somiglianze intercorrenti fra canti, proverbi e cantilene infantili delle varie regioni o nazioni: un tema, come ben si vede, che se da un lato è "tecnico", dall'altro tuttavia si lega alla questione dell'unità nazionale che poco dopo il 1830, come si accennerà più oltre, attrasse l'attenzione di Tommaseo.

Il tono con cui Tommaseo propone la questione delle somiglianze è quello di chi s'imbatte in cosa inaspettata; e infatti (dopo aver rapidamente toccato, nei modi che si sono visti, della "creazione" e della "adozione") Tommaseo scrive:

Ma quello che è più singolare, perché conduce a qualche generale considerazione sugli antichi vincoli, ormai sconosciuti, dell'italiana civiltà, e sulle comunicazioni di lingua, di costumi, di idee, che corsero da provincia a provincia, è il rinvenirsi in queste canzoni di Marittima, concetti e frasi, e fin versi interi, tali quali si cantano tuttora in Toscana (1830 b, p. 97).

Oggi, naturalmente, il tono sorprende e mediativo di questa annotazione tommasiana fa quasi sorridere. Che i testi di tradizione orale - e più specialmente quelli liricomonostrofici di cui si occupava Tommaseo - siano in genere diffusi da un capo all'altro della penisola è un dato di fatto che dopo il 1850 si è imposto con piena evidenza, e che inoltre ha assunto, più specialmente con l'opera di D'Ancona, un posto centrale nelle indagini e nel dibattito scientifico sul canto popolare italiano.

Ma nel 1830 le cose stavano ben diversamente: non solo i testi di poesia popolare fino ad allora raccolti erano pochissimi, ma mancava ogni possibilità effettiva di confronti interregionali per l'assenza di contatti tra i componenti dello sparutissimo gruppo di raccoglitori. Ed è per questo appunto che la recensione di Tommaseo a Visconti costituisce una autentica svolta: stabilisce per la prima volta un diretto collegamento tra due studiosi di poesia popolare, e per giunta lo stabilisce al di là dei confini tra due "stati", quello pontificio e quello toscano. Per la prima volta, dunque, entrano in contatto due documentazioni regionalmente diverse che in assenza di ogni precedente confronto era più agevole supporre e immaginare come distanti e differenziate che non identiche o anche soltanto simili. Non per nulla, come s'è visto, nel giugno del 1830 Tommaseo parlava solo delle "varietà molte" tra le diverse "genti" italiane che i canti popolari avrebbero potuto documentare. Ed è quindi naturale che dovesse restare sorpreso nel constatare, per la prima volta, che un canto laziale era anche in

Dall'Arno alla Lima

Toscana, e viceversa.

Naturalmente Tommaseo non abbandonava del tutto il tema delle differenze. Scriveva infatti, sempre nella recensione a Visconti:

Né sarebbe strano, secondo quel ch'io vò congetturando, trovare che con la varietà delle provincie, de' costumi, e de' siti, e delle razze, variano non solo le canzoni, ma e l'arie e gli argomenti. Così da simili raccolte proverrebbe una nuova specie di utilità, più importante forse che finora non sembri (1830 b, p. 101).

E da questa affermazione soltanto congetturale Tommaseo passa poi ad esaminare alcune differenze effettivamente riscoperte, e confrontando i canti editi da Visconti con quelli toscani ci fornisce una descrizione delle forme metriche che integra quella appena abbozzata da Visconti e quella appena accennata dallo stesso Tommaseo nello scritto di giugno, e che forse per la prima volta nei nostri studi individua quei meccanismi della consonanza atona controalterna e delle riprese che costituiscono, rispettivamente, i tratti metrici più tipici delle ottave siciliane e dei rispetti toscani di tradizione orale 17:

Anco la diversità dei metri è cosa notevole. Nelle stanze dal sig. cav. Visconti raccolte s'osserva quasi costante la ripetizione de' primi due versi, la qual succede agli otto versi rimati alternamente fra loro: e più vi si scorge una particolare predilezione non solo alle assonanze al modo spagnuolo, ma alla scelta di due rime che quasi giochino insieme come *are, ore - ora, era - ente, ante*, e simili. In qualche provincia Toscana, all'incontro, è prediletta la sestina, con la legge quasi costante di rimaneggiare i due ultimi versi in modo da farne con piccolissimo cambiamento riuscire una nuova rima (p. e, nella sestina alla rondine: dopo cantato *Quando l'averò scritta e sigillata*, ricantano: *Quando l'averò sigillata e scritta Tu gliene porterai rosa vermiglia* (1830 b, pp. 101-102 e nt. 14).

Tuttavia il tema delle differenze pare a Tommaseo secondario rispetto a quello delle somiglianze. Alle considerazioni or ora riportate seguono infatti queste altre:

Siffatte indagini [sulle diversità] gioverebbero, io credo, non poco alla storia della lingua: e n'è saggio la strofa più sopra recata, dove l'eleganza romagnuola [i.e. romana] viene quasi a confronto con l'eleganza toscana. Ma l'utilità maggiore verrebbe forse dall'investigare la corrispondenza di pensieri, di sentimenti, di arie, di parole, ne' canti delle diverse italiane provincie; di che quella medesima stanza da noi citata è singolarissimo saggio (1830 b, p. 102).

E la constatazione delle "corrispondenze" non si restringe né alla

sola Italia né ai soli canti.

Per quel che riguarda il mondo d'oltralpe ecco infatti che Tommaseo segnala che "nel mezzodi della Francia" risulterebbe conservato quel canto popolare che Goethe tolse ai campagnoli di non so qual parte della Germania, e lo inserì nel suo *Fausto*" (p. 102), e poco più oltre (p. 103) dà notizia della "singolare coincidenza che a suo giudizio sarebbe esistita tra una ballata di Goethe e una "storia" cantata "da una contadinella del territorio empoleso".

Quanto poi ai documenti diversi dai canti, Tommaseo da un lato sottolinea "la notabilissima corrispondenza che corre tra i proverbi delle varie provincie italiane" (p. 103, nt. 16), e dall'altro scrive:

Havvi [...] de' giuochi puerili, consistenti nella ripetizione di parole, slegate e quasi senza senso, i quali son comuni e in Toscana e nello Stato Veneto, e altrove: le parole talvolta cambiano, ma il tutto si assomiglia (1830 b, p. 102).

Se si aggiunge che, sempre in materia di proverbi, la recensione a Visconti segnala anche l'esistenza di somiglianza tra certe "formole italiane" e "altre differenti e insieme analoghe formole latine e greche" (p. 103, nt. 16), apparirà chiaro che Tommaseo viene scoprendo per suo conto la prospettiva della comparazione, sia nella dimensione geografica, interregionale o internazionale, sia in quella cronologica. E naturalmente gli si propone pure il problema che necessariamente si accompagna ad ogni constatazione comparativa di identità o somiglianze al di là della varietà di condizioni storiche, geografiche o culturali: quella del luogo (o del luogo-tempo) di nascita.

Così Tommaseo affronta, per primo nel quadro degli studi popolaristici italiani, il noto dilemma che poi affliggerà a lungo gli studiosi della nostra poesia popolare (e non solo quelli): origine unica o invece multipla? monogenesi o poligenesi? diffusione da ben precisi centri di produzione oppure convergenza, ossia scoperta indipendente in più luoghi e tempi? 18 E Tommaseo dà una sua risposta, almeno per quanto riguarda le somiglianze o corrispondenze entro i confini della lingua italiana: dissentendo esplicitamente da Vico, egli sostiene la tesi della monogenesi e della diffusione.

Ecco infatti come si esprime a proposito della somiglianza tra cantilene e filastrocche toscane e venete:

[...] si fatta somiglianza non può certo assoggettarsi alle leggi ideate del Vico, e dedursi dal fondo comune dell'umana natura. Le son cose di tradizione, che provano quanta influenza abbia avuto ne'

tempi remotissimi la Toscana sulla civiltà dell'Italia intera (1830 b, p. 102):

ed ecco come subito appoggia con un esempio la sua tesi della "diffusione" (che qui sopra ha chiamato "tradizione"):

Chi, per esempio, si aspetterebbe di trovare in Dalmazia (dove i parlanti italiani si riguardano come colonia veneta) parole e frasi toscane, che la metropoli ha già smarrito, parole e frasi pronunciate nel medesimo modo, e commescolate fin con la lingua illirica delle terre vicine? (ivi).

Più oltre, a proposito della "corrispondenza" tra i proverbi delle varie zone italiane, Tommaso formula ancor più nettamente la sua tesi diffusionistica (anche se ben non s'intende di che cosa voglia parlare usando il termine "convenzione"): scrive infatti che la menzionata "corrispondenza"

non si spiega con la ipotesi d'una convenzione stretta fra tutte le plebi d'Italia, ma [...] suppone di necessità una tradizione diffusiva da una contrada per le altre tutte;

e subito dopo aggiunge:

con il che si verrebbe a comprovare la possibilità che da una contrada appunto d'Italia venisse similmente quella lingua, che poi da' dotti fu scelta come interprete de' lor meditati concetti. È ella, per esempio, una convenzione che fece adottare in Lombardia la frase proverbiale: *del soccorso di Pisa?* (1830 b, p. 103, nt. 16).

Così, assieme alla tesi diffusionistica, Tommaso afferma anche l'idea della supremazia toscana tanto nel campo linguistico quanto in quello delle tradizioni: non sarà dunque frutto di sole contingenze esterne il fatto che dei quattro volumi del 1841 quello riservato all'Italia prenda nome (e contenuto quasi esclusivo) dalla Toscana.

Le affermazioni diffusionistiche di Tommaso riguardano esclusivamente i rapporti tra le regioni italiane; nessuna ipotesi egli invece avanza, né nella recensione a Visconti né nello scritto sui *Canti popolari della Norvegia* sull'origine delle corrispondenze tra fatti italiani e fatti d'oltralpe, alle quali pure accenna in ambedue gli scritti. La cosa è forse spiegabile. Per l'Italia, alla tesi monogenetica poteva accompagnarsi quella della superiorità della Toscana sulle altre regioni: ma a quale delle nazioni Tommaso avrebbe mai potuto assegnare la supremazia se avesse esteso l'idea della monogenesi anche alle corrispondenze internazionali? Di contro, come avrebbe potuto sostenere la poligenesi in questo qua-

dro più ampio, visto che aveva scelto la monogenesi per l'area italiana? Di qui, credo, il suo silenzio su questo più vasto e difficile argomento.

Ma nonostante questa lacuna, e a dispetto della loro tenuità, le osservazioni che la recensione a Visconti dedica al problema della monogenesi e della poligenesi sono storicamente e meritorie: sono infatti le prime tra noi, come s'è già detto: ed a parte la questione della primazia toscana imbroccano una strada che risulterà sostanzialmente giusta. C'è però da osservare che gli accenni comparativi contenuti nella recensione non ebbero ulteriore sviluppo nell'opera popolaristica di Tommaso: sono ripetuti, è vero, nella prefazione del 1841, ma senza incrementi, ed anzi restano sommersi nel sovrabbondare delle notazioni lirico-estetiche così che anche in questo caso si disperde la spinta che lo scritto dell'agosto 1830 poteva dare a ricerche di più profonda storicità.

Qualche ulteriore seguito ebbero invece alcuni altri elementi presenti nella recensione a Visconti: l'avvio a stabilire confronti tra testi popolari e testi culti; l'accenno alla opposizione etico-estetica tra la città e la campagna; l'annotazione sul "ruristico pudore" in materia di canti.

Sul primo punto, in verità, non c'è che da segnalare che fin dal 1830 Tommaso chiama a confronto per i testi popolari autori come Anacreonte, Virgilio, Ovidio e Dante: è il primo germe di quell'entusiasmo per la bellezza dei canti popolari, o addirittura della loro esaltazione al di sopra della poesia culta, che si svilupperà pienamente con la *Gita* nel Pistoiese; ed è l'inizio di quel continuo minuzioso raffronto linguistico o tematico-stilistico tra rispetti o strambotti e grandi autori o almeno autori dei primi secoli di cui sono così ricche le note ai *Canti toscani*.

Sulla distinzione tra il popolo delle campagne e quello delle città gioverà notare che può cogliersi un significativo cambiamento di prospettiva tra il 1830 e il 1841. Nella recensione del 1830 il confronto tra atteggiamenti cittadini e modi d'essere rustici si limita a pochi accenni, tra i quali il seguente (1830 b, p. 100):

nessuno s'aspetterebbe a trovare nelle campagne italiane una volata che Voltaire avrebbe chiamato filosofica, ma ch'è certamente maligna ancor più che faceta:

State allegri, contadini.

All'Inferno non ci si cape (così).

L'altro ier v'andiede un Frate:

Ce lo spinson cogli uncini.

Ecco però come il passo ricompare nella prefazione del 1841 (p. 21):

Ma questa [...] scappata volterresca è di gente o cittadina o vicina alla città, come dice anch' il metro:

State allegri, contadini:

All'Inferno n' ci si cape.

L'altro ier v'andiede un [...]:

Ce lo spinson cogli uncini.

Com'è chiaro, ora la campagna passa sullo sfondo, e la responsabilità della strofetta anticlericale (volterresca e condannabile) ricade tutta sulla città, secondo il canone piuttosto mitico della purezza montanina o rusticana e della corruzione cittadina che Tommaso, in una con il più geromantico, verrà scoprendo con la *Gita nel Pistoiese* e ribadendo nella prefazione del 1841.

Ma nella *Gita* troverà conferma e sviluppo anche un elemento diverso, meno mitico, di cui la prima traccia già si coglie nella recensione del 1830. Visconti aveva fatto menzione delle difficoltà incontrate nel raccogliere i canti dalla viva voce degli informatori, a causa della loro ritrosia e del loro "pudore rusticano". Tommaso così commenta:

Io non cercherò se al ruristico pudore qualch'altra ragione s'aggiungesse di tale ritrosia, della quale parla anche l'egregio Fauriel, come di un incomodo impedimento a raccogliere di bocca ai profughi Greci le loro non amorose ma domestiche e civili canzoni. La sollecitudine istessa dagl'interroganti mostrata di conoscere e di ricopiare cose che a que' medesimi che le cantano paiono nulla più che uno scherzo. può forse metterli in sospetto, come di un laccio che si tenda alla loro semplicità, di uno scherzo che ad essi prepari la fredda astuzia cittadina. Egli è però che nel tentar di ottenere da loro la manifestazione di tali segreti, gioverebbe mostrare d'interessarsvi, di prendervi non una vana curiosità ma un sincero piacere (1830 b, p. 96).

L'osservazione di Tommaso, appare in certa misura contraddittoria: se quei canti sembrano soltanto degli scherzi a quelli stessi che li cantano, che ragione vi sarebbe di temerle lo scherzo da parte della fredda astuzia cittadina? Riproducendo il passo nella prefazione del 1841, Tommaso eliminerà la contraddizione, riducendo tutto il passo ora citato alla sola frase seguente:

La sollecitudine stessa dall'interrogante mostrata di ricopiare le cose loro, li mette in sospetto come di laccio che si tenda alla loro semplicità, di scherzo che ad essi prepari la fredda astuzia cittadina (c. tosc., p. 8).

Cade così l'espressione più significativa che nel 1830 Tommaso aveva adoperato sull'argomento, e cioè l'affermazione che l'accostamento al modo popolare doveva essere "sincer-

Dall'Arno alla Lima

ro" e in sostanza non puramente strumentale. Questa volta, però, la frase cade non perché Tommaso abbia cambiato opinione in proposito, ma solo perché, come vedremo, egli dedica all'argomento più ampie considerazioni, dettategli appunto dalla esperienza di contatto reale con il mondo contadino compiuta con la *Gita* del 1832.

4. I canti popolari della Norvegia e l'Europa delle genti: giugno 1832

Nel 1831-32, sotto la generale intitolazione di *Poesia delle tradizioni*, Tommaso pubblicò sull'*Antologia* una serie di quattro scritti di cui il terzo, comparso nel giugno del 1832 e intitolato *Canti popolari della Norvegia*, chiede di essere considerata anche in questa sede: sebbene riguardi appena di sfuggita la materia italiana che qui ci occupa, esso tuttavia contiene elementi che si collegano direttamente al discorso sulla poesia popolare toscana e italiana che Tommaso aveva avviato nel giugno-agosto del 1830 e che proseguirà nell'ottobre del 1832 con la *Gita nel Pistoiese*.

Il punto da notare immediatamente è che, dopo i vaghi accenni a canti popolari non italiani contenuti nelle note del 1830, lo scritto "norvegese" sembra costituire il primo consistente segno del dilatarsi dell'attenzione di Tommaso alla poesia popolare europea; né va trascurato il fatto che questa estensione avviene proprio in quella direzione "nordica" che sei anni prima, sulla stessa *Antologia*, Luigi Ciampolini aveva invece rifiutato, pur mentre accettava in parte i canti greci, in ragione della loro "mediterraneità". Vero è che poi, in materia di poesia popolare, anche Tommaso restò essenzialmente legato al mondo mediterraneo, ed anzi a quella parte del mondo mediterraneo con cui ebbe più diretti contatti biografici o umani: la Toscana, la Corsica, la Dalmazia e la Grecia; e del resto a cose mediterranee (culte) sono dedicati gli altri tre scritti della serie *Poesia delle tradizioni*. Da questo punto di vista, perciò, lo scritto sui canti norvegesi costituisce soltanto una fugace "escursione" fuori le mura. Tuttavia non sembra privo di significato che questo sia pur incidentale scavalco dei limiti mediterranei costituisca l'occasione (o fornisca la materia) per una dilatazione "europea" delle concezioni tommasiane in materia di poesia popolare.

Questa più vasta apertura presenta, nello scritto sui canti norvegesi, un aspetto per così dire tecnico ed uno ideologico.

Tecnicamente significativo appare soprattutto il punto in cui, commen-

Dall'Arno alla Lima

tando uno dei due testi norvegesi che sono oggetto del suo scritto, Tommaso volge l'attenzione ad un dato metrico-stilistico che però subito lo sollecita verso più ampi ed ardití confronti. E infatti scrive:

Quest'ultimo verso è quasi un intercalare più d'una volta ripetuto nella canzone: ed è cosa notevole come la poesia popolare ami gl'intercalari e le ripetizioni, incominciando dalla Bibbia [...], poi dagli inni delle chiese scendendo alle canzoni de' popoli del mezzogiorno, segnata a certe cantilene storiche riguardanti i fatti de' re di Castiglia, che dalle maggiuole si cantano ancora in certe campagne toscane, e delle quali diremo altra volta. Tra i poeti dell'arte l'unico ch'abbia sentito la potenza dell'intercalare è Béranger, il quale però ne ha sovente abusato (pp. 79-80).

Così la constatazione tecnica dell'esistenza di un "intercalare", effettuata nel quadro di una sia pur vaga prospettiva di comparazione, consente una sorta di unificazione cristiano-europea - dalla Bibbia ai Maggi drammatici e dalla Toscana alla Norvegia - della poesia che ora Tommaso considera complessivamente "popolare" e nella quale comprende, secondo un criterio romantico che non compariva ancora nei suoi scritti del 1830, anche le grandi opere "etniche" e di "fondazione", come sono appunto la Bibbia da un lato, e dall'altro i poemi e le tradizioni omeriche, le discese agli inferi, l'Enéide, cui non a caso sono dedicati gli altri due scritti della serie *Poesia delle tradizioni*.

Sul piano che abbiamo detto ideologico, il riconoscimento dell'esistenza di corrispondenze tra cose tanto remote si articola in due direzioni, diverse ma convergenti.

All'inizio dello scritto che stiamo considerando Tommaso infatti scrive:

...studiando le varie ma non diverse vie dallo spirito umano tenute sotto i vari climi nelle opere della fantasia e dell'affetto, del valore e del senno, più e più si conferma questa verità sacra: che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, dal popolo, sempre dal popolo, escirono le grandi ispirazioni del genio poetico e del militare; dal popolo, sempre dal popolo i germi delle forti imprese e dell'alto speranza.

Non è dunque da reputare trastullo della critica rude ed erudita lo studio delle tradizioni e delle poesie popolari che spandono sì nuova luce e sì bella sulle tenebre dei secoli andati, sulle origini e sulle cognizioni de' popoli, sui processi dello spirito umano (p. 77).

E sul finire Tommaso dichiara:

A ciò s'aggiunga che tali studi giovano sempre a scoprire e a rannodare in modo innocuo e onorevole gli antichi legami

che l'Italia o per forza o per elezione strinse fausti o infausti con le altre genti (p. 81).

Per un verso dunque Tommaso viene configurando l'immagine di una *Europa delle genti* cui l'Italia deve riconoscersi stretta da un fitto intreccio di legami; per altro verso, poi, egli ormai corona e mitria il "popolo" come unico centro motore, e cuore, di ogni alta impresa dello spirito umano. Ed è appunto perché occorre recare contributo al riconoscimento di questa "verità sacra" e di quegli "antichi legami" che ora Tommaso riafferma con forza quel valore storico-etico che già negli scritti del 1830 aveva cominciato ad assegnare agli studi di poesia popolare. Nei *Canti popolari della Norvegia*, insomma, la questione della "bellezza" non ha ancora assunto per Tommaso quel rilievo che invece avrà a partire dalla *Gita nel Pistoiese*: pur se molto affettivamente e poeticamente intesa, la storia ancora la vince sulla poesia.

Tuttavia è evidente che ormai Tommaso è nel pieno delle concezioni popolaristico-romantiche: dalle cautele del 1830 circa le capacità creative del "popolo", ora passa alla netta affermazione che il popolo è la fonte di ogni altra creazione civile. È questo insomma il momento cronologico-ideale nel quale avviene quel rovesciamento di prospettiva per cui, come s'è detto, da fonte delle tradizioni orali che era nel 1830, Dante diverrà nel 1841 interprete dell'anima del popolo. Ed è anche il momento in cui si pongono le condizioni generali che porteranno Tommaso, aiutato anche dall'esperienza della *Gita* nel Pistoiese, a far propria (o addirittura a riscoprire) quella tipica contrapposizione romantica che riempie di sé tutta la prefazione del 1841 e che alla poesia artificiosa delle accademie oppone radicalmente la poesia popolare, estesa a ricomprendere le grandi opere delle "origini".

Donde venne a Tommaso la spinta che portò all'evidente mutamento di prospettiva che si riscontra tra gli scritti del 1830 e i *Canti popolari della Norvegia*? Nel conto sembrano da mettere due fatti.

Il primo è che i testi (epici) norvegesi con cui Tommaso prende contatto sono ben più corposi e consistenti dei pochi e tenui canti (lirici) di tradizione orale che fino ad allora conosceva: sono anzi tali da poter entrare in una serie di note dedicate in buona parte a opere o concezioni di vasta portata culturale.

Si crea quindi una condizione oggettiva per operare una promozione, per così dire, della poesia popolare a gradi di dignità prima non pensati.

Il secondo fatto è che la proclama-

zione del popolo come fonte e sorgente ecc. viene sostanzialmente a coincidere con il momento in cui Tommaseo comincia a precisare il suo atteggiamento politico.

Come scrive Ciampini nella sua già ricordata *Vita*, il 1831 è infatti l'anno in cui Tommaseo "diventa (...) liberale: o meglio, per essere più precisi, si avvia verso il liberalismo" (p. 176). Dalla precedente indifferenza per i movimenti politici, reale o apparente che essa fosse, egli passa ad una vivace adesione, pur se in modi piuttosto rapidi e non chiari: ed al suo muoversi verso il liberalismo politico si accompagna quell'arricchimento delle concezioni religiose che lo porta (anche per incontri diretti) sulle posizioni del cristianesimo liberale di Lamennais e di Lambruschini (*Vita cit.*, pp. 173-89).

Ma quali che siano le motivazioni, sta il fatto che con i *Canti popolari della Norvegia* il "popolo" di Tommaseo è ormai pienamente quello del popolarismo romantico, con tutta la sua carica risorgimentale e con tutte le sue intrinseche debolezze.

E se già non sapessimo che le cose si svolgeranno proprio a questo modo, dovremmo fin da ora prevedere che i valori di bellezza poetica debbano prendere sempre più largo posto nell'attenzione di Tommaseo, a scapito di quella "storia" - sia pure poetico-affettiva - verso la qua-

le egli aveva rivolto il suo principale interesse.

Un indizio può essere costituito, tra l'altro, dal fatto che nei *Canti popolari della Norvegia* Tommaseo lasci nel vago, come s'è accennato, quel problema della monogenesi o poligenesi che pur evidentemente gli si proponeva ora su scala europea, e che pur aveva cominciato ad affrontare su scala italiana nella recensione a Visconti.

Noterò da ultimo che nel guardare, ovviamente dall'esterno, alla Norvegia, e nel configurare l'unificazione cristiano-europea che s'è detta, contemporaneamente equiparando la poesia della tradizione orale con l'alta poesia delle origini, il popolo cui Tommaseo pensa è essenzialmente il *popolo-nazione*. Quando invece stabilirà un contatto con situazioni diverse all'interno della propria società (la *Gita nel Pistoiese*), Tommaseo penserà almeno per qualche momento ad un *popolo-classi sociali*.

5. Il primo diario italiano di una rilevazione sul campo: natura, popolo e poesia nella *Gita nel Pistoiese*, ottobre 1832

Risulta già abbastanza evidente, da quanto s'è detto, l'importanza che oggettivamente ebbe, per lo sviluppo del popolarismo tommasiano, quel viaggio di cui danno conto le pagine

pubblicate sull'*Antologia* nell'ottobre del 1832 con il titolo di *Gita nel Pistoiese*.

Ma netta è pure la centralità che a quel viaggio Tommaseo soggettivamente assegna nel quadro dei suoi rapporti con la poesia, con il popolo e con la poesia popolare: così infatti lo rivive nella memoria, a distanza di quasi un decennio:

Ecco le canzoni toscane le quali io nel dolce autunno del 1832 cominciai sulla montagna pistoiese a raccogliere con grande amore. L'amo questa montagna come de' più poetici luoghi della poesia terra toscana. E quivi per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza, a pararmi a vita novella. Onde la Lima è a preme più memoranda dell'Arno; e allo strepito di quel torrente rispondono molte armonie quiete e perenni de' miei pensieri (*Canti toscani*, p. 5).

Nella memoria, dunque, il viaggio sulle montagne del pistoiese segna un momento di "svolta": diviene *bellezza* quel che fino ad allora era apparso solo come *documento* di storia e di lingua. Questa volta, però, la memoria accentua e intimizza, ma sostanzialmente non altera; il senso della scoperta di un mondo diverso, d'una prospettiva nuova e inattesa è già nelle note che Tommaseo venne segnando quasi giorno per giorno (e

spesso più volte in un giorno) dal 19 al 31 ottobre redigendo quello che possiamo considerare il primo diario italiano di una rilevazione sul campo di canti popolari. Se ne rilegga quella pagina che - unica tra tante altre rimaneggiate e adattate - Tommaseo volle riprodurre con piena fedeltà, ed anzi tra virgolette, nella prefazione ai *Canti toscani*:

Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni sono gemelle: l'una si rinforza dell'altra: e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa ad un tempo dalla natura; o non la tratta che come un soggetto d'imitazione meccanica, un arnese da mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno, o variato leggiadramente di chiarore e di nubi, la lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie simile al romoreggiare del fiume, l'aspetto del bosco che sotto a' tuoi piedi si stende quasi un mar di verdura. La letteratura letterata è un gran piano magnificamente coperto d'un bel manto di neve.

La ragione perché certi letterati hanno una vena di pazzo è l'uguaglianza degli oggetti tra' quali s'aggirano. Qual meraviglia se in quella monotona vita le fantasie si disecchino. L'invenzione si sfrutti, lo stile perda a poco a poco ogni freschezza, s'avvizisca? Si creano intorno, a forza di barriere, una gran solitudine; e in questa solitudine, comandano all'ingegno che canti, come un uccello nel deserto. La verità è dappertutto come la luce: basta non chiudere gli occhi. L'uomo è circondato d'affetti e di idee che a viva forza lo portano in alto: è ella colpa della natura s'egli si carica di pesi di piombo per ben tenersi col ventre alla terra? (21 ottobre. Al torrente della Lima, 11 ore: *Gita* p. 18; *C. toscani* p. 25).

Natura, dunque, e *popolo*: l'accostamento (identificazione, quasi) è nuovo rispetto ai precedenti scritti popolaristici tommasiani, e segna il passaggio ad un modo meno vago di concepire il popolo, contemporaneamente proponendo ormai in maniera diretta quelle contrapposizioni tra città e campagna, tra letteratura letterata e poesia popolare, a cui gli scritti del giugno-agosto 1830 e del giugno 1832 avevano appena accennato.

Del popolo in quanto tale non si dice molto, in verità, nella pagina della *Gita* che abbiamo riferito: soprattutto ne manca ogni determinazione sociale o sociologica. Tuttavia, al di là di questa fondamentale indeterminazione su cui ritorneremo, il popolo (quale che esso sia) appare per il momento configurato come fonte (e riferimento, destinatario,

ecc.) dell'*ispirazione* del letterato: "ispiratore di poeti", come poi Tommaseo dirà nel 1841. Negli scritti popolaristici tommasiani precedenti alla *Gita* il popolo (ripetiamolo: quale che esso sia) appariva invece soprattutto nella sua veste di *poeta* e almeno di utente in proprio di certi modi poetici più o meno *adottati*. Così Tommaseo sembrerebbe percorrere un cammino inverso rispetto a quello che portò Berchet dal concetto di poesia per il popolo a quello di poesia del popolo¹⁹. Ma a parte ciò, chiaro risulta che dalla *Gita* ai *Canti toscani* le due prospettive si affiancano: il popolo è *poeta* e *ispirator di poeti*, come appunto abbiamo visto che Tommaseo dice nelle primissime righe della prefazione del 1841. Si affiancano, ho detto: ma forse sarebbe meglio dire che si giustappongono, talvolta, e altre volte si fondono. Non è infatti unificazione reale dei due concetti, a mio parere, quella che come tale sembrerebbe porsi nel seguente passo della *Gita*:

Nel pistoiese si rincontra un tipo di fisionomie differente dal fiorentino: più scolpite insieme e più delicate. Son facce e più poetiche e più pittoresche: parlo del popolo, perché la poesia risiede nel popolo. Gli usi sociali rendono prosaici e ineganti spesso i nostri movimenti: la mossa della testa, degli occhi, nel popolo tiene ancora dell'ispirato (p. 15).

Dove certo è da registrare quella che poi è la novità maggiore della *Gita*, e cioè che il popolo comincia ad aver facce e occhi e gesti; ma dove quella "poesia" che "risiede nel popolo" resta ambigua, come ambiguo è "il parlare della bellezza di un tramonto" o affermare che la montagna pistoiese è uno "de' più poetici luoghi della poetica terra toscana". Per questa via, insomma, il popolo è piuttosto spettacolo e oggetto, al pari della natura, appunto:

Canzona e non canzone, pronunziava un pastorello di Lizzano più bello d'un Arcade, che se n'andava con la sua piccola greggia in Maremma (*Gita*, p. 16; *C. toscani*, p. 8).

Traviseremmo però, almeno in parte, se pensassimo che il popolo, ormai divenuto persone reali, sia restato per Tommaseo sola oggettualità contemplata: non è completamente così nella *Gita*, e non è così negli scritti del 1841.

Per questi ultimi (e cioè per le *Scintille*, oltre che per i *Canti toscani*) ci limiteremo a notare che più volte Tommaseo tenta di configurare i modi di un rapporto che vorrebbe proporsi come paritetico: "per parlare al popolo un linguaggio possente, giova conoscere il possente suo", dichiara Tommaseo nei *Canti toscani*

(p. 28): ed una pagina prima, con più raffinata perizia verbale, aveva tentato un collegamento che a qualcuno piacerà forse chiamare dialettico, con quel suo già ricordato costrutto antonimico che dice "Amiamo il popolo: e con reverenza di discepoli ammaestriamolo", e che trova riscontro in un passo delle *Scintille*:

Il più dei dotti vivono in disparte dal povero popolo, in disparte e sentono e parlano: non hanno del popolo né il linguaggio né le idee né gli affetti. Non curano s'egli falla e se geme e se muore. Non sarebbe la gloria vostra più splendida se il popolo ripetesse le vostre preghiere, e agli affettuosi vostri cantici concordasse? Perch'ogni discorso dovrebbe essere insieme preghiera e canto, e con umiltà levarsi nell'alto, e di là distillare quasi rugiada su' fiori terreni. Anch' il povero popolo sente ogni cosa bella, ogni cosa generosa comprende. Spiegarle non sa: ma le alte cose chi spiega? Bellezza e virtù son sempre mistero. Insegnamogli, ed egli a noi insegnerà molto di più. Ispiriamolo, ed egli c'ispirerà più sublime. Mentr'egli sospira e piange, vediamo il capo suo d'un po' d'ombra che lo difenda dal caldo della lunga giornata. Serviamolo a lui: egli è il maestro nostro (pp. 23-24).

Che il tutto trasudi letterarietà, e tenda a dissolversi in lirismo, è cosa evidente; e qualcuno potrebbe sentirvi anche una punta d'unzione, perfino d'ipocrisia. Ciò non toglie però che l'ideologia tommasiana di questo dare-avere tra popolo e classi dirigenti meriterebbe d'essere meglio esaminata (nelle *Scintille*, per esempio, e magari negli scritti pedagogici), anche in relazione all'"imitazione" delle poesie popolari (che Tommaseo, in proprio, non praticò e rifiutò), agli spunti populistici o quasi di Silvio Giannini (cui Tommaseo si riferisce in nota alle pagine 27 e 8 dei *Canti toscani*), al tipo di gerarchie sociali e intellettuali su cui Tommaseo voleva fondata la nazione: "segnare a ciascun ordine sociale il suo posto, a ciascun uomo il suo luogo" e "stabilire delle intelligenze i debiti gradi", si legge a pagina 28 dei *Canti toscani*. Quel che comunque appare chiaro sin d'ora è che la presunta pariteticità del dare-avere riposa sul fatto che il popolo, ispirator di poeti, è posto anche come poeta in proprio.

È appunto quest'ultimo modo di considerarlo che predomina nella *Gita*, così com'era già accaduto nei *Canti popolari della Norvegia*: ma è modo meno generale e generico, ora, per il contatto effettivo e il colloquio che Tommaseo stabilisce con uomini e donne: e come s'è già accennato, il fatto che Tommaseo compia una esperienza di contatto all'interno della società di cui è parte fa sì che il popolo appaia prevalentemente



Giovani di Carpineta. La foto è del 1922.

Dall'Arno alla Lima

come popolo-ceti sociali periferici, mentre tendeva ad essere visto soprattutto come popolo-nazione nello scritto sui canti norvegesi e nell'idea di una Europa delle genti (cristiane) che in quello scritto si manifesta. Al tutto si collega uno sforzo di comprensione-partecipazione che almeno in parte correge, nella *Gita*, la prospettiva del *popolo-spettacolo naturale* che pur abbiamo visto presente.

La *Gita*, ripetiamolo, si caratterizza appunto per il fatto che il popolo non è più solamente un'idea: diviene pastori, carbonai, operai, contadini, ragazze, donne maritate, vecchi, giovani, carcerati perfino: ceti sociali, insomma, e lavoro, condizioni e persone. A Pontelungo, il 22 ottobre, Tommaseo annota:

Cominciano in questo tempo dalle montagne di Pistoja a scendere in Maremma, co' pastori, non pochi operai. Vi guadagnano una lira al giorno, e portano a casa la metà della mercede circa.

E poco appresso dice:

Dalla montagna passano, è ormai il terzo anno, in Corsica cento operai circa, mandati a tagliare il sughero per conto d'un toscano, e a far cenere per la potassa che poi si negozia a Livorno. La compra di cotesto sughero da tagliare, nel triennio, monta a trecento ottantamila franchi (p. 21).

Non mancano in verità altre rapide osservazioni socio-economiche; e se ne vedrà qualcuna più oltre. Ma predomina il carattere per così dire non-oggettivo e intimo, del resto ben dichiarato dalla nota redazionale di p. 12 in cui si dice che con il suo scritto Tommaseo

non promette né un itinerario né una descrizione statistica, ma solo un'immagine, un cenno delle impressioni e dei sentimenti suoi propri (p. 12).

Ciò non toglie, però, che tra le impressioni e i sentimenti non ve ne siano di relativi alla "umanità" del mondo con cui egli prende contatto in questa sua esperienza di rapporto reale (pur se circoscritto) con la alterità costituita da campagnoli e montanari. Una umanità, invero, che resta configurata in modo forse universale o forse soltanto generico (come non poteva non essere per un liberal-cristiano, e letterato, qual è Tommaseo), che tende a farsi mitica, in sé e nelle sue contrapposizioni alla vita cittadina, e che presto diventerà ingrediente ideologico conservatore o al massimo moderato. Tuttavia, pur se tutto sembra tendere sempre e soprattutto all'immagine poetica, o almeno a rappresentare solo i propri moti interiori, si coglie a tratti un aprirsi o disporsi alla partecipazione ai modi di essere altrui.

Il momento più celebre, da questo punto di vista, è quello dell'inchiesta di canzoni a Cutigliano. Si rilegga, nella stesura del 1832, qualcuno dei passi della relazione che Tommaseo ne fece il 31 ottobre, dopo il suo ritorno a Firenze:

A Cutigliano ho trovato una ricca vena di canzoni popolari che in un giorno solo non ho potuto esaurire. Feci venire di Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, donna di circa trent'anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarar verso quasi mai: con un volger degli occhi ispirato, quale non l'aveva di certo Madama de Sade: lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi.

E poco appresso:

Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s'infiamma; e resiste ore intere a cantare, sempre ripigliando la rima de' due ultimi versi cantati dal suo compagno. Donna sempre mirabile: meno però, quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne' tagliatori e ne' carbonai di que' monti. E si conservan sonetti scritti da' carbonai nelle carceri alle lor vaghe.

E qualche riga dopo:

La poesia in que' poveri montagnuoli pare un bisogno. Leggono il Tasso, molti senza intenderlo; e persona degna di fede mi attesta d'aver trovato a un pastore dell'Alpe l'*Adone* del cav. Marino. Pascolando le pecore o per passar tempo o per isfogar l'affetto, cantano i versi che impararono da bambini: e v'è chi ne ha la memoria piena. Molti me ne disse la Beatrice: una donna di nome Umiltà, o, come lassù la chiamano con elissi poetica, Umile, me ne disse non pochi; e molti un contadino del *Melo* che sa pure a mente e ottave del Tasso e versi contro i francesi, e altre cosucce stampate (*Gita* pp. 26-27; poi con modificazioni in *Canti toscani* pp. 6-7).

A leggere i versi "improvvisati" di cui Tommaseo reca qualche esempio, sorgono molti dubbi sulla fondatezza degli entusiasmi che la *Gita* esprime e che il commento del 1841 ripete più accesi ("E quivi per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte ..." ecc.). E certo bisogna dar ragione alla severità storico-filologica con cui Michele Barbi nel 1895 ridimensionò mezzo secolo di ulteriori entusiasmi per Beatrice di Pian degli Ontani, indotti e propagati da quelli tommasesiani²⁰. Ma resta il fatto che adesione e consenso ci furono, da parte di Tommaseo, anche se possono e debbono apparirci eccessivi. E a parte il fatto che Beatrice, Umile o il contadino del *Melo*, oltre ai versi improvvisati, fornirono a Tommaseo rispet-

ti e stornelli di autentica tradizione, la commozione ben si spiega con il tipo (e la novità) dell'esperienza che Tommaseo compiva: il contatto diretto con pastori, contadini, carbonai "veri", nel momento in cui cantano e improvvisano (sia pure "per commissione"), e dunque colti nel vivo, come è il proprio (e caratterizzante) dell'operazione etnografica diretta. Fuori dei libri, dunque, e con uomini e donne, di cui si coglie direttamente la diversità dal mondo culturale cittadino o colto, e di cui si vede e sente, con meraviglia ed emozione, che hanno e fanno "poesia" in proprio, oltre che esser capaci di "adottare" quella degli altri. E fa parte dell'esperienza sul vivo anche il calore con cui essa resta nella memoria, ed il qualificarsi in modi spesso non comprensibili dall'esterno anche di testi che rimangono scialbi e insignificanti quando sono ormai consegnati alla carta, privi di quelle dimensioni corpose ed umane entro le quali sono stati detti, cantati, ascoltati, ma che, per chi fu *in loco* a raccogliarli, intellettualmente ed affettivamente conservano ancora tutte quelle dimensioni. Tommaseo, insomma, ci presenta in questo caso quella che con (dubbia) metafora clinica potremmo chiamare "sindrome da ricerca sul campo", ben nota, io credo, a chiunque abbia condotto, non solo esteriormente, indagini cosiffatte.

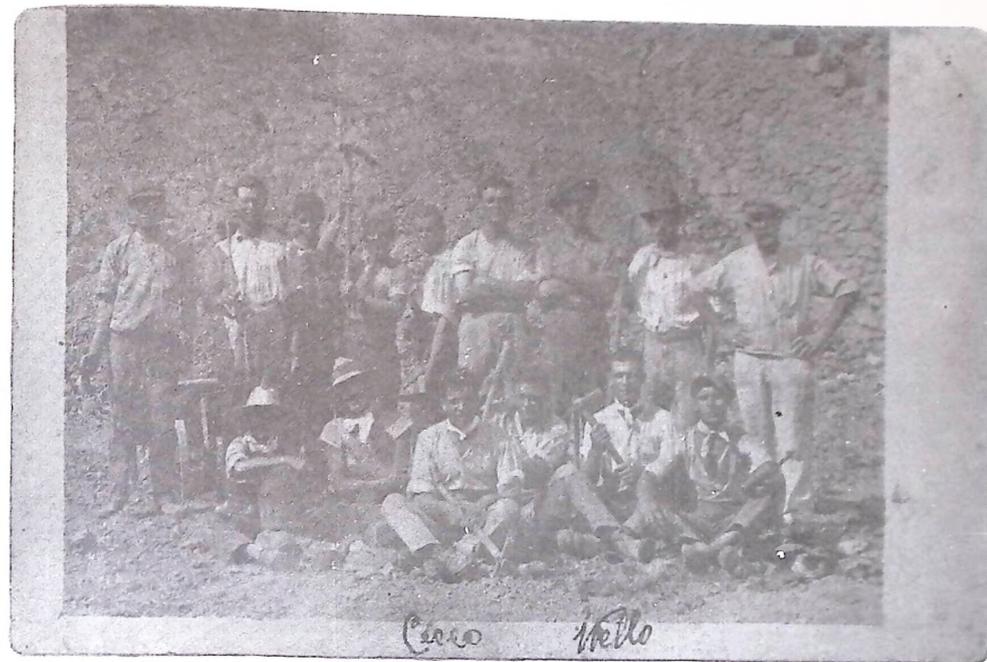
Ma un aprirsi alla partecipazione, o alla comprensione, nella misura in cui questo era possibile a Tommaseo, si coglie anche là dove egli fa esperienza diretta di quel "pudore rusticano" cui aveva già dedicato qualche riflessione nel recensire Visconti. A San Marcello, il 20 ottobre, nota:

Le interrogazioni sovente importune, ch'io venivo loro facendo, pur per bu-scare una bella frase, un affetto gentile, trovavan tutte risposta, da' fanciulli con senno virile, da' vecchi con docilità fanciullesca, da tutti con un accorgimento di semplicità, miracoloso se non fosse comune (p. 16).

E alla sera dello stesso giorno, a Cutigliano (ma evidentemente prima della scoperta della "ricca vena di canzoni popolari"), prosegue:

In una sola cosa ho trovato restii questi buoni montanari: quand'io li pregava di dirmi qualcuna delle loro canzoni [...] Non ho potuto ottenere altra cosa che una leggenda (stampata, lo giurerei) d'un amante che uccide l'amata infedele, e il giorno dopo nell'ora del commesso delitto si uccide egli stesso. Non v'è di poetico che questa circostanza dell'ora. Del resto, ragazze, donne maritate, vecchi, giovani, sordi tutti al mio desiderio. Mi mancava tempo d'affiatarmi con loro; e promettere una ricompensa non valeva punto: tanta

Dall'Arno alla Lima



Treppiesi a lavoro. Traforo del Gran San Bernardo. La foto è del 1910.

era la vergogna di ripetere ad uno straniero canzoni amorose: ché amorose sono le più. E quand'io insisteva, ed egli allora si facevano dal domandarmi s'io fossi forestiero: che, tradotto in un linguaggio più cittadino e meno urbano, vuol dire: ma di grazia, signor seccatore, chi siete voi? Alcuna delle più giovani la pigliava come una dichiarazione amorosa; e non erano le più semplici (p. 16); poi, con tagli e integrazioni tratte dalla recensione a Visconti, in *Canti toscani*, p. 8).

Così, almeno per un momento, l'umana consistenza degli oggetti dell'indagine viene in primo piano, e Tommaseo avverte la sua inchiesta come una intrusione, e prende atto che il popolo-natura può anche rifiutarsi d'essere spettacolo (ed anche questi sono sintomi che rientrano nella sindrome di cui sopra).

Alla poesia, alla "urbanità" reale, alla compostezza del sentire, s'aggiunge la lingua. Ad immediato seguito del passo più sopra riferito Tommaseo scrive:

Ma quello che nessuna, né vecchia né giovane, poteva negarmi, era la delizia continua di quella lingua divina. Mi dispiaceva quasi che le bellezze fossero troppe, e ch'io non potessi tutte osservarle (*Gita* pp. 16-17; *C. tosc.* p. 8, dove la delizia continua diviene *letizia continuo-*

Dall'Arno alla Lima

va).

E altrove, dopo aver notato come nelle improvvisazioni vi fossero rime scialbe e versi-zeppa, aggiunge:

Ma ell'è cosa sempre mirabile a chi non nacque toscano il sentir dalla bocca d'un'alpiginano il *sed io*, e il *viso adorno*, e *truno per truno*, e *lamentare per lamentarsi*, e *greve e vertuose*, e *confino* (*Gita* p. 26; *C. tosc.* p. 6).

E ancora, con quasi scientifico spunto, in realtà stranico ai suoi interessi tutti volti all'"eleganza", Tommaseo dice:

Quando pure dello studio di questi dialetti nulla si potesse giovar l'eleganza, moltissimo se ne gioverebbe la storia e la filosofia della lingua (p. 17);

e dopo una lunga lista di "parole e significati di parole", scrive:

Io domandava a un buon vecchio, se la raccolta era ita bene quest'anno. *Ne' terreni che pianeggiano s'è fatto un po': ma per questi poggiuoli e per queste coste, c'è stato un grand'ulido*. Io vorrei che i nostri scienziati scrivessero come questa gente parla, e lasciassero un poco l'illustre in un canto. - *E quarant'anni ch'io sono in questo secolo*, mi diceva un'altra donna raccontandomi le sue miserie: e un tagliatore di legna che altro libro non co-

nosce fuori della sua accetta, e che certo non senti mai nominare il Petrarca né parlar letterati, interrogato perché al suo paesello i vecchi d'ora non vivano quanto un tempo: *il mondo varia, declina sempre*, rispose. E la risposta del tagliatore di Pian Asinatice vale per lo meno il tuo verso, o compare di Bernabò²¹.

Così la polemica antiletterata trova continui alimenti e s'intreccia con quella anticittadina, e deborda perfino dal campo della poesia in quello della pittura:

Chi vuol ritrarre madonne, vada sulla montagna di Pistoja: il brutto stesso vi ha un so che d'angelico; e la rallegratura (come la chiamano a Firenze con termine incomparabile) la rallegratura del viso è cosa da non poter raggiungere coll'immaginazione. In tutta la montagna di Pistoja io finora non ho rincontrato un cipiglio; e quelle soavissime parole escivano dalla bocca di contadinucci, di pastorcelli, abbellite da un sorriso di campagna, che un cittadino stanco della città può solo vagheggiar degnamente. Quindi è forse che l'ingenuità verginale d'alcuni rustici affreschi che si rincontrano lungo la via potrebbe far arrossire certe squaiate figure delle nostre Esposizioni.

La vecchiazza prematura di certe marchese è più lurida della tardissima decrepitezza di quelle poverette: e v'è de' cittadini non pochi che potrebbero dai figli d'un caprajo imparare la compostezza, il

garbo delle parole e degli atti (pp. 15-16).

Poesia, lingua, viso, gestire, compostezza interiore: un miracoloso combinarsi di qualità preziose assiegnate dignità al popolo ora identificato con la gente di campagna e di montagna. Di contro stanno la città, i ceti elevati, la letteratura letterata, gli accademici dalla natività.

Le fondamentali opposizioni del popolarismo romantico sono tutte riscoperte: e insieme viene oggettivamente in luce il loro limite.

L'opposizione è etico-estetica, mai sociale. Il che si dice non per lamentare che in Tommaseo (e nel popolarismo) non ci fosse quello che non poteva esserci, data la natura del movimento risorgimentale: lo si nota per registrare il fatto che persino nei momenti più autentici la sola remota presenza dei temi sociali pone le premesse dell'involutione conservatrice che il popolarismo comincerà a subire fin dalla metà del secolo. E la traccia è visibile anche nella *Gita* dove si legge:

Cutigliano, grossa terra, paese amenissimo, presenta nel suo piccolo i due contrasti, dell'accorgimento cittadino e della semplicità montanina. Quando' vi dirò che nel nido de' rispetti antichi cominciano a volare su per le strade maestre le canzonaccie scipite della città, avrò il diritto d'aggiungere ch'è cosa non affatto desiderabile quella sorta di civiltà la quale senza portarmi gran bene di nuovo, mi guasta l'antico (p. 19).

Sarebbe tuttavia ingiusto appiattire l'osservazione tommaseiana solo sulla sua componente conservatrice (o, più semplicemente, conservativa?). L'attenzione di Tommaseo va anche all'"arte" intesa come industria: e non si tratta di attenzione polemica:

San Marcello è paese meno poetico; ma valevole per le quattro cartiere de' sigg. Cini, e per le molte beneficenze che vi sparge quell'egregia famiglia. Due de' giovani figli viaggiarono in Francia, e viaggeranno l'Inghilterra, per porre vitaniana a livello dell'arte europea: raro esempio degno d'essere imitato, non solamente a lode della nostra industria ma ad utile del nostro commercio. Il singolare si è che la metà quasi della carta fabbricata da' sigg. Cini, come moltissima di quella d'altre fabbriche toscane, va ad essere consumata in Egitto. Hanno ben ragione i dotti di disputare intorno al senso della parola *civiltà*! (p. 20).

Il significato dell'osservazione finale resta forse un po' oscuro; oscura non è però l'ipotesi (paternalismo a parte) l'approvazione per lo sviluppo dell'industria. Ed è approvazione che torna anche più oltre, in un passo che ai boschi non assegna soltanto

valore poetico:

Sulla Lima s'è fabbricata di fresco una ferriera alla quale si porta da Follonica il ferro greggio per distenderlo, e così si approfitta del carbone de' boschi vicini. La straordinaria scarsità dell'acqua, effetto de' boschi scemati (e ciò non vuol dire che il taglio de' boschi abbia bisogno di punizioni severe anziché di pacifici provvedimenti), la scarsità dell'acqua non permette si faccia andare per ora più che un solo camino (p. 20).

Ma c'è l'altra faccia della medaglia. Nel poscritto che chiude la *Gita* si legge:

La montagna di Pistoia era nel secolo scorso chiamata la montagna dell'oro. Maggiori eran le rendite; minori i bisogni. Le gregge e gli armenti che ogni anno scendevano alla maremma, superavano quelli d'ora più che del doppio: poichè le bandite di maremma non erano allora vendute, né cresciuto si forte il prezzo che i poveri montanini devon pagare pe' pascoli. Ogni casa aveva il suo campetto: ogni casa si tesseva il suo panno: né d'altre compere avevan bisogno che d'un po' d'olio e di vino: né vino se ne tracannava tanto quant'ora ²². Le pasture ed altre simili cose erano regolate da statuti municipali, che soli possono provvedere ai bisogni variabili secondo i luoghi. Un lascito del rinomato giureconsulto Pacioni cutiglianese forniva i mezzi all'educazione di due allievi per undici anni da passare a Pisa, e quindi a Firenze (pp. 32-33).

A chi più di me se ne intende il vedere - se davvero ne mette conto - come questo oscillare tra nuovo ed antico si colleghi o contrasti con le questioni economico-sociali della Toscana del tempo. Quel che a me pare è che una qualche sua utopica soluzione Tommaseo l'additi. Lodato lo spirito municipale di Cutigliano, che giudica "ottimo", Tommaseo soggiunge:

Ma converrebbe che l'amore del municipio non fomentasse le animosità tra paese e paese; e questo male si previene con buone istituzioni; mezzo efficace appunto perché tacito e lento. Converrebbe alle molte e belle varietà della terra italiana dare quella unità che ne accrescesse la forza senza toglierne la bellezza. E le varietà, ripeto, sono molte e belle (p. 20).

Antinomiche speranze, come ben si vede: accrescere la forza senza togliere la bellezza, unità che non è livellamento, sviluppo che non cancella le identità. Ma quale la via? Nella *Gita* l'idea par essere che la civiltà debba discendere "da" monti al piano:

Finché l'amore della parsimonia, della fatica e del paese natio non discenda da' monti al piano, sarà vano sperare da' po-

poli l'arte del sacrificio, e i progressi della civiltà vera. E nell'aria montanina è un non so che di vitale, di puro, di elastico, che fa l'uomo più conscio della propria dignità, che gli rende più necessario l'esercizio della propria energia. Quindi il disprezzo de' "montagnuoli per quelli che" chiamano i patatucchi di piano (p. 21).

C'è come una sorta di teoria elige l'ipotesi di una covarianza di fisionomie e parlate che quasi farebbe pensare ad un qualche biologismo:

La pronunzia stessa nella montagna di Pistoia varia a ogni piccol tratto di terreno: più spedita a San Marcello, più scolpita a Cutigliano e molto simile alla senese, più lenta a Pian Asinatico; per tutto piena, nobile, delicata. Con la pronunzia variano, parmi, anco i tipi delle fisiomie: e gioverebbe notare queste differenze, e lasciarne un'immagine prima che si dileguino o s'alterino (p. 20).

Ma se possono variare o dileguarsi, quei fatti culturali non sono climaticamente o biologicamente determinati. O altrimenti non si correrebbe il rischio che Tommaseo teme:

Ma voglia il cielo che certe abitudini e certe idee le quali cominciano a inerparsi pe' monti non creino tra monte e piano una trista eguaglianza. Le comunicazioni diventano già si frequenti, che gl'inglesi cominciano a bazzicar Cutigliano, e ci passano le giornate a pescare le trote (p. 21).

Quale allora la strada, o su che può fondarsi una speranza? Che i montagnoli non abbiano più da scendere, per bisogno, al piano; e ciò avverrà col mutare delle condizioni della Maremma (par chiaro il riferimento alle avviate bonifiche leopoldine):

Il nuovo stato [...] che si prepara ai futuri abitanti della Maremma, vi renderà inutile, in parte almeno, l'industria de' montanini: ed allora questi animeranno di nuove officine la montagna stessa, e vi rimarranno più sani e migliori, conserverranno più a lungo l'impronta natia (p. 21).

Come dire: sviluppo senza urbanesimo, senza spopolamento, senza emigrazione. Un ideale forse vano ma certo non ignobile (e comunque oggi meno facilmente bollabile di "ruralismo", o simili, di quanto non sarebbe stato ancora dieci anni fa). Ostico forse permane il richiamo alla sacralità, e magari anche quello alla laboriosità. Ma il nodo, come è chiamato, sta altrove: nella vaghezza dei mezzi proposti. Insomma non s'esce molto (o mi pare) dal registro dichiarato: un'immagine o un cenno dei sentimenti suoi propri. Non stupisce

Dall'Arno alla Lima

perciò che, perduta l'originaria immediatezza del sentire, si faccia ideologia reitrica il rifiuto, di per sé non disennato, di quel nuovo che, senza portare gran che di bene, guasta l'antico.

6. Uno sguardo agli anni successivi: i *Canti toscani* e la filologia estetico-affettiva

L'esperienza della *Gita* si pone dunque come centrale nell'itinerario che porterà a *Canti*. È con essa che esplose l'ammirazione estetica per la poesia popolare, mentre i temi storico-filologici e linguistici, predominanti nel 1830, appaiono come respinti in secondo piano. Ed è con essa che si configurano le opposizioni polemiche, gli idoli positivi o negativi attorno ai quali si articolerà tutta la prefazione del 1841: popolo e natura da un lato, letteratura letterata e accademici dalla natività dall'altro.

Ma i quattro volumi dei *Canti popolari*, e le *Scintille*, sono opera assai più vasta e complessa degli antecedenti che siamo venuti passando in rassegna. Occorrerebbe dunque un esame diretto: ed anche a volersi limitare ai soli *Canti toscani*, occorrerebbe almeno rileggere in unità quella prefazione che finora abbiamo visto a frammenti, e cioè solo nelle parti che sono esito o replica di idee già manifestate negli scritti del 1830-32. Ma anche questo più circoscritto esame, a volerlo ben condurre, richiederebbe un lungo cammino analitico, qui ed ora impossibile.

Solo potrà segnarsi qualche lineamento generalissimo (e parziale): come annotazione da confermare o smentire con scavi meno superficiali e sbrigativi.

La prefazione ai *Canti toscani* dunque, come s'è visto, riproduce tra virgolette il lungo passo della *Gita* che comincia: "Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo". Ed al termine della citazione, la prefazione del 1841 - che non a caso s'intitola *Al cuore de' miei Lettori* - così si conclude:

Queste parole scrivevo addi ventuno d'ottobre del 1832 lungo il torrente della Lima, mentre fremevano tra gli abeti sovrastanti le vivide brezze d'autunno: allor quando senti come doppia la bellezza della terra e del cielo che si svestivano tra poco del verde e dell'azzurro sereni. Gli è come l'ultimo affetto di donna affettuosa che raccoglie in un punto le ardenti memorie del passato, le trepide e mal credute gioie presenti, e l'ancor consolata mestizia degli anni avvenire.

Dall'Arno alla Lima

Parrebbe allora quasi che proprio una esperienza diretta della realtà abbia distaccato da essa: che proprio quando vengono direttamente accostati, popolo e natura vengano, per così dire, "intimizzati". Si invero, in lirica dolcezza, quel tipo di rapporto con le cose esterne di cui Tommaseo aveva stabilito per così dire la forma generale quando all'inizio della prefazione aveva scritto che la Lima era per lui "più memoranda dell'Arno" e che "allo strepito di quel torrente" rispondevano molte armonie quiete e perenni de' suoi pensieri" (p. 5).

E ruolo non diverso da quello della natura sembrano svolgere il "popolo" e la sua "poesia": supporto o stimolo per proprie vicende interiori, ed anch'essi "intimizzati", anch'essi assunti non tanto per ciò che essi sono a sé stessi, ma solo come momenti - fremiti, palpiti, slanci - dell'universo lirico tommaseiano. E dunque in qualche modo "piegati" alle esigenze di quell'universo.

Da ciò sembrano discendere alcune caratteristiche salienti del popolarismo tommaseiano.

La prima caratteristica - limitatamente ai temi di cui ci stiamo occupando - è la estrema "liricità" del concetto di "popolo". Se per tutti i romantici il "popolo" è cosa assai vaga, per Tommaseo è cosa "intima", prima ancora che vaga: il "popolo" tommaseiano è un momento o un luogo della "sua" anima, invece d'essere (o prima di essere) "anima della nazione". Ne deriva che il modo tommaseiano di concepire il popolo risulta meno immediatamente, ma più sottilmente, "retrivo" di quanto non accadrà nei suoi continuatori. In altre parole risulta difficile applicare immediatamente a Tommaseo quella condanna che Carlo Tenca pronunciò a proposito del tommaseiano abate Tigli, e cioè di concepire un "popolo" che non solo era "tutto di fantasia", ma per giunta era "riscalducciato ai tepori della sentimentalità religiosa" ²³. Difficile è pure applicare senza riserve a Tommaseo quel che s'è invece detto giustamente di altri romantici, e cioè che il suo popolo sia concepito come l'"ultimo rifugio del Medioevo". Tuttavia anche per Tommaseo vale quel che Sebastiano Timpanaro ha detto in genere dei popolaristi romantici, e cioè che la "popolarità" è "intesa come ingenuità nativa e non come spirito democratico" ²⁴. E dunque la sua intimizzata visione del popolo si pone come la sorgente, ancora limpida, da cui scendono acque che diventeranno palude non appena le scoffite del 1848 avranno chiuso la fase più democratica del Risorgimento.

La seconda caratteristica cui si accennava è il modo sottile, sapiente, insinuante e occultamente persuasivo con cui Tommaseo "maneggia" i testi stessi dei canti popolari. Il raffinatissimo filtro d'intimità attraverso cui egli guarda alla poesia popolare non agisce infatti soltanto nelle prefazioni, nelle note o nei commenti: esso opera pure sui testi, con giochi esperti di punteggiature, di aggiustamenti, di espunzioni. Anche questo è un modo di procedere comune a tutto il popolarismo romantico. Ma Tommaseo lo esercita con una perizia e un'estensione che non trovano riscontro. Si guardi ad esempio all'ordinamento stesso che i testi trovano nella sua raccolta. La materia dei *Canti toscani* (rispetti, strambotti, stornelli, e insomma canti lirico-monostrofici) è per sua natura "cangiante": i significati o valori veicolati sono di per sé largamente indeterminati o polivalenti, per cui quel che ora appare come malinconia può essere o diventare scherzo al solo mutare di un accento o di una collocazione contestuale. Ed è qui appunto che la filologia estetico-affettiva di Tommaseo si fa più sottilmente tendenziosa ed efficace. Fedele alla regola potentemente ambigua, che già tante volte abbiamo ricordato - "amiamo il popolo, e con reverenza di discepoli ammaestriamolo" - Tommaseo obbedisce alla polivalenza della materia popolare guidandola secondo le sue personali e intime scelte di gusto. Dispone i testi secondo una sfaccettata articolazione in settanta capitoletti che nei loro titoli evidenziano ora gli stati d'animo (corruccio, desiderio ecc.), ora le situazioni o le operazioni affettive (lontananza, ritorno, promesse ecc.), ora i luoghi del sentimento (il mare, la via, la finestra ecc.), ora i vertici della bellezza (bocca, occhi, viso, capelli ecc.). Collocati dunque in brevi sequenze inintitolate, i testi esercitano l'uno sull'altro invisibili ma efficaci influenze contestuali, cui fanno da cemento i titoli che di volta in volta impongono o dichiarano la chiave di lettura ²⁵. Così in modo quasi inavvertibile, e in apparente rispetto della oggettività dei documenti, Tommaseo costruisce la sua personalissima immagine della poesia popolare, e contemporaneamente riesce ad offrirla persuasivamente come se si trattasse dell'immagine stessa che di quella poesia si facevano i suoi reali e diretti fruitori ²⁶.

Ciò spiega anche la terza delle caratteristiche cui più sopra si accennava, e cioè il fatto che Tommaseo abbia decisamente rifiutato sia teoricamente che praticamente ogni e qualsiasi tentazione di "imitare" i canti popolari. In ciò Tommaseo si distacca nettamente da molta parte

del popolarismo che cedette invece alla tentazione di far poesia nei modi della poesia orale tradizionale. Tommaseo scelse invece la strada di far poesia in proprio sulla poesia popolare (anche se nella forma della prosa e del commentario), e più oltre di far dire alla poesia popolare quel che il suo intimizzarla voleva che essa dicesse. Con il che si spiega pure il fatto che, sebbene esperto, Tommaseo non si avvedesse che tra i testi di poesia popolari da lui pubblicati v'erano anche dei "falsi", come quelli appunto fornitigli da Stanislao Bianciardi. E diventa perciò in forte misura emblematico che a commento dell'illustrazione di apertura dei *Canti toscani* sia posto non un canto popolare autentico ma

(*) Appunti di lavoro fin qui solo poligrafati (1981), pp. 122-149 nei quali riprendo con liberi adattamenti - ma senza i pur necessari supplementi di indagini storiche e bibliografiche - quanto ebbi a scrivere in un ciclostilato che accompagnò un corso di lezioni a Cagliari (1960-61), e quanto mi risulta da appunti e schede che ritrovo tra i materiali che servirono alla realizzazione del quasi inedito *Repertorio Tommaseo*, ed alla non realizzata Edizione Nazionale dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici e greci*. Utilizzo anche una nota del 1976.

(1) Sul complesso dei quattro volumi tommasiani del 1841-42 credo restino uniche o quasi le osservazioni di COCCHIARA 1947 pp. 97-113 (cfr. 1981 pp. 75-87); ma vedi anche CIRESE 1958 pp. 25 ss.; COCCHIARA 1959 ad nomen; CIRESE 1973 pp. 137-139. Più minute notizie sui progetti dei quattro volumi, sull'"opuscolo" che li accompagna (*Scintille*), sulle ristampe, sui collaboratori ecc. sono in CIRESE 1982. Delle sue raccolte di canti (e di proverbi corsi) Tommaseo discorre nel *testamento letterario del 1851*: vedi PECORARO 1954 pp. 52-54.

(2) Sulla raccolta di Basetti e Oppici v. notizie e rinvii in CIRESE 1957 pp. 18-25; ID. 1958, pp. 14-17, 97-99.

(3) Su Michele Placucci notizie e rinvii in CIRESE 1957 pp. 113-120.

(4) Le accennate notizie sono alla nota 13 (p. 101) della recensione a Visconti; vennero poi riprodotte nei *Canti toscani*, p. 24, con lievi adattamenti e con la menzione diretta di Samuele Biava, prima indicato solo con l'espressione "un eccellente amico".

(5) Data come inedita in "Lares", VI, 1935, pp. 5-7, nella sua parte sostanziale la lettera era già nel tommasiano *Dizionario di estetica*, 1860 (terza ediz.), t. I, pp. 77-78; cfr. CIRESE 1957 p. 19 n. 47. E da notare che nel ricordato *testamento letterario del 1851* Tommaseo riconduce entro più contenuti termini la sua rivendicazione di priorità in materia di canti:

uno dei "falsi" costruiti da Bianciardi: lo notò, vale la pena di ricordarlo, Guido Mazzoni in un saggio che meriterebbe d'essere riletto ²⁷.

Un ultimo appunto: sarebbe forse da esaminare meglio di quanto non si sia fatto sinora quanto e come e con quali risultati le modalità costruttive dell'immagine del popolo e della poesia popolare proposte e attuate da Tommaseo abbiano agito o si siano atteggiate lungo la storia dei nostri studi demologici, fino al primo volume dei *Canti popolari del Molise* di Eugenio Cirese (1953) o al *Canzoniere italiano* (1955) di Pier Paolo Pasolini. Il tutto anche per distinguere tra la loro validità (spesso

"Prima di me nessuna delle tante arie Toscane era nota al resto d'Italia, e ignote ai più de' toscani stessi" (v. PECORARO 1954 p. 53).

(6) *C. toscani* p. 385; cfr. CIRESE 1966 p. 205.

(7) Sul Ciampolini cfr. CIRESE 1957, pp. 27-29; 1958, p. 11.

(8) Già nel giugno 1830 Tommaseo dice: "Una raccolta simile [i.e.: di canti popolari] è stata già fatta in una non rammento più quale provincia di Francia" (p. 93). E poi nella recensione a Visconti scrive: "In uno de' numeri più recenti del *Globo* leggiamo come nel Mezzogiorno della Francia si conservi quel canto popolare che Goethe tolse ai campagnoli di non so qual parte della Germania e lo inserì nel suo *Fausto*" (p. 102; cfr. *Canti toscani* pp. 25-26). È probabile che la "raccolta" menzionata nel primo passo non sia altro che l'articolo del *Globo* di cui si dice nel secondo.

(9) BRONZINI 1971, p. 61.

(10) La precede e la preannunzia: si chiude infatti con la seguente nota: "Di alcuni canti popolari stampati in Roma poc'anzi, e de' quali ci giunge notizia scritto già quest'articolo, si farà parola in uno dei seguenti quaderni" (p. 94, n. 3).

(11) Riprodotto parzialmente in *Canti toscani* p. 349 n. 2, dove però compaiono anche quattro periodi che immediatamente seguono nel testo del 1830 ("I commentatori [...] lentamente"), ma se ne tralasciano gli ultimi due che nel 1830 suonano: "Ed ecco come il senso della frase di Dante viene a combaciare col senso della frase che si canta nella citata canzone. Né questo è il sol caso, che la lingua toscana vivente serve ad illustrare la lingua, creduta cortigiana, di Dante. Ma di ciò meglio altrove".

(12) *C. toscani*, pp. 136, 119, 349, 351. Resta esclusa *Delle viole a ciocche*, evidentemente per il suo carattere stilistico-metrico diverso da rispetti e stornelli.

(13) Nei *Canti toscani* recano l'indicazione *Marche o Marca* (e in un caso *Ancona*) i componimenti seguenti (si indica-

indubbia) come espressione di ciò che la cultura culta ha pensato di sé e del mondo popolare, e la loro validità (spesso discutibile) come rappresentazione adeguata delle effettive condizioni socio-culturali del mondo popolare in sé.

Ne potrà derivare anche una più esatta (e meno agiografica) collocazione storica dell'opera popolaristica di Tommaseo: di una personalità e mente agito nei nostri studi demologici, ora aprendo e stimolando, più spesso chiudendo e frenando, con quella stessa ambiguità che attrae e respinge anche in tutto il resto della produzione tommasiana.

no, nell'ordine, pagina e numero nel testo o in nota): 39: n. 1; 40: 4, 5, 7, n. 3; 41: 8, n. 1; 57: 3; 62: 4; 63: 9; 66: n. 2; 80: 3; 95: n. 3; 95: n. 4; 104: n. 2; 118: n. 3; 124: n. 4; 140: n. 16; 159: n. 19; 165: 5; 170: 3; 171: 6; 187: 10; 212: 8; 219: n. 1; 221: 4; 222: 7; 228: n. 2; 230: 14; 231: 21; 232: 23; 238: 5; 257: 7; 273: 17; 275: 1, 2; 276: 6; 277: n. 5; 288: 13, 14; 327: 3; 342: 2; 350: 10; 357: 4; 364: n. 1 [bis]; 365: 12; 369: 9; 374: 11.

(14) Sull'Amati notizie e rinvii in CIRESE 1957, pp. 9-10; ID. pp. 9-10.

(15) Sul Visconti v. CIRESE 1957 a.

(16) D'ANCONA 1906, pp. 452 ss.

(17) Queste osservazioni metriche tornano, rimaneggiate, ampliate e in certa misura liricizzate, nella prefazione ai *Canti toscani* pp. 13-14: "Quanto alle rime assonanti, coteste cred'io dimostrino la delicatezza dell'orecchio popolare, che di meno materiale corrispondenza s'appaga e coglie più tenui differenze. Se la poesia dotta se ne giovasse, meno sarebbe servo alla rima il pensiero, alla sillaba il sentimento" ecc. Per l'entusiasmo che questo giudizio tommasiano suscitò nel 1903 in D'Annunzio v. E. DE MICHELIS, in *Studi novecenteschi*, nov. 1972, pp. 339-365.

(18) È appena il caso di ricordare che questo è il tema dell'opera di D'Ancona. *La poesia popolare italiana* (che sostiene la monogenesi siciliana dei rispetti-stambotti) e di buona parte delle discusstambotti) e di buona parte delle discusstambotti: cfr. CIRESE 1967 b.

(19) Sull'accennato percorso di Berchet basti qui il rinvio a CIRESE 1958 p. 11: ID. 1973 pp. 138-39.

(20) BARBI 1895. - Dopo Tommaseo, Beatrice Bugelli in Bernardi (1802-1885) la lingua, creduta cortigiana, di Dante. Ma di ciò meglio altrove".

(21) *C. toscani*, pp. 136, 119, 349, 351. Resta esclusa *Delle viole a ciocche*, evidentemente per il suo carattere stilistico-metrico diverso da rispetti e stornelli.

(22) Nei *Canti toscani* recano l'indicazione *Marche o Marca* (e in un caso *Ancona*) i componimenti seguenti (si indica-

NIMO 1890, VITAGLIANO 1905. - La fama dell'improvvisatrice di Cutigliano varcò anche le Alpi: come vedo per informazione che debbo a Giovanni Kezich, il suo ritratto fa da antiposta al volume di Francesco Alexander del 1885, e la biografia (assieme a quella dei figli) è argomento di un intero capitolo (pp. 284-29; v. anche pp. 1-4).

Già prima di Barbi, riserve sull'improvvisatrice aveva espresso D'ANCONA 1878 pp. 290-292 (1906 pp. 329-330). Aderisce ai ridimensionamenti di Barbi IVE 1906 che sull'argomento critica VITAGLIANO 1905.

Mi viene fatto di ricordare anche qui che (oltre a varie contemporanee: TIGRI 1856 l.c.) la Beatrice tommasiana ha almeno una antecedente che ebbe fama più che toscana circa cento anni prima. Ce ne dà notizia Anton Maria Salvini nel 1726: "Ne' nostri tempi ci è una contadina toscana, detta la Menichina, sotto la protezione e al servizio dell'Altezza Reale della Gran Principessa di Toscana, Principessa Violante di Baviera [...] la quale contadina col suo facile, pronto e franco e giudizioso improvviso ha fatto stupire, nonché Firenze, Roma medesima ove quest'anno del Giubileo [1825] si è portata la suddetta Altezza Reale".

(21) *Gita*, p. 18. Par chiaro che l'invocato "compare di Bernabò" (Visconti) sia Francesco Petrarca.

(22) Sempre sul bere: "Tutte le arti cittadinesche più necessarie si trovano sulla montagna di Pistoja. E se la civiltà consistesse nel bere del vino, io potrei consolarvi con dire che il solo Cutigliano dove un tempo si consumavano dodici o quindici barili per settimana, ora ne consuma centoventi e più" (p. 20).

(23) V. CIRESE 1958 pp. 40-44, 118-123.

(24) TIMPANARO 1969 pp. 121, 235. -Molt'altro c'è evidentemente da dire sul "popolo" in Tommasero quando si esca dai materiali qui assunti: v. p. es. STEFANINI 1974; CARPI 1974, passim.

(25) Tenta una analisi di questo tipo, a proposito del "mare", in una nota del 1969.

(26) A cura del Comitato Italiano Studi Demologici (V. Santoli, P. Toschi, G. Nataletti, G. Bonomo, G. B. Bronzini, B. M. Galanti, A. M. Cirese), e con la collaborazione di P. Di Iorio, M. A. Gioselli, A. Selis (per la preparazione, la perforazione e la correzione dei testi e degli elaborati) e di A. Zampolli, E. Picchi, e S. Rossi (per l'impianto e l'esecuzione dei programmi di elaborazione elettronica presso il CNUCE di Pisa), nel 1971-73 venne realizzato il *Repertorio Tommaseo 1830-1841*, che fornisce i testi, l'incipitario ed il rimario di tutte le poesie popolari pubblicate da Tommaseo dall'agosto 1830 al 1841, o contenute nelle opere a stampa che egli utilizzò. Per varie vicissitudini il lavoro è disponibile solo su nastri già presso il CNUCE di Pisa, ed in alcune copie dei tabulati. Se ne fa qui menzione, comunque, per doveroso ricordo - ai più giovani - dell'importante contributo che dettero agli studi di poesia

e canto popolari toscani Vittorio Santoli, Paolo Toschi e Giorgio Nataletti, ora scomparsi, sia per segnalare che il *Repertorio* facilita il discorso sui modi con cui Tommaseo costruì la sua immagine della poesia popolare, giacché consente il puntuale confronto verso a verso, tra i testi pubblicati nei *Canti toscani*, le precedenti edizioni che ne aveva fatto lo stesso Tommaseo, e le lezioni recate nelle fonti a stampa da cui Tommaseo spesso attinge.

(27) MAZZONI 1929, p. 51. Su tutta la vicenda dei "falsi" di Bianciardi vedi TOMMASEO 1841b pp. 205 ss.; BIANCIARDI 1863; RUBIERI 1877 pp. 457-458; DI IORIO 1967 pp. 9-10 e note; SANTOLI 1968 pp. 139, 189. Per l'acquisita popolarità di uno dei testi scritti dal Bianciardi v. D'ANCONA 1906 pp. 368-69 n. 3. Su che cosa sia un "falso" nella poesia popolare vedi SANTOLI 1939. Lettere di Tommaseo a Bianciardi, e viceversa, sono nel Carteggio tommasiano conservato alla Bibl. Nazionale di Firenze: le vidì parecchi anni fa (forse venti), e non saprei dire se siano state poi studiate o pubblicate. Dalle schede di allora (e dai microfilm che però non posso ristudiare attentamente) mi risultano due sole lettere di Tommaseo (1833 e 1841); quelle di Bianciardi (più di 20) sono degli anni 1833-34, 1841, 1857-59, 1864.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ALEXANDER F. (1885): *Roadside Songs of Tuscany*, Orpington, 1885 (v. n. 1055 della *Bibliografia* di Pitré, che però non vide l'opera di persona e, traendo dagli *Essays* di Evelin Martinengo-Cesaresco, la cita come edita da John Ruskin).

ANONIMO (1890): *Beatrice di Pian degli Ontani*, in "L'Illustrazione popolare", XXVII, n. 25, Milano 22-6-1890 (Bibl. Pitré n. 1111).

ARBOIT A. (1876): *Villotte friulane*, Piacenza, 1876.

BARBI M. (1895): *Poesia popolare pisoiense*, Nozze Bacci-Del Lungo, Firenze, 1895.

BASSETTI A., OPPICI P. (1824): *Saggio di poesie contadinesche*, in "Gazzetta di Parma", nn. 38 e 41, 12 e 22 maggio 1824 (e parzialmente in CIRESE 1958 pp. 97-99).

BIANCIARDI S. (1863): *I rispetti dell'Amiata. Discorso letto all'Accademia degli Unanimiti di Arcidosso il 29 agosto 1833*, Tip. Claudiana, Firenze 1863 (Bibl. Pitré 1131).

BRANCA V. (1977): V. BRANCA, G. PETROCCHI (a. c. di), *N. Tommaseo nel centenario della nascita*, Firenze, 1977.

BRONZINI G. B. (1971): *Poesia popolare in casa Leopardi*, in "Lares", XXXVII, 1971, pp. 43-63, 165-85.

CARPI U. (1974): *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento: Gli intellettuali dell'Amologia*, Bari, 1974.

CIAMPINI N. (1955): *Vita di N. Tommaseo*, Firenze, 1955.

CIAMPOLINI L. (1827). Recensione a CH. FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce Moderne* (Parigi, 1824-25), in "Antologia", XXVI, n. 76, pp. 104-119.

CIRESE A. M. (1957): *Note sugli scritti intorno alla poesia popolare dal 1811 al 1827*, estr. da "Annali del Museo Pitré", VIII-IX, 1957-59, pp. 106-133 (v. 1981 pp. 59-97).

ID. (1957 a): *Natura e valori del canto popolare secondo P. E. Visconti 1830*, in "Lares", 1957, pp. 523-531 (v. 1981 pp. 117-121).

ID. (1958): *La poesia popolare*, Palermo, 1958.

ID. (1966): *Nota su Egeria*, in MÜLLER 1966, pp. 275-283 (v. 1981, pp. 173-177).

ID. (1967 b): *Note per una nuova indagine sugli strambotti delle origini romanze, della società quattro-cinquecentesca e della tradizione orale moderna*, estr. dal "Giornale storico della letteratura italiana", CXLIV, 1967, fasc. 445 e 448.

ID. (1969): *Il mare come segno polivalente: appunti per una indagine tematica sulla poesia monostrofica di tradizione orale*, in "Uomo e Cultura", II, n. 3-4, 1969, pp. 26-58.

ID. (1973): *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1973.

ID. (1977): *N. Tommaseo e i canti popolari italiani*, in BRANCA 1977, pp. 433-459.

ID. (1981): *Mondo culto e mondo popolare dal '400 all'800*, corso 1981-82 a c. di S. Puccini, Univ. di Roma, Fac. di Lettere e Filosofia, aa. 1981-82.

ID. (1982): *Regesto delle annotazioni di poesia popolare italiana dal 1700 al 1850* (per ora disponibile solo su floppy disk CBM4032/4040).

COCCHIARA G. (1947): *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo, 1947 (v. 1981).

ID. (1959): *Popolo e letteratura in Italia*, Torino, 1959.

ID. (1981): *Storia del folklore in Italia*, Palermo, 1981 (ristampa di COCCHIARA 1947).

D'ANCONA A. (1878): *La poesia popolare italiana: Studi*, Livorno, 1878.

ID. (1906): *La poesia popolare italiana: Studi*, Livorno, 1906, 2ª ediz.

DI IORIO P. (1967): *Repertorio Tigri: Incipit, rimario e tavole di raffronto delle tre edizioni dei Canti popolari toscani di G. Tigri (1856, 1860, 1869) e della ristampa napoletana di R. Andreoli (1857)*. Con l'indicazione dei testi già contenuti nei *Canti toscani* di N. Tommaseo. Ist. E. De Martino, Milano 1967.

FUCINI R. (1885): *Beatrice di Pian degli Ontani*, in "Domenica del Fracassa", II, 1885, n. 15 (Bibl. Pitré n. 5951).

GIULIANI G. B. (1880): *Delizie del parlar toscano*, voll. 2, Firenze, 1880, 4ª

ediz.

IVE A. (1907): *Canti popolari velletrani*. Roma, 1907.

MAZZONI G. (1929): *Riflessi di poesia popolare nel romanticismo italiano*, in *Atti del I Congr. Naz. delle Tradiz. Pop.*, Firenze 1929, Firenze, 1930, pp. 47-60.

MONTAZIO E. (1885): *Beatrice di Pian degli Ontani*, in "L'illustrazione per tutti", L. 1885, n. 15, pp. 113-115 (Bibl. Pittre n. 1754).

MÜLLER W. (1966): W. MÜLLER, O. L. B. WOLFF, *Egeria: Raccolta di poesie italiane popolari*, rist. anastatica dell'ediz. di Lipsia 1829, Edizioni del Gallo, Milano, 1966.

PECORARO M. (1954): *Il testamento letterario del Tommaseo (inedito)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXXI, vol. 131, 1954, pp. 33-69.

PLACUCCI M. (1818): *Degli usi e dei pregiudizi dei contadini della Romagna, operetta serio-faceta*, Forlì, 1818, rist. anastatica della riedizione curata da G. Pittre (1885), Forni, Bologna, 1966.

REPERTORIO TOMMASEO (1973): *Repertorio Tommaseo 1830-1841. Le poesie popolari pubblicate da N. Tommaseo nel 1830-41 o contenute nelle opere a stampa che egli utilizzò: riedizione dei testi*, Incipitario, Rimario, Lista delle forme ecc., a c. del Comitato Italiano di Studi Demologici e con il contributo del CNR, Tabulati del CNUCE, Pisa, 1973. Vedi nota 26.

ID. (1977): *Repertorio Tommaseo 1830-1841: Premessa e saggio dei tabulati*, in appendice a CIRESE 1977, pp.

441-459.

RUBIERI E. (1877): *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze 1877 (rist. anastatica con prefaz. di V. Santoli, Edizioni del Gallo, Milano 1966).

SALVINI A. M. (1726): *La Fiera, commedia di Michelangelo Buonarroti il Giovane, e la Tancia, commedia rusticale del medesimo*, coll'Annotazioni dell'Abate A. M. Salvini, Firenze, 1726.

SANTOLI V. (1939): *Che cosa è un "falso" in materia di poesia popolare*, già in "Il Tesaur" 1939, poi in SANTOLI 1968 pp. 251-252.

ID. (1968): *I canti popolari: ricerche e questioni*, nuova ediz. accresciuta, Firenze 1968 (prima ediz. 1940).

STEFANINI, F. (1974) *Il "popolo" in N. Tommaseo*, in "Problemi", n. 40, 1974, pp. 178-186.

TIGRI G. (1856): *Canti popolari toscani*, Firenze, 1856.

TIMPANARO S. (1969): *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, sec. ediz., Pisa, 1969.

TOMMASEO N. (1830 a): Recensione a DIODATA SALUZZO-ROERO, *Novelle*, in "Antologia", XXXVIII, n. 114, giugno 1830, pp. 88-94 (f.to K.X.Y.).

ID. (1830 b): Recensione a P. E. VISCONTI 1830, in "Antologia", XXXIX, n. 116, agosto 1830, pp. 95-104 (f.to K.X.Y.).

ID. (1831): *Poesia delle tradizioni: II. L'Inferno d'Armannino*, in "Antologia", XLIV, nov. 1831, n. 131, pp. 27-43 (f.to K.X.Y.).

ID. (1832): *Poesia delle tradizioni: II.*

Tradizioni Iliche da Omero al Trecento: Amori di Troilo e di Briseida, in "Antologia", XLV, 1832, n. 135 [?], pp. 19-46 (non f.to).

ID. (1832 a): *Poesia delle tradizioni: III. Canti popolari della Norvegia: Damara e Creusa. Cariddi e il mostro di S. Olao*, in "Antologia", XLVI, n. 138, giugno 1832, pp. 75-85 (f.to K.X.Y.).

ID. (1832 b): *Gita nel Pistoiese*, in "Antologia", XLVIII, n. 142, ott. 1832, pp. 12-33 (non f.to).

ID. (1841): *Canti popolari toscani cori illirici greci, con opuscolo originale del medesimo autore*, voll. 4 [+1], Venezia 1841-42 (rist. anast. Forni, Bologna 1973); l'opuscolo originale menzionato nel titolo è da identificarsi con il volume *Scintille*.

ID. (1841 a): *Canti toscani*, Venezia, 1841.

ID. (1841 b): *Scintille*, Tasso [Venezia], 1841.

ID. (1851): *Mio testamento letterario*, in PECORARO 1954.

VISCONTI P. E. (1830): *Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e Campagna*, Roma, 1830.

VITAGLIANO A. (1905): *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, Roma, 1905.

ZUMBINI B. (1881): *Beatrice di Pian degli Ontani*, in un "album poco noto" del 1881, e poi in "Il Giambattista Basile", III, 1885, pp. 26-27 (Bibl. Pittre n. 2170).

Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a Treppio

di Marco Breschi

1. L'ambiente

Il Tigri nelle diverse edizioni della sua *Guida della Montagna Pistoiese* dedica pochissimo spazio alla descrizione del Comune di Sambuca. A Treppio, il paese più importante del Comune e uno dei più popolati dell'intera montagna¹, accenna solamente per ricordarne l'esistenza: infatti, dopo aver parlato del Castello di Sambuca, così continua: "ripresa in basso la via provinciale per la stretta valle della Limentra, il viaggiatore lascia a sinistra su gli alti monti il paese di Badi, e qui internamente quelli di Torri e di Treppio"². La scarsa attenzione verso questa zona era in larga parte dovuta al suo isolamento geografico. Lo spartiacque appenninico e la profonda valle del Reno dividono infatti assai nettamente il territorio del Comune di Sambuca dalle altre aree montane³. Anche all'interno, il territorio comunale è segnato da profonde divisioni orografiche: le tre Limentre che lo attraversano, parallele da sud a nord, scorrono in valli strette e profonde, non comunicanti fra loro. I rilievi che definiscono uno di questi profondi bacini idrografici, precisamente quello della Limentrella, torrente che nasce dal Monte la Croce, racchiudono l'intero territorio della parrocchia di Treppio. L'ambiente, soprattutto verso la testata della valle, è molto impervio, quasi inaccessibile; solo a nord, in coincidenza del confine regionale tra Toscana ed Emilia (corrispondente al vecchio confine tra Granducato e Stato Pontificio), la valle si allarga e il territorio diventa meno aspro e più aperto. Ad accentuare questo naturale isolamento ha notevolmente contribuito l'assenza, per lungo tempo, di agevoli collegamenti con le principali vie di comunicazione. La strada carrozzabile è giunta a Treppio solo poco prima dell'ultima guerra: in precedenza per scendere a Pistoia erano necessarie 5-6 ore di cammino fra i boschi lungo mulattiere e sentieri che ricavalavano, probabilmente, percorsi di origine romana e medioevale⁴.

Anche le vicende amministrative confermano la marginalità di questa

zona montana rispetto, in generale, al territorio pistoiese e, in particolare, a quello della Montagna.

Nel 1402, quando sotto il dominio fiorentino il territorio pistoiese venne smembrato, Treppio, Torri e Fossato, furono i soli paesi montani a non essere inclusi nel Capitanato della Montagna e ad essere, invece, annessi alla Potesteria del Montale, una delle tre in cui era stato diviso il contado pistoiese. Questa divisione rimase inalterata per oltre tre secoli e fu confermata dalla riforma municipale di Pietro Leopoldo attuata nel pistoiese fra il 1775 e il 1777: Treppio, Torri, Fossato e la nuova parrocchia di S. Stefano a Pian del Toro (oggi Monachino) restarono infatti legate a Montale. Successivamente, nel 1808, questi quattro popoli furono inclusi nella nuova Comunità di Cantagallo che apparteneva al Compartimento fiorentino⁵. Solo nel 1834 quando fu attivato il Catasto Toscano, Treppio, Torri e Pian del Toro furono staccati dalla Comunità di Cantagallo ed aggregati a quella di Sambuca.

C'è da dire, anche, che fino al 1785 i popoli soggetti alle attuali pievi di Treppio e di Sambuca, benché appartenenti dal punto di vista politico ed amministrativo a Pistoia, dipesero come parrocchie dall'autorità religiosa dell'Arcivescovo di Bologna⁶.

La storia di questa comunità non è documentabile facilmente. Le successive e diverse attribuzioni amministrative non agevolano la ricerca archivistica; inoltre gli archivi delle comunità di Sambuca e Cantagallo sono andati in gran parte dispersi⁷. Gli scritti su questo paese sono scarsi ed avari di informazioni; non vi accaddero avvenimenti memorabili, né vi nacquero personaggi di rilievo, tali da attirare l'attenzione di storici e biografi⁸.

Le poche notizie registrate dagli storiografi pistoiesi fanno riferimento a "fatti d'arme" o alle frequenti controversie fra bolognesi e pistoiesi per il controllo di questo territorio.

Treppio ebbe sin dalla sua origine una prevalente funzione politico-militare: il suo Castello⁹ con i nuclei fortificati di Torri, Fossato e

Monticelli, eretti sui poggi circostanti, garantivano infatti il controllo di una vasta area attraversata da strade che, in epoca alto medioevale, assicuravano il collegamento fra Pistoia e Bologna. Per questa posizione, fino al 1643, anno in cui si verificò l'ultimo importante fatto d'arme, Treppio subì diversi assalti e distruzioni, dovute soprattutto al passaggio di eserciti diretti alla conquista di Pistoia e di Firenze. Gli anni che seguirono furono molto più tranquilli: le città toscane, trovata una stabilità politica sotto il dominio dei Medici prima e dei Lorena poi, non furono più teatro né di dispute interne né oggetto di contese fra diversi Stati. A sancire, anche localmente, la fine di vecchie contese intervenne la bolla del 16 ottobre 1785 con la quale il pontefice Pio VI distaccò dalla diocesi di Bologna le chiese di Sambuca e di Treppio per aggregarle alla diocesi pistoiese.

Se si escludono i "grandi eventi" in cui Treppio si trovò suo malgrado coinvolto, assai scarse sono le occasioni per avere notizie sulla storia del paese. Poche e scarse sono le informazioni anche per i periodi più recenti. Sulla vita di Treppio e della sua comunità hanno influito profondamente l'isolamento geografico e la lontananza dagli avvenimenti politici, dalle trasformazioni economiche e sociali. L'intera storia di questa popolazione è, quindi, inscritta nel piccolo cosmo del villaggio. Un cosmo che per molteplici aspetti si presenta come una vera e propria "isola". Il linguaggio stesso riflette questa condizione di isolamento: la lingua di Treppio era, come è ancora oggi - anche se in modo minore - caratterizzata da tratti unici sia a livello fonetico, morfologico che lessicale. L'unicità di questi tratti si valuta rispetto al contesto linguistico nel quale si collocano: fenomeni simili, infatti, non si rilevano in tutta la Montagna pistoiese. Da questo punto di vista si parla, riferendosi a Treppio, nei termini di "isola linguistica"¹⁰.

L'isolamento geografico e la presenza di tratti linguistici unici fanno di Treppio una comunità facilmente identificabile e circoscrivibile: una



Trasporto di sassi per la costruzione della cappella del Cimitero di Treppio. La foto è datata 1928.

Dall'Arno alla Lima

comunità, in un certo senso, "diversa" da quelle vicine. Una diversità tutta da definire, in particolare per quanto riguarda i costumi, la vita associata, il quotidiano, ma che è ancora oggi avvertita dagli stessi treppiesi e dagli abitanti dei paesi vicini e che si trova sottolineata in un ricco rapporto sulla provincia di Pistoia redatto nel 1828 dal Regio Commissario Agostino Fantoni. Parlando dell'indole e dei costumi dei montanari egli osservava: "la mancanza di comunicazioni gli rende meno remoti dalle vecchie loro consuetudini: avvi fra gli altri, nella Potesteria della Sambuca il Villaggio di Treppio, che fino ai nostri tempi ha ritenuto gli usi, i costumi e il vestiario di due o tre secoli fa. Ne privo di grazie e di eleganza campestre è il vestiario delle donne, non sdegnando le Cittadine imitare nelle loro carnevalesche mascherate le foggie che chiamano alla Treppiese" ¹¹.

Una diversità che deve essere collegata, almeno in parte, all'estrema chiusura demografica di questa comunità. A Treppio la tipologia del mercato matrimoniale è, infatti, quella caratteristica delle comunità piccole ed isolate: solo in un matrimonio su sedici uno dei due sposi non era di Treppio. Una proporzione davvero bassa, se si tiene conto che in altre comunità fortemente endogame la proporzione dei matrimoni misti non è mai inferiore ad 1/5 ¹². Questo dato evidenzia già da solo l'isolamento di questa comunità anche dal punto di vista demografico e la rende così un interessante oggetto di studio. Vi è infatti la possibilità di analizzare il comportamento di un gruppo ben individuato geograficamente, isolato, chiuso, poco permeabile agli scambi, in un periodo (1790-1919) relativamente breve ma

che copre la transizione da un regime demografico antico ad uno moderno.

Il materiale statistico di base che ho utilizzato per l'analisi demografica della popolazione appartenente alla parrocchia di Treppio durante il secolo XIX, è stato tratto dai registri parrocchiali di battesimo, sepoltura e matrimonio. Da tali registri, che si trovano presso l'Archivio Parrocchiale della Pieve di S. Michele Arcangelo di Treppio, ho rilevato tutte le informazioni nominative per il periodo compreso tra il 1790 e il 1919, per ogni nascita, matrimonio e decesso. Mi sono avvalso anche degli stati delle anime e in particolare di quelli relativi agli anni 1819, 1850 e 1883, per i quali ho effettuato uno spoglio nominativo. Questo materiale mi è servito per operare la ricostruzione nominativa delle famiglie treppiesi formate con i matrimoni conclusi tra il 1790 e il 1889. Ho inoltre utilizzato il Censimento Granducale del 1841: mentre per il periodo post-unitario non ho potuto consultare importanti fonti demografiche quali i fogli di famiglia dei censimenti nazionali o quelli relativi all'anagrafe perché questo materiale è andato distrutto durante l'ultima guerra.

2. La dinamica demografica

2.1. La popolazione della parrocchia, in crescita piuttosto vivace negli ultimi decenni del XVIII secolo, risulta sensibilmente ridotta al termine del primo ventennio del XIX secolo: dai 1.236 abitanti nel 1745 sale infatti ai 1.648 nel 1794; da questo anno la tendenza si inverte e, al 1819, la popolazione è ridotta di quasi 1/3 ammontando a 1.086 per-

sone. Nei tre decenni successivi la popolazione riprende a crescere e ritorna ai livelli della fine del precedente secolo. Successivamente, salvo alcuni anni di crisi, la popolazione prosegue in questa direzione, anche se a ritmi più contenuti, e raggiunge il numero di 1.683 residenti al censimento nazionale del 1911.

Il sensibile decremento della popolazione nei primi anni dell'800 non è circoscritto alla sola parrocchia di Treppio ma è generale nella montagna pistoiese: i 14.183 abitanti nel 1794 scesero a 12.478 abitanti nel 1818 ¹³. Questa diminuzione della popolazione è costantemente sottolineata dai redattori delle varie inchieste governative sulla situazione locale ¹⁴. Essi ne individuano le cause nel declino delle colture e dell'alleveramento, nella coscrizione militare, nelle malattie "maremmane" contratte in questa regione da molti lavoratori stagionali, negli "stenti" sofferti dalla popolazione a causa di frequenti scarsi raccolti di castagne che costituivano la principale fonte di sussistenza alimentare. A questi anni risalgono infatti i primi tentativi d'introduzione della coltivazione della patata nella Montagna pistoiese ¹⁵: "Una specie d'industria che [nell'ottimistica opinione del vicario Ciapini di S. Marcello] supplisce alla mancanza o scarsità delle altre raccolte, provvede alla carestia, previene la miseria, ed è di una considerevole risorsa quando si combinano l'abbondanza di questo vegetale con quello delle castagne e delle granaglie" ¹⁶.

Ad aggravare le precarie condizioni di vita della popolazione montana contribuirono i freni posti alla mobilità territoriale della popolazione dall'amministrazione dell'Impero Francese ¹⁷. Le migrazioni stagionali

dalla montagna subirono una contrazione che proseguì anche durante gli anni della Restaurazione, perché nel frattempo "le inaspettate cessazioni dei Lavori delle Maremme ha sventuratamente costretto a rimpatriare molti dei Montagnuoli, ed a dividere con le loro famiglie i gemiti e la desolazione di una miserabile esistenza" ¹⁸.

Un'indicazione del rilievo che avevano nella debole economia montana la produzione delle castagne e i proventi dei maremmani si può ricavare da un prospetto del 1818 che tentava, in modo approssimativo ma efficace, di definire il reddito e il consumo totali lordi delle comunità della Montagna ¹⁹. Tra le voci attive è netta la preponderante importanza della coltivazione delle castagne, che rendeva annualmente lire 269.082 (circa il 29% delle entrate complessive) e del commercio del carbone e del legname che davano 190.000 lire (oltre il 20% delle entrate). Limitati erano invece gli attivi segnati dalle coltivazioni propriamente agricole: i diversi cereali assicuravano un'entrata di 114.192 lire (il 12% del totale), le patate di 61.227 lire (il 6,5%). Basse erano le entrate assicurate dall'allevamento (meno dell'11% del totale), inferiori persino al reddito dei salariati maremmani che, valutati in numero di 1.500, garantivano un utile complessivo di 105.000 lire. Le diverse fonti di entrata assicuravano un reddito totale annuo di 932.501 lire, mentre le uscite (stimate in base ai valori minimi per il vitto, il vestiario, la manutenzione degli alloggi, le spese comunitative, ecc.) ammontavano complessivamente a 940.321 lire. Quindi, nel suo insieme, il valore delle entrate non copriva le uscite. "Se si considera che i grossi e medi proprietari avevano un tenore di vita nettamente superiore alla media, ciò significava che la maggior parte degli abitanti viveva ai limiti della sopravvivenza ed in condizioni di indebitamento permanente" ²⁰.

L'influenza sulla dinamica demografica delle varie perturbazioni che costellano il periodo compreso fra la fine del secolo XVIII e gli anni immediatamente successivi alla Restaurazione può essere rintracciata nei valori delle tabelle 1 e 2. L'esame congiunto di queste tabelle rileva, in primo luogo, un incremento naturale annuo bassissimo negli anni 1794-1820, solo il 2,5‰; conseguenza, in gran parte, della forte riduzione delle nascite: il tasso di natalità è, infatti, di poco superiore al 25‰ nei primi due decenni del XIX secolo. Inoltre il tasso annuo di migrazione netta è negativo: una costante per Treppio nell'intero periodo 1790-1919, ma che in questi anni segna livelli tali che successivamente non solo non saranno mai superati, ma

TABELLA 1
Popolazione e movimento naturale della Parrocchia di Treppio, 1790-1919

Periodo	TREPPIO						TOSCANA			
	Pop.	Matr.	Nasc.	Morti	Nuz.	Nat.	Mort.	Nuz.	Nat.	Mort.
1790-1799	1.417	80	430	322	5,6	30,3	22,7			
1800-1809	1.324	81	354	308	6,1	26,7	23,3			
1810-1819	1.157	61	298	305	5,3	25,8	26,4	7,1	35,1	32,9
1820-1829	1.196	103	486	268	8,6	40,6	22,4	8,5	42,9	27,8
1830-1839	1.368	85	482	289	6,2	35,2	21,1	6,7	37,8	26,5
1840-1849	1.432	98	417	323	6,8	29,1	22,6	7,6	34,9	26,7
1850-1859	1.453	110	440	354	7,6	30,3	24,4	7,9	35,9	30,2
1860-1869	1.557	109	622	349	7,0	39,9	22,4	7,4	39,4	30,0
1870-1879	1.529	96	591	508	8,3	38,7	33,2	7,2	37,1	31,0
1880-1889	1.566	132	519	441	8,4	33,1	28,2	7,9	35,1	25,8
1890-1899	1.555	98	552	370	6,3	35,5	23,8	7,3	32,6	22,6
1900-1909	1.573	126	533	305	8,0	33,9	19,4	7,7	30,0	20,3
1910-1919	1.604	94	486	341	5,9	30,2	21,3	6,3	23,5	18,4

Nota: Per Treppio la popolazione media è stata ottenuta interpolando linearmente le numerazioni riportate negli stati d'anime disponibili e in altre fonti censuarie. I dati della Toscana sono stati tratti da P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1859*, Firenze, 1961.

TABELLA 2
Incremento naturale, effettivo e migrazione netta (per 1.000 ab.) della popolazione di Treppio

Periodo	Incremento naturale annuo	Incremento effettivo annuo	Migrazione netta annua
1794-1805	2,5	-11,5	-14,0
1805-1819	2,5	-14,9	-17,4
1819-1830	18,6	13,6	-5,0
1830-1842	11,9	10,5	-1,4
1842-1851	8,5	-1,3	-9,8
1851-1865	10,7	6,2	-4,5
1865-1876	8,3	0,7	-7,6
1876-1884	7,4	2,6	-4,8
1884-1895	10,4	0,6	-9,8
1895-1911	11,2	3,9	-7,3

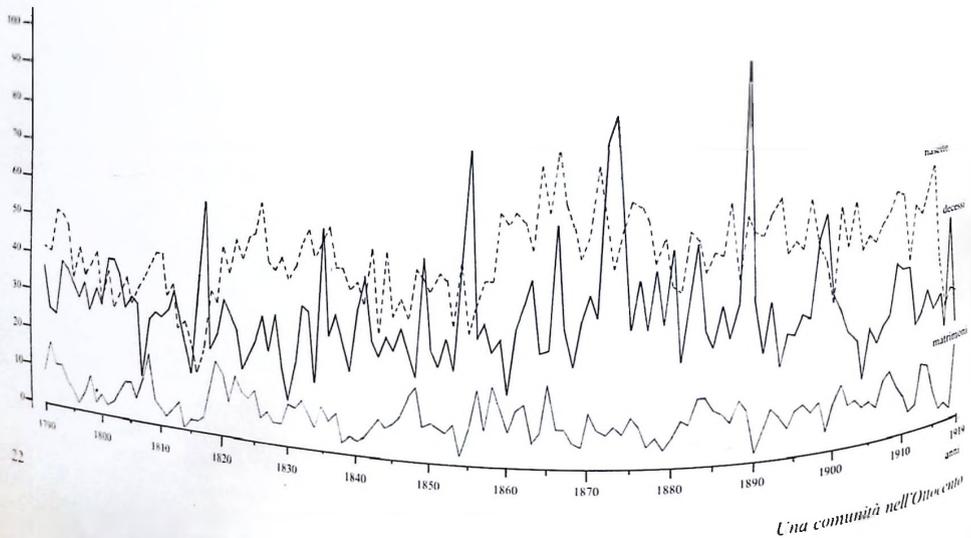
neppure avvicinati. Per i decenni successivi, il confronto con i dati regionali permette di affermare che, nel complesso, la nuzialità e la natalità a Treppio non si distaccano dai valori medi della Toscana. La mortalità, invece, nel periodo 1810-1869 è assai più bassa: a Treppio il tasso di mortalità non supera mai il 27‰ mentre nella regione arriva a sfiorare il 33‰. Negli anni 1870-1919 simili differenze di intensità non si riscontrano e anzi, ad eccezione del decennio 1900-1909, il tasso di mortalità di Treppio supera quello della Toscana. In particolare, le punte di elevata mortalità (cfr. fig. 1) degli anni 1872-74 e 1889 sono la conseguenza di crisi alimentari ed epidemiche che colpiscono soprattutto la popolazione delle età estreme.

Non è però da escludere che il flusso migratorio stagionale che spingeva non pochi treppiesi verso la Maremma possa aver contribuito ad abbassare i tassi di mortalità, in particolare nella prima metà del XIX secolo: infatti nei libri delle sepolture della chiesa di Treppio non figurano registrazioni di decessi di

treppiesi avvenuti fuori della parrocchia prima dell'anno 1830. Questi decessi sono invece riportati con discreta regolarità e continuità a partire dall'anno 1839 (cfr. tab. 5) ²¹. Nell'impossibilità di scendere qui nei dettagli di questo problema, dirò che, alla luce di diversi riscontri ²², si è constatato che il numero dei decessi di treppiesi avvenuti fuori della parrocchia non è rilevante e comunque non è tale da inficiare il senso delle tendenze riscontrate. Queste, inoltre, coincidono con quanto evidenziato da L. Del Panta nei suoi studi sulla popolazione toscana, nei quali, non senza cautela, egli rileva che la mortalità nelle zone montane è inferiore al livello medio della Toscana ²³.

Nel complesso, a partire dalla fine del secondo decennio dell'800, la popolazione di Treppio presenta una natalità relativamente elevata, accoppiata ad una mortalità assai contenuta. Il che fa sì che il ritmo d'incremento naturale risulti assai vivace e tale da costringere all'emigrazione una parte non indifferente della popolazione, a causa dell'impossibilità

Figura 1. Nascite, decessi e matrimoni, 1790-1919



di accrescere con lo stesso ritmo le risorse economiche ed alimentari della zona.

2.2. Limitatamente al periodo 1819-1883 è stato possibile osservare alcuni aspetti e caratteristiche dell'emigrazione definitiva dei treppiesi che ci permettono di integrare le poche informazioni ricavate, in mancanza di statistiche adeguate su questo fenomeno, dal saldo migratorio: misura che, come è noto, dà indicazioni assai parziali sulla mobilità, che debbono essere interpretate con molta cautela.²²

La ricostruzione nominativa mi ha permesso di rintracciare i nuclei familiari che emigrarono da Treppio fra il 1819 e il 1850 e fra il 1850 e il 1883. Nel primo periodo 21 nuclei familiari per un totale di 110 persone lasciarono la parrocchia; nei 33 anni successivi il numero di questi nuclei era più che raddoppiato: 50 per un totale di 205 persone. Se confrontiamo la consistenza di questi due flussi migratori con i rispettivi saldi naturali risulta che gli individui emigrati ammontano a 1/5 del saldo naturale nel primo periodo e a quasi la metà nel secondo. Proporzioni certamente inferiori al vero, se teniamo conto che i dati si riferiscono alla sola emigrazione familiare, e non comprendono una quota, anche se minima, di persone emigrate individualmente. Ma ciò che è importante sottolineare, al di là delle incertezze di queste cifre, è la notevole differenza del flusso di emigrazione nei due periodi. Alla metà dell'800 il calo della popolazione verificatosi nei primi decenni del secolo era ormai stato completamente recuperato e, probabilmente, il rapporto risorse-popolazione era diventato particolarmente sfavorevole. Solamente una massiccia e costante emigrazione definitiva poteva arginare gli effetti dirompenti della forte pressione demografica e garantire, così, la sopravvivenza della tradizionale e debole struttura produttiva di quest'area montana. La quale, non diversamente da quella dell'intera Maremma pistoiese, aveva in un punto esterno ad essa, la pianura e precisamente la Maremma, un fondamentale ed insostituibile sostegno: le migrazioni stagionali permettevano a gran parte degli abitanti della montagna di integrare il magro reddito ricavato dalle risorse offerte dalla terra di origine.

Fra i nuclei familiari emigrati esistevano rapporti di parentela molto stretti. Per ora non è stato possibile giungere ad una precisa classificazione di tali legami. Questa operazione presenta infatti notevoli difficoltà: la casistica, anche se limitata ai legami più stretti, è complessa e numerosa, in particolare in una comunità fortemente endogamica come è quella di Treppio. Tuttavia, avendo ricostrui-

TABELLA 3
Nuclei familiari emigrati fra il 1850 e il 1883 secondo la professione e lo stato economico del capofamiglia al 1850

Professione	Stato economico						Tot.
	ott.	buono	med.e	pov.	q. mis.	mis. non ind.	
Braccianti, pastori			4	3	1	7	
Artigiani		2	2	2		3	16
Proprietari, professionisti, commercianti	2	1					9
Non indicata			1	2		1	3
Totale	2	3	7	7	1	11	5
Nuclei familiari residenti al 1850	8	34	655	102	13	29	33
						22	273

to le genealogie delle famiglie treppiesi a partire dalla metà del XVII secolo, ho potuto constatare che, all'interno di famiglie con lo stesso cognome, quelle emigrate erano legate fra loro da rapporti di parentela di primo o secondo grado. Significativo è il caso delle famiglie di patronimico Gualandi. Durante l'anno 1855, 28 persone appartenenti a 5 nuclei familiari legati da strettissimi rapporti di parentela lasciarono Treppio e si stabilirono, in prevalenza, a Tirli, piccolo paese della Maremma toscana.

Alcuni interessanti spunti si ricavano dall'analisi della condizione socio-professionale del capofamiglia dei nuclei emigrati. Questo studio, però, è limitato a soli 33 nuclei: quelli che erano residenti a Treppio nell'anno 1850 e che emigrarono prima dell'anno 1883. Lo scarso numero degli eventi osservati e il fatto che la condizione socio-professionale riportata è quella del 1850 e non quella al momento dell'emigrazione inducono, in verità, ad essere molto prudenti nell'interpretare i risultati. Comunque dall'analisi della tab. 3, si ricava un'indicazione di carattere generale: l'emigrazione definitiva non fu alimentata unicamente da nuclei familiari di condizione indigente (miserabili, quasi miserabili e poveri) ma anche da famiglie di condizione media (mediocore e buona) e "ottima". Diverse erano le motivazioni e le aree di destinazione. Le famiglie di condizione più agiata si diressero prevalentemente verso i centri cittadini di Pistoia e Prato, ma anche a Firenze²⁵ dove forse erano attratte dalle maggiori possibilità di impiego per i loro piccoli capitali e, nel caso dei rari professionisti, dalle possibilità che la città offriva per una più sicura affermazione professionale ed economica. Verso i centri più importanti della Maremma, più lontani dal punto di vista geografico ma vicini per la complementarietà fra quest'area e la Maremma pistoiese, emigrarono non poche famiglie di discreta possibilità economiche. In particolare le famiglie dei pochi artigiani specializzati nella lavorazione

del ferro (armaioli e ramai) e quelle dei "trafficienti", figura professionale caratteristica del rapporto esistente fra la Montagna pistoiese e la Maremma, che traeva i propri guadagni dal commercio-scambio tra i prodotti tipici di un'area con quelli dell'altra.²⁶

Diversamente le famiglie di condizione indigente non si diressero verso i centri cittadini più vicini, né verso i paesi più importanti della Maremma. Ad eccezione di poche che andarono a risiedere in alcune località collinari vicine a Pistoia (Germinia, Baggio, Castagno), la maggioranza si diresse nella campagna maremmana: in particolare verso alcuni piccoli villaggi e luoghi che, dopo le bonifiche dei primi decenni del XIX secolo, vivevano un nuovo sviluppo e offrivano, se non una prospettiva di vita migliore, almeno uno "spazio" che a Treppio nella seconda metà del XIX secolo era andato riducendosi. Area di particolare immigrazione di treppiesi fu quella compresa nei Paduli di Scarlino e Castiglione della Pescaia che alla fine degli anni '80 erano in gran parte bonificati.²⁷

Per quasi tutto l'800 questa zona della Maremma era anche stata l'area di maggiore attrazione dei treppiesi che stagionalmente lasciavano il paese per motivi di lavoro. E quindi possibile che, terminati i lavori di bonifica, non pochi treppiesi si fossero stabiliti definitivamente in quelle stesse zone verso le quali si erano indirizzati nei loro movimenti stagionali. Mi sono espresso in forma dubitativa perché, in verità, sono frammentarie ed indirette le poche informazioni che conosciamo sulla mobilità stagionale dei treppiesi. L'indicazione degli assenti stagionali era fatta, quasi sempre, per iniziativa personale del parroco o per motivi occasionali.²⁸ Per la Maremma pistoiese elenchi con simili informazioni si trovano, ad esempio, nel Censimento Granducato del 1841 solo per le parrocchie di Lizzano (Comunità di S. Marcello)²⁹, Orsina (Comunità di Porta al Borgo)³⁰, e per la piccolissima parrocchia di

Una comunità nell'Ottocento

Pian del Toro (Comunità di Sambuca)³¹.

Il flusso di lavoratori stagionali diretto prevalentemente verso la Maremma toscana era anche alimentato da numerosi "pianigiani". Sempre nel Censimento del 1841 per alcune parrocchie della pianura pistoiese troviamo tracce, talvolta labili, di questa mobilità. In due parrocchie appena fuori dalle mura urbane - La Vergine e Vicofaro³² - la proporzione dei maschi assenti rispetto al totale dei maschi censiti è minima, poco più dell'1,5%; questa percentuale risulta più elevata, pari al 5%, a Candeglia³³, parrocchia poco distante dalla città, situata sulle prime falde dei poggi a nord-est di Pistoia ma in ambiente ancora semi-urbano (c'è una forte presenza di famiglie artigiane: lavoratori specializzati nel ferro e nel rame, maestri traforatori di terracotta). Nella parrocchia della Castellina appartenente alla Comunità di Serravalle gli assenti sono più di 1/5.³⁴ Qui l'ambiente è quello tipico della campagna toscana: domina infatti il podere a più destinazioni colturali e condotto a mezzadria o in affitto, ma anche di proprietà del coltivatore.

Nella tab. 4, limitatamente alle parrocchie montane di Lizzano ed Orsina e a quella rurale della Castellina, ho riportato le proporzioni di assenti maschi per cento maschi della stessa classe d'età. Come si vede i risultati nelle due parrocchie montane non differiscono di molto, pur trattandosi di collettività assai diverse per consistenza numerica e per intensità della mobilità stagionale. L'andamento per età è infatti identico: crescente fino all'età 40-49. Diversamente alla Castellina gli stagionali che si allontanano con più insistenza sono quelli d'età 20-29.

In questa parrocchia fra gli assenti prevalgono i celibi (sono quasi 3/5) e questi, in genere, sono figli di capifamiglia coloni che non migravano.³⁵ Fra gli assenti della montagna sono invece più frequenti gli uomini sposati: il 60% all'Orsina e più della metà a Lizzano. Questi sono quasi

tutti capifamiglia che emigravano da soli o in compagnia di alcuni dei figli, non appena questi avevano superato i 15 anni d'età.

Il ruolo del "padre-capofamiglia" sembra essere ben diverso. Nella campagna spetta al capofamiglia la guida del podere che, sebbene spesso non basti a soddisfare integralmente i bisogni della famiglia, rappresenta pur sempre la principale fonte e la base dell'intera organizzazione economico-familiare. Perciò la coltivazione del podere richiede molte e continue attenzioni ed una conduzione sicura ed esperta: tutte cose che solo il capofamiglia poteva garantire con una sua presenza costante sul fondo. Ad un'altra parte delle braccia esistenti nella famiglia spettava eventualmente il compito di garantire l'equilibrio fra beni e bisogni. Ed è questa ricerca che spingeva parte dei figli a migrare stagionalmente alla ricerca di fonti integrative di reddito. In montagna, come è noto e come scrive il parroco dell'Orsina, "[...] ciascuna famiglia, ad eccezione di tre o quattro, possiede alcuni appezzamenti di terra, i quali lavorati dalle sue braccia somministrano il vitto ad essa per poco tempo dell'anno"³⁶. Questi possessi erano sì importanti, ma per le loro limitatissime estensioni e per i prodotti coltivati richiedevano cure e lavoro in alcuni brevi periodi dell'anno. Durante il lungo e rigido inverno i lavori campestri e forestali erano molto ridotti. Proprio all'inizio di questa stagione per molti "montanini" cominciava l'avventura verso la Maremma. Un'impresa piena di rischi ma dai cui risultati spesso dipendeva la stessa sopravvivenza dei membri della famiglia: ecco perché il "padre-capofamiglia" ne era quasi sempre l'attore principale. La sua autorità, l'esperienza e le conoscenze accumulate nei vari viaggi di trasferimento, i rapporti intensi nell'area d'immigrazione durante le precedenti stagioni erano tutti fattori importanti per ridurre i rischi e per ottenere dei risultati positivi da questa avventura.

Come erano importanti anche le

sue conoscenze tecniche: un "sapere naturale", assimilato e accresciuto nel corso degli anni, frutto di molte e dirette esperienze. necessario per essere un bravo boscaiolo e carbonaio (solo con il tempo si imparavano certe tecniche come la costruzione della carbonaia, la precisa conoscenza dei tempi di taglio, bruciatura, qualità del legno, ecc.); attività per la quale i montanini pistoiesi erano particolarmente ricercati ed apprezzati.³⁷ Purtroppo, per tutto l'800, dati simili a quelli ora analizzati non sono disponibili per Treppio. Tuttavia, sfruttando le registrazioni dei decessi dei treppiesi avvenuti fuori parrocchia, è stato possibile attingere alcune interessanti notizie sulla mobilità stagionale dei treppiesi. Infatti in questi atti di decesso - riportati con discreta regolarità nei libri delle sepolture di Treppio a partire dall'anno 1839³⁸ - è sempre annotata la località del decesso. Partendo da queste indicazioni è quindi possibile avere un'idea delle aree di maggiore attrazione del movimento stagionale. I limiti e gli inconvenienti, presenti nell'uso di questa fonte per lo studio della mobilità, sono così numerosi ed evidenti che è quasi inutile sottolinearli.³⁹

Dei 2.671 decessi registrati nei libri parrocchiali fra il 1839 e il 1909, 203, cioè il 7,5%, sono decessi di treppiesi avvenuti fuori parrocchia. Di questi, 68, pari ad 1/3, si verificarono negli ospedali di Pistoia e di Porretta, 72 nella Maremma toscana, 30 in Sardegna, 6 all'estero e i rimanenti 26 in diverse località dell'Italia (cfr. tab. 5).

Se escludiamo questi ultimi 26 decessi e quelli avvenuti negli ospedali dei centri vicini che si distribuiscono lungo l'intero periodo considerato, si osserva che, fino al 1876, tutti gli altri eventi (48 decessi in tutto) avvennero nella Maremma toscana. Dall'anno successivo si trovano treppiesi morti in Sardegna (quasi tutti nelle località di Tempio Pausania e Oschiri) e dal 1900 anche treppiesi deceduti all'estero, precisamente in Svizzera. Dei 72 treppiesi morti in Maremma sappiamo inoltre che 54 erano uomini (27 sposati, 18 celibi e 9 vedovi) e 18 donne (tutte sposate ad eccezione di 2 nubili e di 1 vedova). In 8 casi la località del decesso è indicata dalla generica espressione "in Maremma", negli altri 64 casi è invece riportata con precisione. Di questi 64 decessi, ben 57 avvennero nella fascia costiera compresa fra Massa Marittima e Grosseto dove si trovavano i Paduli di Scarlino e Castiglione della Pescaia: cioè in quella stessa zona dove, come abbiamo visto, molte famiglie di Treppio si stabilirono definitivamente nel corso dell'800. Sembra inoltre che molte di queste famiglie fossero fra quelle che avevano precedentemente ali-

TABELLA 4

Parrocchie della Castellina, di Lizzano e dell'Orsina. Tassi di assenza stagionale al Censimento del 1841 (maschi assenti per 100 maschi di ciascuna classe di età).

Età (in anni)	Castellina	Lizzano	Orsina
0-9	4,3	-	-
10-19	24,4	14,1	5,2
20-29	42,3	26,6	62,2
30-39	35,0	26,2	63,3
40-49	34,8	32,1	67,7
50-59	18,8	15,1	41,2
60 e oltre	4,8	13,0	9,5
Totale	21,8	15,2	26,6
15-64	31,6	25,7	46,0
N. assoluto assenti	43	63	77

Una comunità nell'Ottocento

TABELLA 5
Decessi di treppiesi avvenuti fuori parrocchia per decennio e località del decesso.

Periodo	Numero totale decessi	Decessi di treppiesi fuori parrocchia	Decessi di treppiesi fuori parrocchia secondo la località					Altre località
			(2):(1)×100	Maremma	Sardegna	Estero	Ospedali *	
	1	2	3	4	5	6	7	8
1830-1839	289	6	2,1	2	-	-	4	-
1840-1849	323	21	6,5	8	-	-	12	-
1850-1859	354	23	6,5	12	-	-	10	1
1860-1869	349	22	6,3	14	-	-	9	1
1870-1879	508	29	5,7	13	2	-	12	5
1880-1889	441	46	10,4	3	13	-	8	8
1890-1899	370	29	7,8	6	3	6	7	5
1900-1909	305	27	8,9	1	-	2	6	5
1910-1919	341	29	8,5	-	-	-	6	20**

* Solo gli ospedali di Pistoia e Porretta.

** Di questi 20, 17 morirono in guerra.

mentato l'emigrazione stagionale diretta verso questa zona. Infatti, a meno che non sia solo una coincidenza a causa dei pochi eventi e della natura dei dati utilizzati, si è riscontrato che 1/3 dei treppiesi deceduti fra il 1840 e il 1880 in questa limitata area della Maremma appartenevano a famiglie che poi vi emigrarono per stabilirvisi definitivamente.

3. Struttura della popolazione e caratteristiche economiche e professionali

3.1. Gli aspetti principali della composizione per età della popolazione di Treppio negli anni 1819, 1850 e 1883 possono essere valutati attraverso i dati della tab. 6, dove la ripartizione adottata per i limiti di età mira a distinguere, approssimativamente, la popolazione adulta, e quindi pienamente produttiva dal punto di vista demografico ed economico, dal contingente che non ha ancora conseguito questa condizione e dalla parte che ne è uscita per aver raggiunto le età più avanzate. La distribuzione per età messa in risalto dai dati di questa tabella è ovviamente quella propria di un regime demografico non ancora moderno, contraddistinto soprattutto da alti livelli di natalità. I riflessi di tale regime risultano dall'elevata proporzione di individui in età inferiore ai 15 anni, che ammontano ad oltre 1/4

della popolazione complessiva, e dalla modesta quota di coloro che superano i 65 anni d'età (meno del 7%).

Un esame più puntuale della struttura della popolazione di Treppio (sempre negli anni 1819, 1850 e 1883) si può ricavare dall'osservazione delle relative "piramidi di età" che rappresentano la traduzione grafica della distribuzione di una popolazione per sesso, età e stato civile (cfr. fig. 2).

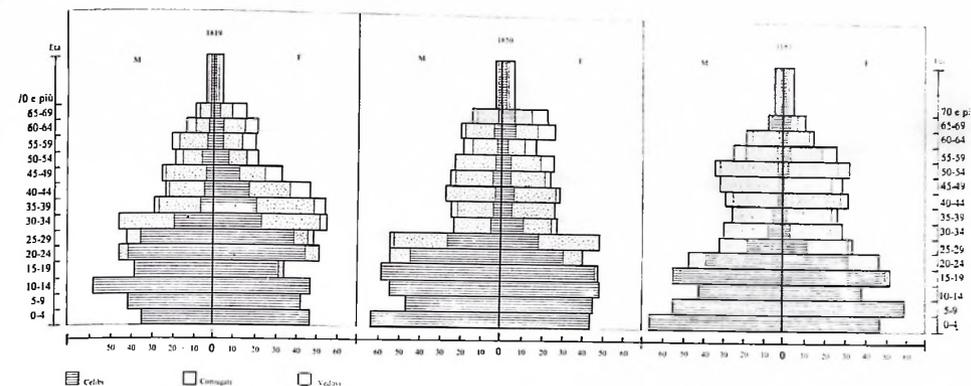
I grafici riproducono nel loro andamento gli effetti generali di un regime demografico naturale e, ad un tempo, i segni delle particolari vicende storiche vissute, di volta in volta, dalle generazioni successive. Così nella piramide del 1819 sono facilmente rintracciabili per quanto attiene alle classi di età inferiori, le conseguenze del periodo napoleonico: gli effetti della crisi di natalità che caratterizzò quel periodo sono ancora chiaramente evidenti nelle classi centrali d'età 30-40 della popolazione del 1850 e risultano accentuati dal notevole peso delle classi più giovani, conseguenza della forte ripresa delle nascite che si verificò dopo la Restaurazione e che troviamo riflessa anche nella popolazione del 1883.

3.2. Di assai maggiore interesse è la distribuzione professionale dei treppiesi. Ho già detto che la popolazione della Montagna pistoiese era in gran parte dedita ad attività agricole

e forestali. Numerosissimi erano i piccoli proprietari e la proprietà era così frazionata che le risorse ricavabili non bastavano a soddisfare le esigenze più elementari e da qui la necessità d'integrarle con i proventi ottenuti da altri lavori e dalle migrazioni stagionali. Di questo quadro è possibile rintracciare per Treppio alcuni interessanti dettagli attraverso le professioni rilevate ai censimenti o ricavabili da documenti di natura fiscale o indicate sull'atto di matrimonio. Nella tab. 7 ho riportato la distribuzione congiunta dei capifamiglia secondo la professione e lo stato economico come risulta da un documento del 1850 compilato dal parroco di Treppio ed allegato allo stato d'anime di quell'anno. Prima di analizzare i risultati, devo premettere alcune osservazioni circa il significato di questo documento: benché non ne siano noti la natura e lo scopo (è però probabile che fosse stato compilato per fini fiscali e forse per il pagamento della tassa di famiglia), ho potuto constatare che dalle notizie in esso contenute emerge un quadro che è coerente con i dati ricavabili da altre fonti, anche se relative ad anni diversi (alcune liste nominative di tasse, il censimento del 1841, le professioni indicate sull'atto di matrimonio e negli atti di nascita).

Ho preferito utilizzare questo elenco del 1850 e non il Censimento Granducale del 1841 perché il parroco di Treppio fu poco accurato nel

Fig. 2. Popolazione di Treppio per sesso, età e stato civile (1819-1850-1883)



compilarlo, in particolare nel riportare lo "Stato personale e professionale degli abitanti" ⁴⁰. Inoltre i dati del Censimento del 1841, mancando della collocazione topografica degli abitanti, non permettono uno studio della distribuzione della popolazione nel territorio della parrocchia.

Infine un cenno alle difficoltà incontrate per ricondurre le informazioni che compaiono nell'elenco del 1850 ad uno schema di sintesi capace di mettere in evidenza, al tempo stesso, i tratti essenziali e quelli specifici della composizione socio-professionale della popolazione ⁴¹. Innanzitutto nella Montagna pistoiese alla metà dell'800 la condizione professionale è ancora in larga parte instabile ed indeterminata. Con ogni probabilità la realtà professionale non è molto distante da quella che traspariva dal Censimento del 1767, dove ciascun lavoratore del Capitano della Montagna risulta occupato mediamente in due diversi settori di attività ⁴².

Questo alternarsi di mestieri occasionali, i più diversi e disparati, è documentato successivamente dalle frequenti indicazioni di due o più professioni rispetto ad una medesima persona (bracciante e possidente, bracciante e corbellajo, magnano e bracciante, ecc.). Il fatto ci ha posto di fronte all'esigenza di individuare l'attività prevalente o più significativa ai fini della classificazione socio-professionale della popolazione. In questi casi, in linea di massima, si è tenuto conto della prima indicazione ⁴³. Ciò che è importante sottolineare è che, data la realtà economica e la natura delle documentazioni utilizzate, è impossibile arrivare ad una precisa definizione della realtà socio-professionale di Treppio; ma anche un perfetto quadro della struttura produttiva non sarebbe comunque in

grado di sintetizzare l'estrema mobilità ed indeterminata di una organizzazione sociale ed economica fondata su economie familiari e sull'integrazione di redditi provenienti da attività svolte in più settori.

Dopo queste precisazioni, commentiamo ora i dati della tab. 7. Nel settore agricolo predominavano le famiglie dei braccianti, oltre i 3/4; poche, invece, erano quelle dei contadini. Nella realtà i braccianti erano il più delle volte anche "possidenti": quasi tutte le famiglie erano infatti proprietarie almeno della casa che abitavano e di qualche pezzetto di campo o bosco ⁴⁴. Ma, come si legge in una delle molte note del parroco di Sambuca scritte a margine dello stato delle anime del 1841 conservato nell'Archivio della Chiesa di S. Jacopo a Sambuca, "[...] quella classe di individui sullo stato personale dei quali è stato detto di essere Agricoltori-Possidenti per la maggior parte è costretta a passare la stagione invernale nelle maremme per supplire al difetto del mantenimento proprio e della famiglia per sette o otto mesi dell'Anno, giacché il prodotto dei loro possessi non dà loro il mantenimento che per la terza parte circa dell'anno stesso". E, non molto diversa, è l'opinione dei parroci di altre parrocchie vicine a quella di Treppio ⁴⁵. I dati del catasto del 1834, relativi all'intera comunità di Sambuca, confermano indirettamente la diffusione e l'entità di tali possessi: 1 abitante ogni 4 era proprietario (nel Granducato il rapporto era di 1 a 10) e ogni proprietà era spezzata in media in 12,5 appezzamenti (nell'intera Montagna pistoiese tale media era di 11,7 e nel compartimento pistoiese, unanimemente riconosciuto come il più frazionato della regione, scendeva a 11) ⁴⁶. Ciò che sembra distinguere i 91 capifamiglia

braccianti dai 10 indicati come contadini è soprattutto la diversa collocazione nel territorio: mentre i primi sono presenti un po' ovunque e, in particolare, in alcuni nuclei abitati (Casa Totti e Carpineta), i secondi sono concentrati nelle poche aree che per dimensione e per la minore asperità del terreno avevano permesso un insediamento poderalo (Collina, Fragolanda, Piano).

Nell'"Industria" (denominazione moderna dietro cui si comprende nella realtà un insieme di piccole attività artigianali che, in molti casi, non andavano oltre l'autoconsumo o il soddisfacimento delle esigenze strettamente locali) erano predominanti le famiglie appartenenti al settore della lavorazione del ferro e dei metalli (pari al 40%) e a quello tessile (il 20%).

In questo ultimo settore si concentravano le famiglie che avevano come capofamiglia una donna: circostanza questa che si verificava nei nuclei composti da nubili o vedove rimaste senza figli o con figli maschi in età ancora troppo giovane per rivestire il ruolo di capofamiglia.

Praticamente tutte le donne della montagna svolgevano funzioni di coadiuvante, anche se talvolta venivano indicate come casalinghe ⁴⁷. Ciò che è certo è che la loro attività prevalente - filatrice, tessitrice, sarta - costituiva un'integrazione al più delle volte indispensabile del magro bilancio familiare. Vale a confermarlo un'annotazione in margine all'elenco del Censimento Pontificio del 1847 per mano del parroco di S. Prospero di Badi, parrocchia confinante con quella di Treppio. Egli scrive testualmente: "N.B. Smetto di qui di segnare le donne filatrici, o tessitrici, per risparmiarmi inutile briga, ma però devesi ritenere che tutte lo siano, come in realtà lo

TABELLA 6
Distribuzione per età della popolazione di Treppio, 1819, 1850 e 1883

Età	1819		1850		1883	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
0-14						
15-64	292	26,9			484	30,8
65 e oltre	737	67,9	427	30,5	1006	63,9
Totale	57	5,2	889	63,1	83	5,3
26	1.086	100,0	92	6,6	1.573	100,0

Una comunità nell'Ottocento

Una comunità nell'Ottocento

TABELLA 7
Distribuzione delle famiglie residenti al 1850 secondo la professione e lo stato economico del capofamiglia

Professione del capofamiglia	Stato economico del capofamiglia						Num. di capof.	Num. di compon.	Ampliez. media	
	ottimo	buono	mediocre	povero	quasi mis.	miserabile				non indie.
Agricoltura										
Agricoltore	1	17	4	50	7	8	3	86	483	5,6
Boscivano			4	4			2	10	76	7,6
Cottolone			5	4			16	16	94	5,9
Pastore	4		29	58	7	8	5	112	653	5,8
Totale										
Industria										
Artigiano			1					1	8	
Capofam.	1		1	6	1	7	3	19	51	2,7
Filatore										
Abilità										
Artigiano			2	6	1	1	1	12	58	4,8
Capofam.	1		1	3		1		5	24	4,8
Sarto										
Leggi										
Bacchio	1		4			2		5	28	5,6
Cottolone			1	1				1	7	4,8
Filatore			1					1	6	
Leggista										
Alimenti										
Miglioratore	2									
Garzone del mosp.					1			1	4	
Altre attività										
Montatore			3	2		1		6	37	6,2
Ferro e metalli										
Armaio	1							1	8	
Bilanciere			1					1	2	
Fabbro		2	3					5	30	6
Magnano		3	11	15		2	2	33	167	5,1
Orefice								1	1	
Totale	1	10	29	36	3	14	6	99	464	4,9
Commercio e servizi vari										
Bottegai	1	2	2					5	25	5
Macellai		1				2		3	22	7,3
Negozianti	1	2						3	18	6
Trafficienti		3	1					4	21	5,3
Venatori		1			2	2		6	30	5
Totale	2	9	3	1	2	2	2	21	116	5,5
Altre attività										
Guardia doganale								1	5	
Medico		1						1	4	
Poedente	5	4	1					10	50	5
Prete								1	2	3
Totale	5	6	1			2		14	65	4,6
Non in lista		4	3	7	1	5	7	27	104	3,9
Tot. gen.	8	24	65	102	13	29	22	273	1402	5,1

sono, purché abbiano l'età e se qualcuna, benché siano possidenti smettesse di filare, o tessere, potrebbe smettere anche di mangiare, immagina dunque, o mio Rispettabile Lettore, che razza di Possidenti abbi la mia parrocchia [...]»⁴⁸.

La situazione non poteva essere sostanzialmente diversa a Treppio dove il lavoro della canapa a domicilio era favorito da una circostanza particolare. Come nota il Regio Commissario Agostino Fantoni: «Le Montagne della Sambuca sono [...] prive d'ogni stabilimento d'Industria o Manifattura. Viene non-ostante supplito dall'Industria privata di questi abitanti, che non se ne stanno stupidamente oziosi. Le Donne si occupano particolarmente nel lungo inverno loro di otto mesi assise presso i focolari, filando le canape che si provvedono dal limitrofo Stato Bolognese, da cui traggono delle tele canovaccio, del quale si fa un non indifferente commercio coll'interno dello Stato. Sulla linea di confine domina la poco certamente lodevole industria del contrabbando, essendo

quei montagnoli molto destri a sottrarre alla vigilanza degli agenti di Finanze i generi e le merci sottoposte al Dazio di Introduzione»⁴⁹.

Un ulteriore spunto può infine trarsi dalle indicazioni professionali riportate sugli atti di matrimonio. Delle 395 spose del periodo 1818-1858 che esercitano una professione e la cui professione era indicata, 295 erano filatrici, 44 tessitrici, 17 sarte e 1 calzettaia. Solo 38 avevano un'attività fuori del settore tessile e dell'abbigliamento: 15 contadine, 11 pastore, 11 possidenti e 1 serva.

Nel settore della lavorazione del ferro e dei metalli predominano le famiglie dei magnani (33 su un totale di 41) che risiedevano in prevalenza nelle piccole frazioni «lungo il fiume». I magnani, tipica figura professionale di Treppio, erano ambulanti che si muovevano per tutta la montagna ed il piano, rattoppando e stagnando paioli, secchi, caldaie e marmitte⁵⁰. Molti di loro, alla ricerca di lavoro, si spingevano fino in Maremma dove prestavano la loro opera per stagnare le grosse caldaie

usate nella lavorazione del formaggio. L'attività del magnano si configurava come semi-artigianale per la minima specializzazione che comportava e per il suo carattere ambulante; inoltre si avvicinava a quella del bracciante sotto l'aspetto della mobilità professionale. I magnani in fatti, durante i loro spostamenti in esigenze di lavoro, si dedicavano ad altre attività, in particolare agricole e forestali.

Fra le altre figure del settore «industriale» rientrano quelle tipiche forme di artigianato locale dedite di norma alla produzione di beni di consumo di prima necessità e di beni strumentali diretti a soddisfare le più elementari esigenze della vita familiare e dei lavori campestri. Ci sono infatti 12 capifamiglia calzolari, 8 artigiani del ferro, 7 fra barilai e falegnami, 6 muratori, 5 sarti e 3 mugnai. Di queste 41 famiglie tutte, ad eccezione di 9 (di cui 4 sono quelle con capofamiglia muratore), abitavano nei piccoli nuclei che costituiscono il paese di Treppio. Sempre nel paese risiedevano le 15 famiglie di negozianti e trafficanti e le 6 di vetturali che formano il settore «Commercio». Analogamente le 2 famiglie di religiosi, quella del medico e 8 delle 10 famiglie di proprietari che insieme alla famiglia del doganiere (che risiedeva a Carpineta) costituiscono l'ultima categoria di attività.

Nel complesso il paese di Treppio si presenta con le caratteristiche di un ambiente economico-sociale assai articolato: qui sono concentrate tutte le botteghe dei negozianti e commercianti e gran parte dei piccoli laboratori degli artigiani; sempre in paese risiedevano le poche famiglie notabili.

Un rapido cenno infine allo stato economico (ottimo, buono ... miserabile) del capo-famiglia (cfr. tab. 7). Le famiglie dei benestanti erano meno del 3% (8 su 273). Di queste 5 avevano un capofamiglia possidente, 2 un negoziante che era anche indicato come possidente e l'ultima era erata come possidente e l'ultima era quella dell'armaio Giagnoni. Le famiglie in «buono» stato economico erano 34 (in percentuale il 12,5%) e comprendevano le altre di capofamiglia possidente e quelle dei bottegai, del medico e del prete e anche alcune di artigiani, contadini e pastori⁵¹. Fra le famiglie di «mediocre» condizione, circa 1/4 del totale, ci sono la maggioranza dei pastori, dei contadini e degli artigiani più specializzati (i fabbri-ferrai e i barilai). Alle famiglie «povere» (il 37,4%) e a quelle «miserabili» (il 37,4%) appartenevano oltre la metà, appartenevano oltre i 3/4 dei capifamiglia braccianti, oltre 1/2 dei magnani e 15 delle 19 filatrici.

Le posizioni sociali non erano fisse e codificate, ma presentavano un'estrema mobilità, tutta o quasi indirizzata verso il basso. Per una fami-

glia, infatti, era facilissimo scivolare nella condizione di miserabilità: il più delle volte bastava un'annata di raccolti un po' più sfortunata del solito o il decesso per epidemia di alcuni animali nella stalla o lo sfondamento del tetto della casa per il peso della neve. Questo evento era certo, se il «montanino» non poteva disporre integralmente della sua unica e vera «proprietà»: la forza lavoro. Così infatti osserva acutamente Don Francesco Marchettini, priore di S. Gregorio Magno a Maresca: «[...] gli uomini non stanno mai oziosi [...] e quasi nessuna famiglia di questo luogo può vivere di entrate, e tutti sono poveri, e molti miserabili quando si tolga loro la salute [...]»⁵².

3.3. L'immagine di Treppio alla luce delle poche e frammentarie documentazioni disponibili è quella di una piccola, povera ed isolata comunità che restò del tutto estranea ai processi di industrializzazione che, nel corso dell'800, investirono anche alcune aree della stessa Montagna pistoiese.

Ma, nonostante l'immobilità economica, Treppio si presenta, per certi aspetti, come una comunità «viva». Una vivacità che traeva origine e forza dall'isolamento di questa comunità e dall'attaccamento degli abitanti al proprio paese.

Nel corso dell'800, in particolare dopo l'unità d'Italia, si assiste infatti al nascere di molte iniziative sociali e culturali promosse e sostenute direttamente dai treppiesi.

Sin dai primi anni del sec. XIX la comunità manteneva, anche con il contributo di un legato pio, una scuola maschile «aperta e gratuita per il leggere, scrivere ed abacco [...]»⁵³. Dati sugli iscritti e notizie sulla vita della scuola non sono disponibili. Stando alle informazioni riportate nel Censimento Granducale del 1841 che permettono di calcolare la proporzione di coloro che sapevano leggere e scrivere nei vari gruppi d'età, risulta che tra i maschi oltre i 15 anni solo il 14% sapeva leggere e scrivere. Una proporzione molto bassa, forse troppo, probabile conseguenza della scarsa attendibilità della fonte: il medico vi risulta indicato come analfabeta e così il parroco, cioè la persona stessa che scriveva. Le statistiche sull'istruzione dello Zuccagni-Orlandini non modificano la sostanza dei dati censuari⁵⁴. Da queste risulta che la scuola era tenuta dal cappellano ed era frequentata nell'anno 1848 da 18 fanciulli d'età compresa fra i 7 e i 14 anni e da 7 ragazzi fra i 14 e i 18 anni. Ciò significava che, in complesso, solo 1/6 dei maschi d'età fra 7 e 18 anni frequentava la scuola.

È certo, quindi, che gli alunni erano pochi; ma non bisogna dimenticare, come osservava il parroco di

Valdibure, che «[...] i fanciulli giunti all'età, in cui sarebbero in grado d'intervenire alle Scuole sono per la maggior parte costretti a portarsi col Padre o con qualche loro Parente fuore [...] onde procacciarsi il necessario sostentamento»⁵⁵. Del resto nell'intero compartimento pistoiese la proporzione dei maschi fra i 7 e i 18 anni d'età che frequentava la scuola era del 12,5% e scendeva al di sotto del 10% nel piano⁵⁶.

Verso la fine degli anni '50 i treppiesi pensarono di dar vita anche ad una scuola femminile. A tale scopo fu promossa e favorita l'istituzione di un convento di suore che, dietro la cessione di uno stabile, si impegnarono a «far servizio di malattie e dell'istruzione pubblica»⁵⁷. Lo sviluppo dell'istituto fu rapido. Infatti la scuola femminile, dove si insegnava a leggere e scrivere, a far di conto, la dottrina cristiana e morale, ma anche «a far di cucito e maglia», era molto frequentata: nel 1873 le alunne erano ben 138⁵⁸.

Sempre nel campo dell'istruzione fu attivata nel 1865 una «Società delle Scuole Serali». Dallo statuto della Società, che è conservato presso l'Archivio parrocchiale, si apprende che sono ammessi a «frequentare quei giovanetti che abbiano terminato il 7° anno» (art. 43); che «materie sabbie dell'insegnamento nelle scuole serali devano esclusivamente raggrarsi nel Leggere e Scrivere - Principi d'Aritmetica fino alla regola del tre inclusive - Elementi di Geografia e di Lingua Italiana» (art. 51). L'articolo 53 specifica poi dettagliatamente i testi dei libri da usare. L'articolo 58 che le scuole sono aperte tre volte la settimana e l'art. 59 precisa «che le scuole non si apriranno che il di 20 di Novembre d'ogni anno, e saranno chiuse il 15 Settembre successivo». Le vacanze scolastiche coincidevano quindi con il periodo della raccolta delle castagne: nessuna distrazione, anche seria, era ammessa in quei giorni⁵⁹.

Inoltre con l'intento di «migliorare la cultura delle piante castanee, introdurre quelle d'altre non ancora esperimentate nell'agro treppiese, specialmente di Gelzi e di Pomifere, e dare opera e perfezionare i sistemi dall'levamento o custodia dei greci pecorini e caprini, più specialmente educati in detto territorio» fu istituita anche una «Scuola d'agronomia pratica» aperta agli abitanti maggiori di 25 anni, le cui lezioni, della durata di due ore, si tenevano «una volta sola la settimana, in giorno di domenica»⁶⁰.

Sempre nell'anno 1865 fu data vita alla «Società dei Dilettanti Filodrammatici»⁶¹. Anche qui lo scopo principale dei soci era quello di favorire «l'istruzione morale e civile del popolo» (art. 1). A tal fine, come stabilisce l'art. 38 dello statuto della

società, «devansi a preferenza scegliere i componimenti di Autori Italiani, nei quali alla moralità del soggetto drammatico vada congiunta la scelta della lingua, la bontà artistica del lavoro, onde il Popolo gusti ed impari nel momento che si abbandona ad onesto passatempo». Sull'attività di questa società non si hanno precise e dettagliate informazioni ma la Società risulta operante e il teatro ancora aperto nell'estate del 1920⁶².

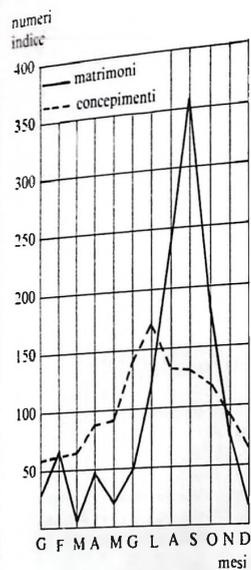
Nell'anno 1887 fu infine costituita la locale Confraternita della Misericordia che si collocava nel filone noto, famoso ed ancora operante delle numerose «Misericordie» toscane il cui impegno principale è «quello di soccorrere gli ammalati, i feriti e i moribondi cui la disgrazia o l'imprevidenza avesse colpiti [...]»⁶³. L'utilità e l'importanza di questo servizio è spiegata dall'assenza di strade carrozzabili e dalla lontananza dell'ospedale. Queste difficoltà erano inoltre accentuate dai frequenti periodi di vacanza nella locale condotta medica: i pochi veri medici fuggivano - letteralmente - da Treppio⁶⁴.

Poche e scarse le notizie qui presentate. Uno studio esauriente sugli aspetti sociali e culturali della comunità di Treppio è necessario ed auspicabile. Ma già il solo proliferare delle iniziative descritte testimonia la vivacità e la forte coesione della comunità e soprattutto la viva coscienza nei suoi abitanti del fatto che, di fronte ad uno «Stato» per molti aspetti lontano, la sola possibile via di riscatto, miglioramento e progresso poteva nascere e svilupparsi unicamente attraverso il diretto impegno delle proprie energie.

4. La nuzialità

Già si è detto dell'andamento annuale dei matrimoni; analizziamo ora quello stagionale. In molte comunità agricole e religiose dell'Italia e di altri paesi europei è stato osservato che i matrimoni si distribuiscono nel corso dell'anno in modo caratteristico: notevoli depressioni in marzo e dicembre, cioè in corrispondenza dei mesi nei quali cadono i periodi di divieto per motivi religiosi; forti concentrazioni, invece, nei mesi precedenti con altrettante rilevanti contrazioni nei mesi estivi e del primo autunno, durante i quali si ha un'accentuazione delle lavorazioni agricole. Questo tipico andamento stagionale è stato riscontrato, in parte, anche a Treppio (cfr. fig. 3). L'indice di stagionalità dei matrimoni ha valori minimi nei mesi di marzo e di dicembre, quelli che coincidono con i periodi di proibizione della quaresima e dell'avvento: ma, a differenza di quanto visto in molte altre parrocchie, ha valori massimi nei mesi

Fig. 3. Indici di stagionalità dei matrimoni e dei concepimenti.



estivi e nel primo autunno. A Treppio quasi i 3/4 dei matrimoni venivano celebrati fra luglio ed ottobre. Questo andamento è in stretta sintonia con i caratteri peculiari della realtà economica della montagna: i mesi di forte nuzialità sono quelli che precedono la raccolta e la lavorazione delle castagne⁶⁵, dopodiché molti lavoratori stagionali partivano per la Maremma e la pianura dove restavano fino a primavera inoltrata.

Anche dalla stagionalità dei concepimenti - ottenuta arretrando di 9 mesi compiuti la curva della stagionalità delle nascite - filtra l'influenza delle migrazioni stagionali⁶⁶. I concepimenti, infatti, presentano valori massimi nei mesi di giugno e luglio; tendono poi a diminuire e hanno valori minimi in corrispondenza dei mesi di più intensa emigrazione stagionale.

Osserviamo ora la tab. 8, dove ho calcolato per decennio l'età media degli sposi all'atto della celebrazione, distinguendo i primi dai successivi matrimoni.

Per i matrimoni dell'intero periodo, l'età media è di 29,4 anni per i maschi e di 26,4 per le femmine; nei soli primi matrimoni i valori sono rispettivamente pari a 27,7 anni e a 25,5: per cui, in media, gli uomini sposavano donne di due anni più giovani. Più interessante è l'esame dell'andamento dell'età media dei primi matrimoni durante il periodo considerato che, limitatamente al sesso femminile e salvo alcune oscillazioni, è orientato alla diminuzione, da più di 26 anni nei primi decenni

del sec. XIX a meno di 25 anni negli ultimi decenni. Diversamente l'età dei maschi al momento del matrimonio non ha una precisa tendenza nel tempo: grosso modo questa è compresa tra i 27 e i 28,5 anni, ad eccezione del decennio 1810-19 per il quale insieme al rallentamento della dinamica nuziale, si ha un sensibile aumento dell'età alle nozze che supera i 30 anni; contemporaneamente anche l'età media al primo matrimonio delle donne raggiunge i 28,4 anni. Nel periodo 1830-49 l'età media dei maschi è invece assai bassa: di conseguenza i matrimoni avvennero fra coetanei. Infatti nel decennio 1830-39 l'età media è di 26,7 anni per i maschi e di 26,1 per le donne; nel decennio successivo i due valori coincidono, risultano pari a 25,8 anni.

Se questa sensibile diminuzione dell'età alle nozze degli uomini non è dovuta al capriccio del caso per il basso numero degli eventi, tenderei a darne un'altra spiegazione. Ricordo che all'inizio ho parlato di stretta endogamia geografica della comunità, perché quasi tutti i matrimoni avvenivano tra treppiesi. Dei 1.273 matrimoni celebrati a Treppio tra il 1790 e il 1919, 1.088 avvennero tra sposi domiciliati nella parrocchia; in altri 99 uno dei due sposi risiedeva in uno dei paesi vicini. Restano solo 86 matrimoni in cui uno dei due sposi non era dell'area immediatamente circostante. Insomma, solo in un matrimonio su sedici uno dei due sposi non era dell'area treppiese: una proporzione davvero bassa se si tiene conto, soprattutto, delle modeste dimensioni della comunità.

In una popolazione come quella di Treppio, estremamente chiusa e composta da poco più di un migliaio di persone, le possibilità di scelta matrimoniale del giovane e della giovane in età di matrimonio erano quindi scarsissime: la scelta era ridotta tra poche decine di persone, in

molti casi legate fra loro da vincoli di parentela. È infatti elevato il numero dei matrimoni che avevano avuto bisogno della dispensa parentale. Complessivamente dei 674 matrimoni celebrati a Treppio nel trentennio 1790-1819 e nel quindicennio 1870-1909 (solo sugli atti di questi matrimoni sono annotati i decreti di dispensa) 160, il 23,7% del totale, avvennero fra consanguinei e 22, il 3,3% del totale, fra affini. Sommando questi ultimi due dati, si ha che oltre 1/4 delle cerimonie ebbe come protagonisti persone che erano parenti fra loro. In un così ristretto mercato matrimoniale è anche facile che il rapporto fra i sessi sia talvolta squilibrato. Una tale situazione si verificò nelle generazioni che giunsero al matrimonio fra il 1830 e il 1849. Infatti il tasso di mascolinità nei nati del decennio 1810-19 è di 91 maschi per 100 femmine. Questo rapporto, calcolato al 15° anno d'età, è ancora più sfavorevole per il sesso femminile: 83 uomini per 100 donne, essendo i primi ridotti a causa della maggiore mortalità ed emigrazione. Nonostante la disparità nel rapporto dei sessi, quasi tutte queste donne riuscirono a sposarsi, senza ritardare per giunta la data delle nozze. Un numero più alto in confronto ai livelli normali trovò marito fuori Treppio: altre si 'adattarono' a sposare uomini più giovani - magari vincendo la concorrenza delle ragazze ad essi coetanee con l'aiuto di una dote vantaggiosa -, determinando così la riduzione dell'età media degli uomini alle nozze osservata nel periodo 1830-1849.

Ma è importante evidenziare che, nonostante la disparità nel rapporto fra i sessi, la scelta ridotta tra poche decine di persone, i rari contatti e scambi con le altre comunità - fattori tutti che non favoriscono un'alta nuzialità - i giovani e le giovani treppiesi che non si sposarono furono sempre un numero relativamente

basso. La proporzione del celibato definitivo⁶⁷ nelle generazioni nate fra il 1790 e il 1859 indica che, mediamente, solo l'8,5% degli uomini e il 10% delle donne non contraevano matrimonio. Sono dati che confermano la sostenuta nuzialità del gruppo - a dispetto delle sfavorevoli condizioni - la sua forte coesione e la sua capacità di perpetuarsi.

In un periodo precedente al declino della mortalità (la tavola di mortalità italiana per gli anni 1881-82 indica che la durata media della vita era ancora di circa 35 anni), i matrimoni non duravano molto. Elevato era il numero dei coniugi che diventavano vedovi in età 'giovani', alle quali era ancora forte la propensione a risposarsi. La proporzione dei matrimoni di vedovi era - a differenza di oggi⁶⁸ - tutt'altro che trascurabile: fra il 1790 e il 1919, il 14,1% di tutti gli uomini sposatisi a Treppio erano vedovi c. meno della metà, il 6,6%, la proporzione delle vedove sul totale delle spose. Già queste differenze mettono in luce le maggiori 'difficoltà' delle vedove a trovare un nuovo coniuge⁶⁹. Come suggeriscono i dati delle tabelle 9 e 10 solo le vedove più giovani e quelle con un basso numero di figli erano oggetto di particolari attenzioni. Solo queste avevano infatti elevate "probabilità" di risposarsi (quasi 1 su 2) senza dovere attendere un tempo molto lungo. Per le altre, invece, le seconde nozze erano un evento raro e lontano. Fra le vedove, divenute tali prima dei 50 anni di età e con oltre 3 figli, solo 1 su 8 si risposava e dopo un periodo di vedovanza di quasi 11 anni: cioè quando il carico dei figli si era ridotto (per morte e matrimonio) di oltre 1/5 e i figli sopravvissuti e conviventi erano ormai quasi tutti adulti ed autosufficienti. Le speranze di celebrare nuove nozze per i vedovi erano assai maggiori: essi avevano, in complesso, una propensione a risposarsi tre volte maggiore di quella delle vedove. E, inoltre, fin verso i 60 anni avevano anche facili-

TABELLA 9
Proporzione di seconde nozze di vedovi e vedove per età alla vedovanza*

Età alla vedovanza	Vedovi		Vedove	
	numero casi	si risposano** %	numero casi	si risposano %
20-29	19	89,5	19	47,4
30-39	37	91,9	47	42,6
40-49	44	61,4	58	19,0
50-59	41	26,9	62	3,2
60-69	32	12,5	77	2,6
70 e oltre	48	6,3	51	-
Totale	221	43,4	314	14,0

* Le vedovanze considerate provengono dai matrimoni ricostruiti conclusi tra il 1790 e il 1879.

** Vedovi e vedove che si risposano per 100 rimasti vedovi e vedove di ciascuna classe d'età.

tà a trovare una nuova consorte. L'essere padre era una condizione che spingeva il vedovo a trovare una nuova 'madre' ai propri figli: la durata della vedovanza per i vedovi che contraevano un secondo matrimonio era abbastanza bassa (circa 26 mesi), ma ancora più bassa per quelli con più di 3 figli (18,5 mesi).

Un'ultima tabella, la 11, per concludere il discorso sulla nuzialità. In questa tabella ho riportata le età medie alle prime nozze degli sposi secondo la professione indicata all'atto del matrimonio. I matrimoni considerati sono quelli del periodo 1818-1858, i soli che contengono questa informazione.

Per alcune categorie il numero dei matrimoni osservato è davvero esiguo, tanto che su ogni interpretazione incombe l'influenza non definibile del caso. Ma questa tabella dà soprattutto lo spunto per accennare, anche se di sfuggita, a quell'importante e ricco tema sintetizzato con l'espressione "strategie matrimoniali". Che i matrimoni tendano a distribuirsi secondo configurazioni e regolarità specifiche è fatto noto, talvolta poco evidente e sempre diffici-

le da misurare ed analizzare. Esistono 'arce' preferenziali entro le quali si sceglie il proprio compagno e la propria compagna. Per Treppio si è visto che sposarsi fra compaesani è quasi una norma: i matrimoni geograficamente misti sono veramente rari. Inoltre è probabile - e così lasciano pensare alcune tracce ed indizi - che all'interno del paese esistessero circuiti preferenziali che portavano a concludere, in particolare, matrimoni fra parenti (come in parte suggerisce l'elevato numero di matrimoni consanguinei) o fra vicini (così, ad es., nelle piccole località "lungo il Fiume", malgrado la scelta ridotta tra pochissime persone, oltre la metà degli sposi trova moglie fra le ragazze delle famiglie vicine) e anche fra appartenenti a casate di uguale stato sociale. Osservando le catene genealogiche delle poche casate "buone" risultano frequenti gli scambi matrimoniali: le nozze fra gli appartenenti ai rami "buoni" delle casate Ulivi, Gualandi e Giagnoni non sono episodi isolati, ma ripetuti, tenendo conto che il loro status restringe drasticamente il mercato matrimoniale. Il paese è per loro obbiettivamente "stretto": in un gruppo di limitate

TABELLA 8
Età media al matrimonio per decenni

Periodo	Totale sposi		Primi matrimoni	
	M	F	M	F
1790-1799	28,81	25,88	28,02	25,57
1800-1809	28,56	26,62	27,60	26,08
1810-1819	32,21	28,99	30,18	25,95
1820-1829	28,83	26,65	28,14	26,08
1830-1839	27,99	26,07	26,75	25,87
1840-1849	27,63	26,41	25,83	25,34
1850-1859	28,39	25,69	27,69	25,17
1860-1869	28,55	26,51	27,00	25,21
1870-1879	28,55	26,51	29,63	24,35
1880-1889	31,54	26,59	26,71	25,60
1890-1899	29,36	27,08	28,19	24,60
1900-1909	30,17	26,46	28,18	24,99
1910-1919	30,38	25,80	27,71	25,49
Totale	29,37	26,44	27,74	25,49

Una comunità nell'Ottocento

TABELLA 10
Proporzione di vedovi e vedove in seconde nozze secondo il numero dei figli viventi e l'età alla vedovanza.

Età alla vedovanza	Numero vedovi	Seconde nozze di vedovi *				Durata media della vedov. **	Numero vedove	Seconde nozze di vedove *				Durata media della vedov. **
		N. di figli viventi alla vedovanza						N. di figli viventi alla vedovanza				
		0	1-2	3 e +	Totale			0	1-2	3 e +	Totale	
20-29	19	83,3	90,9	100,0	89,5	30,1	19	71,4	54,5	20,0	47,4	55,24
30-39	37	90,0	85,7	100,0	91,9	27,8	47	80,0	63,2	17,4	42,6	89,12
40-49	44	66,7	62,5	60,0	61,4	21,25	58	66,6	25,0	12,8	19,0	58,12
Totale	100	84,2	78,1	75,0	78,0	25,28	124	73,7	47,8	14,9	32,3	73,10
Età media alle 2° nozze		34,44	37,00	41,60	38,29	-		37,25	39,55	49,60	41,60	-
Durata media della vedovanza		26,25	28,22	22,18	25,28	-		34,70	60,29	131,24	73,10	-

() Vedovi e vedove che risposano rispettivamente per 100 rimasti vedovi e vedove di ciascuna classe.

(+) Durata della vedovanza espressa in mesi e giorni.

Una comunità nell'Ottocento

TABELLA 11
Età media alle prime nozze degli sposi secondo la professione (1818-58)

Professione	Numero matrimoni	Età media
Braccianti	138	28.01
Contadini	16	27.38
Pastori	29	27.36
Artigiani	52	27.83
Magnani	52	26.08
Prop., prof., ne-gozianti	21	29.88

dimensioni, meno di 10 famiglie, le possibilità di scelta sono ridottissime, talvolta nulle. Si ha la sensazione - i pochi casi non permettono una definizione più precisa - che, in queste famiglie, le donne che non si risposano siano più frequenti e la stessa cosa, forse, vale anche per i maschi. Alcuni uomini, in particolare fra gli Ulivi, per non rinunciare alla propria posizione di prestigio, cercano e trovano una donna "possidente" fuori del paese. Altri sembrerebbero adattare le proprie esigenze all'offerta matrimoniale locale: sono disponibili ad attendere la crescita delle ragazze di pari stato sociale. Forse è un caso ma, da un lato, gli sposi possidenti - professionisti - negozianti (che provengono tutti dalle casate "buone") hanno la più alta età media alle nozze (quasi 30 anni) e, dall'altro lato, le loro spose un'età di circa 2 anni più bassa di quella media.

5. La fecondità

L'analisi della fecondità è basata sulla ricostruzione nominativa delle famiglie formatesi con i matrimoni conclusi tra il 1790 e il 1889. Come si sa, il metodo, messo a punto da Louis Henry, permette di ricostruire i processi di formazione, accrescimento e scioglimento della famiglia: il matrimonio, la nascita dei figli, la fine dell'unione per morte di uno dei coniugi. La discreta qualità dei dati a disposizione e la forte endogamia ed isolamento della popolazione hanno facilitato non poco il lavoro di ricostruzione. Dei 955 matrimoni celebrati a Treppio fra il 1790 ed il 1889 ho potuto ricostruire interamente - termine che, in gergo demografico, indica i matrimoni per cui sono note le date d'inizio e di fine dell'unione, le date di nascita dei figli e almeno della madre - ben 681, cioè, il 71,3%. È una proporzione altissima, come ben sanno tutti gli storici e i demografi che si sono cimentati con il paziente lavoro di ricostruzione delle famiglie. Per analizzare nel tempo il comportamento procreativo delle coppie

treppiesi, ho considerato separatamente i matrimoni conclusi tra il 1790 e il 1839 e quelli del cinquantennio successivo (1840-1889). Per i matrimoni di ciascun periodo ho predisposto una tavola di base contenente alcuni indicatori della nuzialità e della fecondità. In ambedue le tavole questi indicatori sono riportati separatamente per l'intero gruppo dei matrimoni ricostruiti e per i matrimoni cosiddetti "completi", quelli con fine di unione dopo i 50 anni della donna (cfr. tabb. 12 e 13).

Dal confronto dei matrimoni celebrati tra il 1790 e il 1839 con quelli celebrati tra il 1840 e il 1889, l'andamento dei tassi di fecondità legittima secondo l'età della donna non varia: è sempre quello tipico di una popolazione a fecondità cosiddetta "naturale"⁷⁰: massima intensità dell'attività riproduttiva a 20-24 anni e successivo declino; il numero medio di figli diminuisce col crescere dell'età al matrimonio; il numero medio di figli è maggiore - per ogni classe di età al matrimonio - per i matrimoni a fecondità completa. Anche l'età media all'ultimo parto (calcolata sui matrimoni a fecondità completa) è relativamente elevata nei due gruppi di matrimoni, essendo rispettivamente pari a 40,6 e 39,7: in-

dice, anche questo, di uno sfruttamento assai esteso delle capacità riproduttive della donna.

È interessante osservare che, benché l'andamento secondo l'età dei tassi delle due coorti di matrimoni livello è diverso. La fecondità specifica delle coppie sposatesi nel primo cinquantennio è sempre più alta di quelle delle coppie del periodo 1840-1889. Questa differenza di intensità è sintetizzata in parte dal numero medio di figli avuti per coppia. Per il complesso dei matrimoni questo numero scende da 5,37 a 5,06 figli: per quelli a fecondità completa da 6,18 a 5,98 figli. La diminuzione è senza dubbio lieve, ma è significativa, perché l'età media al matrimonio risulta decrescente nel periodo considerato: sia nel complesso dei matrimoni che in quelli completi le donne del secondo cinquantennio si sposano, in media, un anno prima di quelle del periodo 1790-1839.

Il piccolo calo della fecondità è più evidente se il confronto è fatto fra il numero medio di figli avuti dalle donne di uguale classe di età al matrimonio oppure se si considera, sempre come indicatore delle dimensioni della prole, il tasso totale di fecondità legittima (la somma dei tassi

TABELLA 12
Fecondità delle donne coniugate tra il 1790 e il 1839.

Età al matrimonio	Numero donne	Num. donne x 100	Num. medio figli	Età media matrimonio-ult. parto	Fecondità per età al parto (tassi per 1000)									
					15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	TFTL ₂₀	TFTL ₂₅	
					1	2	3	4	5	6	7			8
Matrimoni a fecondità completa e non completa														
15-19	21	7,1	6,71	19,7	34,0	39,2	43,9	36,1	37,2	26,8	20,8	0,65		
20-24	114	38,6	6,71	22,5	36,8	48,7	42,4	38,7	32,3	18,7	0,27			
25-29	95	32,2	5,28	27,2	38,0	45,1	40,0	30,1	20,7	0,81				
30-34	40	13,6	3,65	32,3	39,9	47,4	35,8	16,0	0,13					
35-39	13	4,4	1,77	37,1	41,4	19,1	2,70							
40-44	7	2,4	0,71	42,2	43,1									
45-49	5	1,7	0,40	46,8	47,3								121	
Totale	295	100,0	5,37	26,7	37,9	39,2	47,5	42,6	39,9	31,3	19,3	0,29		
Matrimoni a fecondità completa														
15-19	8	4,5	10,63	17,5	41,5	40,0	45,0	45,0	32,5	20,0	0,15			
20-24	63	35,2	8,03	23,0	40,8	46,5	45,1	40,0	32,1	18,7	0,29			
25-29	62	34,6	5,98	26,9	39,8	45,8	41,0	31,3	21,6	0,83				
30-34	30	16,8	3,93	32,4	40,7	48,1	34,7	17,3	0,13					
35-39	9	5,0	2,33	36,9	42,2	21,4	2,70							
40-44	7	3,9	0,71	42,2	43,1									
Totale	179	100,0	6,18	27,1	40,6	40,0	46,2	45,9	41,5	31,9	19,9	0,29		

TABELLA 13
Fecondità delle donne coniugate tra il 1840 e il 1889

Età al matrimonio	Numero donne	Num. donne x 100	Num. medio figli	Età media matrimonio-ult. parto	Fecondità per età al parto (tassi per 1000)								
					15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	TFTL ₂₀	TFTL ₂₅
					1	2	3	4	5	6	7		
Matrimoni a fecondità completa e non completa													
15-19	32	8,3	7,34	19,0	36,3	29,9	44,4	42,1	35,3	30,2	10,1	0,09	
20-24	184	40,8	7,42	22,5	39,2	45,3	42,8	38,2	30,2	15,0	0,18		
25-29	113	27,3	5,76	22,6	35,9	40,8	40,4	35,3	29,7	18,4	0,26		
30-34	29	7,1	4,81	27,3	38,2	39,4	37,9	28,0	15,5	0,18			
35-39	13	3,4	3,28	32,3	39,8	23,2	2,70						
40-44	9	2,3	1,46	37,4	40,8								
45-49	6	1,5	0,00	42,3	42,7								0,11
Totale	386	100,0	5,06	25,7	37,4	29,9	41,6	40,3	34,6	29,1	15,4	0,10	
Matrimoni a fecondità completa													
15-19	20	8,2	9,30	19,4	41,0	34,8	44,0	46,0	37,0	31,0	10,0	0,04	
20-24	100	40,8	7,42	22,5	39,2	45,3	42,8	38,2	30,2	15,0	0,18		
25-29	84	34,3	5,24	27,2	39,4	39,4	35,5	27,0	16,4	0,18			
30-34	23	9,4	3,39	32,4	40,4	39,7	25,5	10,3					
35-39	11	4,5	1,55	37,5	41,3								
40-44	7	2,8	0,29	42,2	42,6								0,10
Totale	245	100,0	5,98	26,0	39,7	34,8	43,6	42,2	37,1	29,8	15,5	0,10	

TABELLA 14

Tassi specifici di fecondità legittima in alcune comunità (matrimoni a fecondità completa)

Località	Periodo	Età										TFTL ₂₀	TFTL ₂₅
		< 20	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49					
Fiesole	1630-1660	-	466	408	353	234	144	015	8,1	5,8			
Ponte-Buggianese	1700-1800	-	332	340	323	262	167	017	7,2	5,5			
Casalvecchio	1711-1750	218	370	405	337	296	235	088	8,7	6,8			
Bagnosavilla	1811	270	421	425	346	279	135	-	8,0	5,9			
Casalguidi*	1790-1879	370	430	386	353	302	188	074	8,2	6,1			
Alta Val Parma	1800-1849	427	428	408	359	302	146	020	8,4	6,3			
Empoli	1800-1849	437	538	456	389	300	165	009	9,3	6,6			
Valdegola	1810-1865	355	355	461	419	352	172	013	-	7,1			
Buciano	1811-1865	-	421	440	359	321	146	013	8,9	6,6			
Milano, mobilità**	1800-1849	388	414	289	218	145	040	012	7,7	6,4			
Firenze, ebrei***	1818-1845	571	427	338	282	151	028	054	6,5	4,4			
Pitigliano, ebrei***	1808-1865	338	477	379	358	288	173	012	8,3	6,0			
Treppio	1790-1889	340	439	413	368	300	171	019	8,6	6,4			

* Matrimoni con sposo di cognome A - M.

** Matrimoni nati nel 1800.

*** Matrimoni a fecondità completa e non completa.

TABELLA 15

Fecondità delle donne di Treppio sposatesi nei decenni compresi tra il 1790 e il 1889 (matrimoni a fecondità completa e non completa)

Coorti	Numero famiglie	Numero medio figli	Età media matrimonio-ult. parto	Fecondità per età al parto (tassi per 1000)											TFTL ₂₀	TFTL ₂₅
				15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49						
				1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11		
1790-1799	52	4,81	26,5	37,4	44,4	43,5	40,8	35,1	29,6	19,9	058	8,74	6,56			
1800-1809	59	5,25	26,0	37,2	40,0	45,9	42,6	40,3	31,9	18,6	021	9,07	6,78			
1810-1819	45	4,47	28,5	38,8	28,6	41,1	34,2	37,2	29,2	20,2	030	8,25	6,19			
1820-1829	76	6,07	27,6	39,0	50,0	50,8	45,6	44,0	35,9	23,1	014	10,58	7,54			
1830-1839	63	5,73	25,0	37,3	40,0	43,1	44,8	39,8	28,0	14,2	024	8,65	6,25			
1840-1849	61	4,82	26,0	37,6	25,0	40,3	38,6	31,8	20,7	22,8	011	8,34	6,43			
1850-1859	85	5,01	25,4	36,9	29,0	40,2	43,9	36,6	32,7	14,6	011	8,46	6,45			
1860-1869	77	5,44	25,3	38,0	25,0	42,4	39,2	34,0	11,1	17,2	019	8,19	6,17			
1870-1879	69	5,23	26,3	38,2	37,1	44,9	37,6	38,5	27,2	12,0	017	8,20	5,95			
1880-1889	94	4,83	25,9	36,6	30,8	40,4	39,9	31,8	25,0	13,2	003	7,53	5,51			

TABELLA 16

Fecondità delle donne di Treppio sposatesi tra il 1818 e il 1858 secondo la professione del marito (matrimoni a fecondità completa)

Professione del marito	Numero famiglie	Numero medio figli	Età media matrimonio-ult. parto	Fecondità per età della donna al parto (tassi per 1000)											TFTL ₂₀	TFTL ₂₅
				15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49						
				1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11		
Proprietario	11	9,13	23,0	42,2	66,6	66,0	58,8	43,0	36,4	18,2	018	10,81	7,81			
Artigiano	28	5,98	25,6	42,3	50,0	58,6	47,1	51,8	35,7	20,9	043	10,97	8,04			
Bracciatte	79	6,76	25,5	40,5	36,4	49,2	47,0	39,0	31,9	19,7	015	9,42	6,96			
Magnani	27	6,53	25,3	40,6	66,6	36,1	40,4	38,1	31,9	20,0	030	8,48	6,67			
Pastore	10	5,81	23,3	37,8	40,0	33,3	35,1	28,0	26,0	16,0	000	6,92	5,26			

specifici di fecondità legittima dall'età 20 - o 25 - all'età 50: rispettivamente TFTL₂₀ e TFTL₂₅). Nei matrimoni a fecondità completa questo ultimo parametro, per le donne sposatesi a 20 anni (TFTL₂₀), è uguale a 9,42 figli nelle coppie del primo periodo e a 8,46 figli nel secondo; nel complesso dei matrimoni ricostruiti scende da 9,18 a 8,11. Grosso modo, passando dai matrimoni celebrati fra il 1790 e il 1839 a quelli celebrati tra il 1840 e il 1889, una donna sposatasi a 20 anni mise al mondo un figlio in meno.

Nella tab. 14 ho riportato, oltre ai tassi specifici di fecondità legittima di Treppio, quelli di altre 12 località appartenenti a 4 regioni diverse (8 alla Toscana, di cui 2 alla provincia di Pistoia; 2 all'Emilia-Romagna e 1 rispettivamente alla Lombardia e alla Puglia) che interessano il periodo compreso tra il XVII e la fine del XIX secolo⁷¹. Inoltre, in alcuni casi, i dati si riferiscono a particolari comunità o gruppi sociali che vivevano nelle località indicate: così per Firenze e Pitigliano si tratta della fecondità delle sole donne ebrei, men-

tre per Milano della fecondità delle donne appartenenti all'aristocrazia. Senza addentrarsi in un dettagliato esame dei risultati osservati in questi piccoli aggregati demografici, dai dati della tab. si può constatare che le differenze nella cadenza e nell'intensità della fecondità non appaiono molto rilevanti nei diversi gruppi, salvo i casi delle donne ebrei di Firenze e delle nobili milanesi che giunsero nella prima metà del sec. XIX controllavano bene la propria attività riproduttiva⁷².

A Treppio, in definitiva, si ha una fecondità che ha ben delineati tutti i caratteri demograf

naturale negativo) hanno una fecondità assai più bassa delle donne sposatesi nel decennio precedente e in particolare nelle coppie del decennio 1820-29. In queste ultime il TFLL20 è pari a 10,58 figli ed è superiore di ben 2 figli e quello delle donne sposate nel 1810-19 che è uguale a 8,25. Sembra, dunque, che anche l'esperienza di Treppio confermi quanto osservato in altri studi e cioè che esiste, nel breve periodo, una correlazione tra la fecondità delle coppie e la congiuntura agraria e sanitaria. E questa è così evidente e stretta, che sembra valida l'ipotesi secondo cui le coppie adattano il loro atteggiamento alle diverse situazioni: si mostrano prudenti nei periodi sfavorevoli, per reagire, poi, passata la crisi, con una fecondità più elevata. Ma nella realtà è difficile, se non impossibile, determinare la causa specifica di queste repentine variazioni della fecondità. Il declino della fecondità negli anni di crisi potrebbe essere dovuto:

- a un numero più elevato di aborti spontanei provocato da un'insufficiente condizione alimentare e dalla peggiore condizione sanitaria;
- a un rallentamento della frequenza dei rapporti sessuali per malattia di uno dei due coniugi;
- a un effettivo controllo volontario sia per cosciente riduzione dei rapporti sessuali sia per l'adozione di pratiche contraccettive.

A questo ultimo proposito è da rilevare una coincidenza. Proprio fra le donne sposatesi nel decennio 1810-1819 si osserva la proporzione di concepimenti prenuziali (cioè le nascite che intervengono prima dell'ottavo mese di matrimonio) più bassa, meno del 6%; diversamente questa stessa proporzione è più che triplicata, precisamente pari al 18,6%, nelle coppie sposatesi nel decennio successivo (cfr. tab. 17). Sembrerebbe quindi che le difficoltà dei primi anni del sec. XIX avessero frenato non solo gli "ardori" legittimi, ma anche quelli illegittimi.

Non si può inoltre escludere un'accentuazione della mobilità stagionale della popolazione maschile con un aumento della frequenza nella separazione delle coppie. L'importanza di questo fattore sulla fecondità può essere apprezzata dai dati della tab. 16, dove ho calcolato alcune misure della fecondità e della nuzialità delle coppie di Treppio, distinte secondo la professione del marito. Le unioni considerate sono quelle concluse fra il 1818 e il 1858, che arrivarono in costanza di matrimonio al compimento del 50° compleanno della donna. Queste famiglie sono state classificate (secondo la professione dello sposo all'atto del matrimonio, riscontrate nei successivi atti di nascita dei figli) in 5 gruppi: i proprietari, gli artigiani, i braccianti, i magnani e i pastori. Si può così vedere che la fecondità è molto elevata nelle famiglie dei proprietari e degli artigiani, il loro TFLL20 sfiora gli 11 figli. L'indice scende progressivamente, passando dalle famiglie dei braccianti (9,4 figli) a quelle dei magnani (8,5 figli) e risulta inferiore ai 7 figli nelle famiglie dei pastori. Le famiglie con un'attività riproduttiva meno intensa sono proprio quelle caratterizzate da una condizione socio-economica meno "stabile": i braccianti, i magnani e, in particolare, i pastori erano infatti coloro che alimentavano il grosso flusso dei lavoratori stagionali che, con l'approssimarsi dell'inverno, lasciavano la montagna per cercare lavoro al piano e soprattutto in maremma dove restavano in molti casi fino a primavera inoltrata.

Prima di concludere l'esame della fecondità forse non è inutile fare alcune brevi considerazioni su quella componente della fecondità che si manifesta al di fuori del regime matrimoniale. Per fare ciò si considerano generalmente i concepimenti prenuziali e le nascite illegittime. Questi sono due indicatori che non hanno solo una valenza demografica, poiché l'esistenza di rapporti sessuali al di fuori del matrimonio contribuisce ad illuminare un settore oscuro della mentalità delle popolazioni d'"ancien régime" e, più precisamente, può indicare l'osservanza o rispetto dei precetti cattolici, che condannavano le relazioni amorose extraconiugali; l'influenza dell'ambiente circostante (i parenti, i vicini, i compaesani) sugli atteggiamenti di tolleranza verso questo tipo di rapporti; il riflesso della stratificazione sociale sulle regole del comportamento sessuale. Dai dati della tab. 17 si rileva innanzitutto che la percentuale dei concepimenti prenuziali nei matrimoni ricostruiti per il periodo 1790-1889 è assai elevata, essendo in media pari al 10,5%; inoltre, come si è già osservato, questa percentuale varia nel tempo: sembra esistere una correlazione tra intensità del fenomeno e la congiuntura economico-sociale. Diversamente la frequenza dei rapporti sessuali precedenti il matrimonio è pressoché invariata con l'età della donna al matrimonio:

TABELLA 17
Proporzione dei concepimenti prenuziali per 100 prime nascite

Matrimoni	Concepimenti prenuziali	Età alle nozze	Concepimenti prenuziali
1790-1814	5,98	15-19	10,20
1815-1839*	13,16	20-29	10,80
1840-1864	12,28	30-49	9,30
1865-1889	9,58		10,54
Totale	10,54	Totale	

* 18,57 nelle coppie sposatesi nel decennio 1820-1829.

non sono quindi le donne che si sposano precocemente, né quelle che si sposano tardi, a concepire figli fuori del matrimonio, escludendo così l'ipotesi che il rapporto prenuziale sia in qualche modo legato a condizioni eccezionali. Analogamente il comportamento sessuale precedente il matrimonio sembra essere nel comportamento delle coppie senza variazioni significative dipendenti dalla professione dello sposo indicata all'atto del matrimonio.

La diffusione delle nascite illegittime presenta invece alcune caratteristiche diverse; il più evidente elemento di differenziazione è la consistenza stessa del fenomeno. Infatti mentre i concepimenti prenuziali costituiscono oltre il 10% dei primi concepimenti delle coppie analizzate, le nascite illegittime, registrate dai documenti ufficiali della parrocchia, sono in tutto 89 delle 6.210 nascite osservate a Treppio nell'arco di 130 anni e cioè meno dell'1,5%. Di questi 89 nati, 26 sono figli di genitori incogniti; negli altri casi la maternità è sempre indicata e in 4 pure la paternità (questi sono figli nati da 2 convivenze extra-coniugali). Ciò che conosciamo sulle caratteristiche demografiche-sociali di alcune madri (per 41 madri conosciamo la data di nascita, lo stato civile alla nascita del figlio e, limitatamente a 34, lo stato civile successivo) ci permette di evidenziare alcuni aspetti del fenomeno illegittimità. Ad eccezione di un'adultera, la moglie di un bracciante, e di tre vedove, tutte le altre madri sono nubili. Di queste ultime, 5 hanno un'età giovanissima (inferiore ai 17 anni) alla nascita del figlio, mentre sono 6 quelle con un'età superiore ai 30 anni; e, in complesso, l'età media di queste madri nubili è di 24,4 anni alla nascita del figlio. Infine oltre i 3/4 di queste ragazze-madri riuscì a sposarsi, anche se, in media, prima di trovare un marito dovettero attendere un tempo non breve (quasi 6 anni). Purtroppo non è sempre possibile distinguere fra questi matrimoni quelli che possono essere assimilati ad una regolazione di una convivenza dai matrimoni con sposo diverso dal padre del bambino. Comunque i pochi

elementi emergenti dai libri parrocchiali sembrano descrivere una situazione sociale non del tutto diversa da quella che costituisce lo sfondo dei concepimenti precedenti alle nozze: le ragazze-madri non appartengono solamente agli strati economico-sociali più emarginati della comunità (famiglie di braccianti, di magnani, ecc.), ma provengono anche da famiglie di artigiani e negozianti. Inoltre la comunità non sembra adottare nei confronti di queste ragazze-madri un atteggiamento di rifiuto ed espulsione: molte riescono a sposarsi e, in gran parte (oltre i 3/5), con uomini di Treppio.

6. La mortalità

Strettamente connessa alla fecondità è la morte per parto. Il pericolo di conseguenze gravi per la donna durante il parto e il periodo dell'allattamento è un dato evidente: infezioni ed indebolimenti organici possono portare alla morte la donna entro pochissime settimane. La proporzione delle donne morte per parto rispetto a quelle decedute in età feconda è infatti a Treppio del 17,8%; una percentuale rilevante ma, anche, certamente sottostimata, che esclude le donne decedute ad oltre un mese dal parto, tra le quali ancora numerose sono quelle morte per le conseguenze lasciate da un parto difficile. Dai dati della tab. 18 si può inoltre osservare che sono soprattutto le donne che hanno una gravidanza in età avanzata a correre maggiori rischi di mortalità. E questi sono elevatissimi se la donna oltre ad essere in età anziana è anche alla prima gravidanza: in questo caso oltre 1/5 delle gravidanze è seguito dalla morte della donna nei 30 giorni successivi al parto.

Insieme ai fattori fisiologici (età della donna, parità della gravidanza, parto plurimo, etc.) concorrono in modo diverso e con pesi diversi i componenti sociali. Sono soprattutto le donne appartenenti a gruppi sociali più poveri a sperimentare rischi di mortalità più elevati. La percentuale delle donne morte per gravidanza diminuisce lungo la scala sociale: dal 21,7% delle mogli dei braccianti e dei magnani passa all'11,2% delle mogli dei proprietari e dei negozianti. I frequenti parti, la mancanza di cibo e di riposo adeguati, le condizioni igieniche peggiori, il lavoro più pesante indeboliscono l'organismo delle donne delle classi inferiori, esponendole così più frequentemente alle malattie e a conseguenze di parti "difficili" che arrivano spesso a compromettere la loro stessa vita.

Non solo le madri, ma anche i loro figli corrono rischi di morte elevati in particolare nei primi mesi di

Una comunità nell'Ottocento

TABELLA 18

Proporzione di donne morte per parto (ogni 1000 parti) secondo l'età della donna al parto e la parità della gravidanza

Età della donna al parto	Prima gravidanza	Tutte le gravidanze
15-24	11,9	6,9
25-39	5,7	4,2
40-49	22,2	19,7
Totale	11,4	6,5
Numero parti	612	2.928

TABELLA 19

Quozienti di mortalità infantile (per 1000 nati)

Età	Periodo				
	1790-1819	1820-1849	1850-1879	1880-1919	1790-1919
0 settimane	59,6	42,4	56,0	45,1	49,7
0 mesi	139,6	93,8	101,8	84,9	105,6
1-2 mesi	32,4	30,0	15,6	21,1	23,2
3-5 mesi	13,7	29,9	26,6	18,3	22,9
6-8 mesi	24,7	20,9	19,2	15,3	19,1
9-11 mesi	20,6	20,4	28,7	20,3	22,8
0-11 mesi	215,7	202,7	180,1	151,6	181,9

vita (cfr. tab. 19). Nell'intero periodo considerato, in media, su 1.000 nati vivi sono infatti 182 quelli che muoiono ancora prima di compiere un anno di età. La mortalità si concentra soprattutto nei primi giorni di vita: oltre 1/4 di questi 182 decessi avviene nella prima settimana e quasi i 3/5 nel primo mese. Questa forte mortalità è riconducibile a cause di carattere endogeno, quali malformazioni, debolezze congenite e traumi ostetrici. Escludendo i cosiddetti parti difficili, possiamo anche addurre cause quali trascuratezze e carenze igieniche nelle cure dei neonati per la morte nelle prime settimane dopo il parto. Ma un peso rilevante sembra avere il mese di nascita. Infatti, come si può osservare dalla fig. 4, gli infanti nati nei mesi invernali sperimentano durante il primo anno di vita una mortalità superiore di ben due volte a quella subita dai nati nei mesi estivi; mentre rischi intermedi conoscono i nati nei mesi primaverili e autunnali. Queste sensibili differenze di mortalità sono essenzialmente il risultato di una diversa incidenza della mortalità nelle prime settimane di vita: la curva dei tassi di mortalità calcolati alla vigilia del 1° compleanno ricalca infatti quella calcolata all'inizio della 1ª settimana e ancora più nettamente quella dei tassi osservati all'inizio del primo mese vita (cfr. fig. 4). È quindi evidente l'influenza del clima; la particolare rigidità dell'inverno in montagna e l'uso di impartire il battesimo immediatamente dopo la nascita, al più tardi il giorno dopo, rendono il neonato eccezionalmente vulnerabile

alle malattie polmonari e broncopolmonari: sicuramente la più pericolosa per la vita del bimbo perché proprio nei confronti di queste la protezione immunologica prodotta dall'allattamento materno è meno efficiente.

Anche se in questa prima fascia di età le cause di morte hanno soprattutto matrici di natura biologica ed "ambientale", l'influenza dei fattori

Fig. 4. Quozienti di mortalità secondo il mese di nascita (per 100 nati).

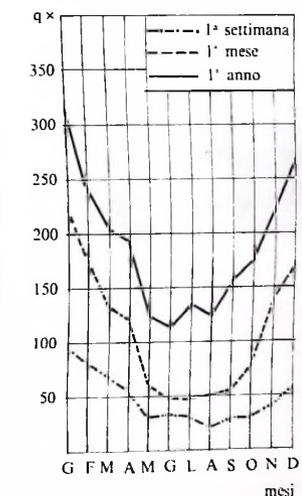


TABELLA 20

Sopravvissuti (per 1000 nati) ad alcune età secondo la professione del padre

Età	Nati di padre			Totale
	bracciante e magnano	artigiano-contadino e pastore	proprietario e negoziante	
a 1 anno	782	802	870	794
a 5 anni	647	696	759	669
a 10 anni	614	674	713	638
a 14 anni	598	662	694	623

socio-economici ha comunque un ruolo non trascurabile. Nei gruppi sociali l'alimentazione e le condizioni igieniche peggiori, il lavoro più pesante, influiscono sulla donna e, di conseguenza, sul bambino, accrescendo la probabilità di parti difficili, malformazioni e così via. Infatti, se passiamo alla tab. 20, dove sono calcolate le probabilità di sopravvivere ad alcune fasce di età giovanili per i figli provenienti da padri appartenenti a tre diversi gruppi sociali, notiamo una chiara relazione tra la probabilità di morte e il gruppo sociale di appartenenza.

La tabella conferma che la speranza di sopravvivere al primo anno di vita è più elevata nei figli dei possidenti e negozianti; nettamente inferiore (quasi la metà) nei figli dei braccianti e dei magnani; mentre quella dei figli degli artigiani-contadini-pastori ha valori intermedi, più vicini però a quelli della classe più povera. Questa conclusione, come indicano sempre i dati della tab. 20, può inoltre essere estesa alle successive età.

Un ulteriore indizio del rilievo che la condizione alimentare e sanitaria della madre ha sulla stessa vita del neonato è dato dall'andamento nel tempo del tasso di mortalità infantile. La tendenza di lungo periodo di questo indicatore della mortalità è chiaramente orientata verso il basso: superiore al 200‰ agli inizi del sec. XIX e praticamente dimezzato dopo 100 anni. Ma nel breve periodo e proprio in coincidenza di particolari "intervalli critici" questo indicatore si discosta anche sensibilmente da tale tendenza. Nei difficili anni francesi (1808-1818) tocca quasi il 250‰ e analogamente nel corso degli anni '70 e dei primi anni del decennio successivo raggiunge il 210‰, quando ormai da tempo si era assestato su valori inferiori al 200‰. La maggiore mortalità di questi due periodi è in gran parte conseguenza di una

supermortalità che colpisce i nati soprattutto nei primi giorni di vita. Infatti solo in questi anni difficili il tasso di mortalità calcolato alla vigilia della 1ª settimana supera il 70‰, mentre quello medio dell'intero periodo è inferiore al 50‰. Dopo 30 giorni il tasso di mortalità degli anni 1808-1818 sfiora il 170‰ mentre quello del 1° e del 3° decennio del secolo si aggira intorno al 125‰; anche per i difficili anni '70 il discorso non è molto diverso: qui il tasso è superiore al 140‰ mentre quelli del decennio precedente e di quello successivo sono inferiori al 90‰.

7. Per concludere

Questa ricerca ha tentato di seguire, in maniera approfondita, la demografia della popolazione di Treppio per un periodo abbastanza breve, ma che copre la transizione da un regime demografico antico ad uno moderno. È una trasformazione che si manifesta lentamente, seguendo linee evolutive molto simili a quelle osservate in Toscana e più in generale in ampie aree dell'Italia centrale e del nord⁷⁶. Solamente negli ultimi decenni del secolo passato il progresso demografico, per molti aspetti ancora compresso tra la rigida azione dei meccanismi biologici e la pesante influenza dei fattori ambientali, segna una vivace accelerazione: la fecondità presenta infatti un deciso movimento discendente. Ma molti aspetti dell'affermarsi di questa importante tendenza restano tuttora in ombra a causa della varietà e della variabilità dei fattori che entrano in gioco. Fra questi, l'influenza di alcuni fattori strettamente biologici e di altri sociali (la più frequente separazione delle coppie, livelli alimentari e sanitari, ecc.), che col controllo hanno poco o nulla a che vedere, è risultata evidente. Il declino della fe-

condità a Treppio è avvenuto in un contesto di mortalità infantile decrescente, che ha determinato un effetto depressivo, anche se contenuto, sulla stessa fecondità; ma, al tempo stesso, è stato anche accompagnato da una tendenza al ribasso dell'età al matrimonio della donna: fatto che implica uno sfruttamento più esteso della capacità riproduttiva della donna. Ma, nonostante la contrastante e complessa azione di questi e di altri fattori che rendono difficile ed incerta l'interpretazione causale del declino della fecondità, è certo che la scelta individuale diviene elemento decisivo del comportamento demografico con l'inoltrarsi del nostro secolo. Ciò però non significa che prima di questo momento la popolazione non "reagisse" e che la fecondità ripossesse quindi su livelli stabili: ne è prova contraria il prudente comportamento osservato nelle coppie treppiesi durante i difficili anni francesi.

D'altra parte è importante rilevare che questa comunità montana, malgrado il suo estremo isolamento, la sua chiusura, l'immobilità della sua organizzazione territoriale, economica e sociale, non arrivò in ritardo all'appuntamento con l'inizio del declino generalizzato della fecondità, ma vi si trovò insieme a molte altre comunità rurali che erano sicuramente più "aperte" e che vivevano, se non direttamente almeno di riflesso, i primi processi di modernizzazione e di dinamizzazione collegati alla nascente società industriale.

Ma Treppio è anche una comunità che, nonostante la sua relativa omogeneità sociale (qui le differenze fra il povero bracciante, il bravo artigiano e il possidente sono molto ridotte), riserva non poche sorprese. L'appartenenza a gruppi sociali diversi pesa per le donne al momento del parto; per i bambini fin dal momento della nascita; per le coppie non solo sulla loro formazione ma sulla loro stessa fecondità. Ecco quindi, una volta che la lente di ingrandimento del demografo viene puntata dentro l'aggregato, trasparire da sotto il livello medio dei fenomeni, che può essere erroneamente interpretato per uniformità ed omogeneità di comportamento della popolazione, una ricca varietà di atteggiamenti, una molteplicità di strategie e scelte dinamiche personali e di gruppo che danno finalmente "spazio" alle singole persone.

(1) Al Censimento Granducale del 1841 delle 32 parrocchie esistenti nella Montagna pistoiese — cioè nell'area comprendente gli attuali Comuni di Abetone, Cutigliano, Piteglio, S. Marcello, Sambuca e le alte valli del Reno amministrativamente unite al Comune di Pistoia —, Treppio con i suoi 1.498 abitanti era addirittura la prima per grandezza demografica, seguita da Sambuca che aveva 1.208 bitanti. Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico storico della Toscana*, Firenze, vol. IV, pp. 448-453.

(2) G. TIGRI, *Guida della Montagna Pistoiese*, Pistoia, Tip. Cino, 1868, 1ª edizione, p. 69. L'identica annotazione sul paese di Treppio è contenuta nelle successive edizioni della *Guida* che risalgono agli anni 1875, 1878, 1892.

(3) Per una descrizione del territorio della montagna cfr. il contributo di N. RAUTY, *Considerazioni storiche sul territorio pistoiese, in Indagine urbanistica della provincia*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 39-67; G. BORTOLOTTI, *Guida dell'Alto Appennino Bolognese-Modenese-Pistoiese*, Bologna, Tamari, 1963. Per una dettagliata descrizione dell'orografia e dell'ideografia della zona tre Limentre cfr. l'articolo di G. BORTOLOTTI, *La Riola-Pistoia per la valle della Limentra*, in "La Mercanzia", ottobre 1951, anno VI, 10, pp. 25-33.

(4) Molti sono gli studi sulla viabilità pistoiese nelle epoche passate: qui si segnala solo il più recente che, comunque, fornisce l'indicazione dei precedenti lavori: D. C. BARNI, *Viabilità romana nell'Appennino Pistoiese: vie di comunicazione fra Pistoia e Bologna*, in "Anazetesis", 4-5, 1981, pp. 40-50.

(5) La Comunità di Cantagallo fu istituita con le Deliberazioni della Giunta Straordinaria di Governo della Toscana del 1 e 16 dicembre 1808. Per le modificazioni amministrative in epoca moderna sono stati consultati i repertori legislativi del Granducato. Per i problemi generali di assetto amministrativo del territorio pistoiese cfr. P. PAOLINI, *Pistoia e il suo territorio nel corso dei secoli*, Pistoia, 1962.

(6) Su questa importante ma poco indagata vicenda cfr. R. ZAGNONI, *Il passaggio fra Toscana di dieci parrocchie della Diocesi di Bologna nel 1784*, in "Il Carrobbio", Bologna, anno VI, 1980, pp. 372-388.

(7) L'Archivio Storico Comunale di Cantagallo è andato completamente distrutto per cause belliche nel corso della seconda guerra mondiale: cfr. *Gli archivi storici dei comuni della Toscana* a cura di G. PRUNAI in "Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato", 22, 1963, p. 102. Ad una analoga sorte è sfuggita una parte del patrimonio archivistico del comune di Sambuca, cioè quella depositata, prima della guerra, presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (cfr. P. PAOLINI, *L'Archivio Storico del Comune della Sambuca Pistoiese*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 1959, pp. 59-63). Attualmente questo fondo si trova presso l'Archivio di Stato di Pistoia. Gran parte degli anni dal

1776 al 1840 si trovano presso l'Archivio Storico Comunale di S. Marcello, capoluogo della Comunità della Montagna pistoiese. Ma questi atti non riguardano le parrocchie di Treppio. Torri, Fossato e Pian del Toro perché durante quel periodo appartennero prima a Montale e poi a Cantagallo. Altri atti, in particolare di natura economico-fiscale, sono reperibili fra la documentazione della Cancelleria Comunitativa delle Potestèrie di Pistoia. Questo materiale, ancora da ordinare ed inventariare, è unito a quello dell'Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese, attualmente depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in poi ASP).

(8) La Montagna pistoiese è stata, soprattutto in questi ultimi anni, oggetto di importanti ed interessanti studi. Ma l'area maggiormente frequentata è stata quella dell'alta valle della Lima, cioè il territorio appartenente agli attuali comuni di Abetone, Cutigliano, Piteglio e S. Marcello. Diversamente i contributi per ricostruire la storia, anche più recente, del territorio e degli insediamenti umani nelle valli delle Limentre sono quasi inesistenti. Inoltre alcuni di questi scritti scivolano in una frammentaria, non documentata e spesso agiografica cronaca delle vicende locali. Nell'elenco che segue riportiamo la bibliografia essenziale concernente in particolare Treppio:

— A. B. [Atanasio Butelli], *Intorno a Treppio*, Firenze, Tipografia Bonducciana A. Meozzi, 1918.

— A. B., *Cenni biografici di Religiosi Treppiesi*, Pisa, Tip. Ed. Cav. F. Mariotti, 1913.

— F. BETTINI, *Sull'Appennino toscano. Vernio. Sambuca Pistoiese. Pracchia. ecc. Guida storico topografica.*, Prato, Stab. Topogr. M. Martini, 1923.

— F. BETTINI, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Prato, Stab. Topogr. M. Martini, 1904.

— P. SPIDALE, *Studio delle origini per essere fedeli al carisma*, Roma, Casa Generalizia delle Suore Mantellate Serve di Maria, 1977. Il titolo di questo scritto richiede una spiegazione. In questo libro è ripercorsa la storia della Congregazione delle Suore Mantellate di Pistoia, partendo dalla sua origine che ebbe luogo a Treppio nel 1861. Vi si trovano pertanto alcune, piccole ma interessanti, notizie sulla vita del paese e in particolare sull'istruzione dei suoi abitanti.

— G. COMELLI, *Bargi e la Val di Limentra*, Bologna, Stab. Tipogr. L. Parma, 1917.

— E. FANTAPPIÈ, *Il Comune di Cantagallo e le sue frazioni*, Firenze, Tip. E. Ducci, 1903.

(9) Oggi del Castello di Treppio non è rimasta alcuna traccia. Probabilmente era eretto nel luogo dove ora è il nucleo di case che ne ritiene il nome.

(10) Sul dialetto di Treppio cfr. il contributo di S. MONTMAGNI, *La comunità linguistica di Treppio. Note in margine ad un'inchiesta lessicale*, in questo stesso numero della rivista.

(11) Archivio di Stato di Firenze (d'ora

in poi ASF), *Regia Consulta*, 2.738, *Rapporto Generale Statistico della Provincia di Pistoia*, Commissario Agostino Fantoni, 28 febbraio 1828.

(12) Gli studi sull'endogamia territoriale di piccoli isolati demografici montani non sono molti. Tra questi si segnalano: A. SCHIAFFINO, A. CAMMELLI, *La scelta del coniuge in un isolato demografico "complesso": la Valle dei Mocheni dalla metà del XVIII secolo*, in "Studi in onore di Paolo Fortunati", vol. 1, Bologna, CLUEB, 1980, pp. 675-686; P. FERNET, A. JACQUARD, L. O. JAKOBI, *Mariage et filiations dans la vallée pyrénéenne de l'Ouzon depuis 1744*, in "Population", n. spécial Demographie historique, nov. 1975, pp. 187-196; J. W. COLE — E. E. WOLF, *The Hidden Frontier Ecology and Ethnicity in a Alpine Valley*, New York-London, 1974. L'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna ha da tempo avviato un'interessante ricerca sulla consanguineità nell'Appennino bolognese-pistoiese, in particolare nelle valli dei fiumi Brasimone, Setta, Limentra, Reno, Randaragna, Rio Maggiore e Silla. Alcuni primi risultati ed analisi si hanno nei contributi di D. PETTENER, L. NICOLINI, *Ricerche sulla consanguineità nell'alta Valle del Reno*, in "Il Carrobbio", 1980, pp. 291-300 e *Ricerche sulla consanguineità nell'Appennino Bolognese. L'abitato di Granaglione*, in "Nueter", dic. 1981 (n. 2), pp. 44-46; *Ricerche sulla consanguineità nell'Appennino Bolognese. Gli abitati di Capanne e Lustrala (secc. XVII-XX)*, in "Nueter", giugno 1981 (n. 1), pp. 67-72; *Ricerche sulla consanguineità nell'Appennino bolognese. Gli abitati dei Boschi*, "Nueter", giugno 1982 (n. 1), pp. XXV-XXVIII.

(13) I dati sono stati tratti da ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 321, *Stato della Popolazione del Granducato e delle Famiglie di Lavoratori formato e rilevato dai rispettivi Stati d'Anime rimessi dai Parochi di ciascuna Chiesa Curata nel mese di Novembre 1794* e da ASF, *Stato Civile*, 12.497-12.498, *Popolazione delle parrocchie della Toscana dall'anno 1814 al 1834*.

(14) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 665, *La Provincia di Pistoia descritta nel 1805 dall'Avv. Gaetano Bertini e da lui unilata alla Maestà di Maria Luisa Regina reggente d'Etruria. Infante di Spagna ecc.*; ASF, *Regia Consulta*, 2.738, *Prospetto statistico del Regio Commissariato di Pistoia*, 1816; ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 165, ins. 39, *Descrizione del Vicariato di San Marcello fatta il 16 luglio 1818 da L. Ciapini Vicario*.

(15) Questi tentativi furono seguiti con viva attenzione da funzionari governativi locali che ne riferiscono nelle loro relazioni (cfr. nota precedente). Altre notizie si hanno in F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'Agricoltura Toscana e particolarmente sull'istituzione de' fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico*, Pistoia, Fratelli Manfredini, 1819. Il Chiarenti osserva che, agli inizi del XIX secolo, la coltivazione della patata era poco conosciuta e ancor meno

praticata in Toscana. Ma sotto la spinta della miseria e della fame alcune provincie si dedicarono a tale coltivazione. Tra queste la Montagna pistoiese "si è distinguuta sopra di ogni altra, perchè la fame meteva più che nelle altre una maggiore quantità di persone. Molti industriali e filantropi proprietari del Vicariato di S. Marcello, fra i quali il Sign. Giovanni Cini, angustiati dal vedere tanti infelici, che per la carenza dei generi di prima necessità, non potevano abbastanza nutrirsi si riunirono nel 1816 e risolsero di fare, una sementa di patate molto maggiore che nell'anno precedente [...]. Infatti mentre nell'anno scorso si erano seminate nel Vicariato non molte migliaia di libbre di patate, in detto anno, come risulta dalle portate rimesse al Vicariato suddetto, ne furono seminate 90.543 e la raccolta fu di due milioni e 35.318.

Questa raccolta sebbene molto abbondante relativamente alla sementa, non poté impedire i tristi effetti della scarsità di altri generi frumentari, poiché due milioni, e trenta cinque mila Libbre di patate divise in nove mila cento novanta tre persone, che tante sono quelle, che compongono il detto Vicariato, non potevano di gran lunga supplire alla mancanza totale delle castagne, sostegno principale di quella popolazione, onde malgrado il soccorso di questa nuova, e ricca produzione, molti abitanti di detta montagna dovettero languire di fame, e di miseria" (cfr. pp. 186-187).

(16) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 165 ins. 39, *Descrizione del ...* cit. Uno studio sull'introduzione e la diffusione della coltivazione della patata nella Montagna pistoiese è ancora oggi tutto da fare. È auspicabile che questa lacuna sia al più presto colmata. L'importanza di una simile ricerca è evidente se osserviamo, ad esempio, l'esperienza di Bertassi, piccolo paese dell'Appennino piacentino. Qui la diffusione massiccia della coltivazione di patate e mais determinò una nuova organizzazione negli usi del territorio e una maggiore disponibilità di forza lavoro che permisero una migliore alimentazione e un aumento delle entrate familiari. Le conseguenze sul piano demografico sono facilmente intuibili: una strategia matrimoniale più vivace e una sensibile dilatazione delle nascite. Cfr. G. SALVI, *Comunità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, in "Quaderni Storici" n. 46, aprile 1981, pp. 130-152.

(17) Per gli spostamenti da una circoscrizione amministrativa all'altra era necessario esibire un passaporto, il cui rilascio era legato al pagamento di una determinata cifra in denaro. Cfr. C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in *Saggi di demografia storica*, Firenze, Dipartimento Statistico-Matemático dell'Università di Firenze, 1969, pp. 104-105.

(18) ASF, *Regia Consulta*, 2738, *Prospetto Statistico...* cit.

(19) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 165 ins. 39, *Descrizione ...* cit.

(20) R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese*, in "Storia Urbana", 9, 1979, p. 74.

(21) I decessi dei treppiesi avvenuti fuori parrocchia iniziarono ad essere annotati con una certa regolarità nei libri delle sepolture della chiesa di Treppio con l'ingresso di Don Luca Evangelista Colti che resse la parrocchia dal novembre del 1838 fino alla sua morte, avvenuta il 20 novembre 1869. Precedentemente non si trovano registrazioni di decessi di questo tipo, salvo un'unica eccezione, nell'inverno del 1829, periodo in cui però la gestione della parrocchia era affidata ad un economo spirituale. Anche i successori di Don Colti, Don Massimiliano Gualandi che fu arciprete di Treppio fino al 7 gennaio 1910 e Don Franchi, mantennero l'uso di riportare gli atti dei treppiesi morti fuori del paese.

(22) Per i periodi 1819-1850 e 1850-1883 la ricostruzione nominativa mi ha permesso di seguire il destino dei treppiesi residenti nella parrocchia all'inizio di ciascun periodo e di quelli nati durante i due intervalli di tempo considerati. È risultato che le persone "uscite d'osservazione" furono 211 nel primo periodo e 325 nel secondo. Per molti di queste è stato inoltre possibile definire con precisione la loro sorte. In gran parte emigrarono: 118 persone fra il 1819 e il 1850, 214 fra il 1850 e il 1883. Per altre, benché non si disponga del relativo atto di decesso, si è accertato, in base ad informazioni indirette (es.: nell'atto di matrimonio del figlio è scritto "Agenore fu Giovanni": uno dei due coniugi si risposò; etc.) che morirono nell'intervallo di tempo osservato. Il numero di questi decessi è pari a 44 nel primo periodo e a 22 nel secondo. Restano così rispettivamente 48 e 89 persone, di cui non conosciamo il destino. Se presumiamo che anche tutte queste persone uscirono d'osservazione per morte, abbiamo un numero totale di decessi non trascritti nei registri parrocchiali pari a 92 nel 1819-1850 e a 111 nel 1850-1883. Ma considerando anche questi decessi non registrati nel calcolo dei quozienti di mortalità, si verifica che questi aumentano in misura quasi trascurabile e tale, comunque, da non modificare il senso del confronto con i quozienti toscani.

(23) L. DEL PANTA, *Città e campagna in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo: dinamica e distribuzione territoriale della popolazione*, in "Storia Urbana", 5, 1978, pp. 51-80.

(24) Il saldo migratorio non dice nulla sui singoli flussi d'entrata (immigrazioni) e d'uscita (emigrazioni). Inoltre, essendo calcolato come residuo, partendo cioè da altre poste (l'entità della popolazione a due istanti diversi, le nascite e i decessi avvenuti tra i due istanti), congloba gli effetti di eventuali errori insiti in queste misure. Per saperne di più cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino, Loescher, 1981, pp. 317-322.

(25) Una delle due famiglie di condizione "ottima" appartenevano al ramo

degli Ulivi: i "maggiori del paese" (cfr. F. BETTINI, *Sull'Appennino Toscano: Vernio ...* cit., p. 31). Essa era quella di Bartolomeo Ulivi, sposato con Anna Martini, entrambi indicati come possidenti nell'atto di matrimonio. Essi, intorno al 1860, andarono a risiedere a Pistoia andò a vivere anche il figlio Eugenio, possidente e sposato con una donna di eguale condizione sociale. Altre due famiglie Ulivi, sempre con capofamiglia stoia nei primi decenni dell'800. Un altro Ulivi, Bartolomeo, fra il 1830 e il 1840, seguito poi dalle famiglie dei figli Fabiano e Giuseppe - tutti indicati, con le rispettive mogli, come possidenti nell'atto di matrimonio - andò a risiedere a Firenze, in località Porta San Gallo, dove iniziò un'attività commerciale.

L'altra famiglia di condizione "ottima", che emigrò da Treppio dopo il 1850 è quella di Bartolomeo Giagnoni, possidente e armaiolo, che, dopo essersi risposato in terze nozze con una donna originaria di Castiglione della Pescaia, emigrò alcuni anni dopo il matrimonio e andò a stabilirsi a Grosseto.

(26) Fra i trafficanti di Treppio una figura in un certo senso mitica è quella di Francesco Ramazzotti detto il "Bastardo" (1755-1823), che da poverissimo riuscì a diventare "assai ricco", vendendo prima "a Grosseto zolfanelli e altre minuterie e mercanteggiando poi salumi che in montagna soleva barattare con lana e formaggi". Ma sul "vero" modo in cui il Ramazzotti si arricchì i treppiesi hanno opinioni diverse. Una di queste dice "che avendo comprato all'incanto alcuni barilgioncini di salumi, ne trovò uno pieno d'oro. E v'è chi aggiunge che quelle monete erano state mandate a Napoleone I, allora confinato nell'isola dell'Elba [...]". Ma qualunque sia la verità, è certo che il Ramazzotti si arricchì e che, alla sua morte, non avendo avuto figli, lasciò in beneficenza le sue sostanze. Inoltre ricordandosi dei suoi paesani, stabilì "un'elemosina ai poveri Montanini Pistoiesi che sortono convalescenti dallo Spedale di Pistoia dopo otto giorni di permanenza [...] e anche una rendita annua a favore del cappellano di Treppio con l'obbligo per questi di tener "scuola aperta e gratuita per il leggere, scrivere ed abacco [...]". Cfr. A. B., *Intorno a ...* cit., pp. 135-139; L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Firenze, Tip. Della Pia Casa di Patronato dei Minorenni, 1884, vol. III, pp. 151-155.

(28) Lo studio più interessante sulla mobilità stagionale è quello di C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali ...* cit., in questo saggio è possibile reperire la biografia di base per lo studio delle migrazioni stagionali anche in riferimento ai periodi più recenti.

(29) ASF, *Stato civile*, 12.132, *Censimento Granducale 1841*.

(30) Idem, 12.156.

(31) Idem, 12.164.

(32) Idem, 12.157.

(33) Ibidem.

(34) Idem, 12.165.

(35) Incidentalmente segnalò che anche a Valdibure - parrocchia posta in zona collinare, non molto distante da Pistoia e con un territorio a prevalente destinazione poderal - gli stagionali che si allontanavano con più insistenza erano quelli d'età 20-29 anni. I dati di Valdibure si riferiscono però ad un secolo prima, precisamente all'anno 1774. Cfr. C. A. CORSINI, *La mobilità della popolazione nel Settecento: fonti, metodi e problemi*, in S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nel Settecento. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno su: "La ripresa demografica del Settecento"* Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna, CLUEB, 1980. Questa annotazione ha soprattutto lo scopo di segnalare il saggio in cui questi dati sono riportati. Il saggio è particolarmente utile perché dà conto, in breve, delle difficoltà presenti nello studio della mobilità in assenza di statistiche di tipo moderno. Suggerisce inoltre vari metodi per misurare il fenomeno mobilità ed è anche stimolante per quanto riguarda i problemi legati all'interpretazione storica dello stesso. Sempre lo stesso volume della S.I.D.E.S. nella "Parte Seconda" (pp. 401-536) dedicata alla mobilità della popolazione, contiene altri interessanti lavori su questo tema.

(36) ASF, *Stato civile*, 12.156, *Censimento ...* cit.

(37) Sul mestiere del carbonaio cfr. C. ROSATI, *I carbonai, la lunga durata di un mestiere*, in LEGATO ANTONINI, *I mestieri del bosco. Materiali per una documentazione*, Pistoia, 1984. Che "pistoiese" era un buon aggettivo da aggiungersi a boscaiolo e carbonaio è un dato certo sin dal tardo '700. Di questa rinomanza non mancano gli indizi: i funzionari governativi locali ne danno sovente notizia nelle loro periodiche relazioni sulle condizioni della montagna. E questa "fama" era tale che se ne trova perfino traccia in una delle relazioni che fanno parte dell'inchiesta promossa dall'amministrazione francese negli anni 1808-1812 sulle migrazioni stagionali. Infatti, nel composito gruppo di lavoratori stagionali che si recano nell'agro romano e grossetano si distinguono in particolare "les montagnards de l'Arondissement de Pistoie [...] plus sains, plus forts et plus laborieux [...] ils sont aussi les plus recherchés et le mieux payés par les propriétaires qui les employent. On les juge en outre les plus propres aux travaux des mares, par l'habitude qu'ils ont contractés dans le pays qu'ils habitent, d'exploiter les bois, de le couvrir en charbon, de servir dans les forges et dans les usines, de conduire au pâturage et de garder les troupeaux" (cfr. C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali ...* cit., p. 112).

(38) Cfr. nota 21.

(39) Le eventuali registrazioni dei decessi degli assenti nei libri parrocchiali sono il risultato di diversi processi di selezione. In primo luogo, la notizia del de-

cesso talvolta non arrivava al paese di origine del deceduto: eventualità, questa, assai probabile se il luogo del decesso era particolarmente isolato o distante da paesi importanti: la probabilità poi aumentava se il deceduto era solo, cioè non in compagnia di parenti o paesani. Negli atti relativi a questi decessi riportati nei libri parrocchiali di Treppio si trova, infatti, spesso precisata la fonte della notizia ("da lettera del di lui fratello", "da lettera del genero", ecc.). Diversamente se il decesso avveniva in un ospedale o durante il periodo della leva militare, la notizia giungeva sicuramente al paese: le amministrazioni di questi enti infatti erano tenute a comunicarla. Può inoltre darsi che il parroco non trascrisse tutti gli eventi a lui noti ma, ad esempio, solo quelli relativi a persone che avevano un ruolo codificato ed attivo nella comunità (il capofamiglia, il padre, la madre, ecc.), tralasciando invece quelli dei bambini o delle giovani donne nubili. Ma anche escludendo questo genere di inconvenienti non possiamo considerare i decessi degli assenti come un "campione" rappresentativo delle persone che migravano stagionalmente. I rischi di morte di una persona variano con il sesso, l'età, lo stato civile, la professione, ecc.; e, anche, rispetto al luogo di immigrazione: nelle malsane e malariche paludi della Maremma questi rischi raggiungevano punte elevatissime, in particolare nei mesi estivi. Pertanto i decessi degli assenti non sono un'immagine ridotta, per quanto fedele, dei flussi di mobilità stagionale ma, più precisamente, un'immagine falsata: così, è probabile che, indipendentemente dall'entità assoluta dei singoli flussi, la proporzione dei decessi di persone anziane sia più alta di quella dei decessi di giovani: analogamente è probabile che l'alta quota di decessi nella Maremma rifletta non solo la particolare consistenza del flusso migratorio, ma sia anche conseguenza delle pessime condizioni sanitarie esistenti in quella zona.

(40) È vero che le istruzioni che i parroci dovevano seguire nel segnare lo "Stato personale e professionale degli abitanti" lasciavano alcuni margini di libertà al compilatore ed in taluni punti non erano molto chiare e precise (cfr. *Istruzioni ai Parochi per la compilazione degli Stati d'Anime approvate con risoluzione sovrana del 12 Novembre 1840* riportate negli allegati da P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", Torino, III-IV fasc. 1), ma il nostro parroco seguì più criteri: una volta riportata l'indicazione "correttamente", un'altra si limita ad indicare solo quella del capofamiglia, un'altra solo per i maschi adulti, un'altra ancora non ne riporta alcuna e così via.

(41) Il dibattito sui problemi relativi alla classificazione socio-professionale ha avuto molti protagonisti. Un momento di sintesi si ha nell'ormai classico volume *L'Histoire Sociale: Sources et méthodes* Ecole Normale Supérieure de Saint-Cloud, 1965. Lo schema di aggregazione,

che ho adottato si avvicina per molti aspetti a quello di A. BULLETTINI, *La Popolazione nelle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, Zanichelli, 1971.

(42) R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e ...* cit., p. 60.

(43) Un criterio certamente "rozzo", ma anche il solo dato il materiale statistico utilizzato per evidenziare la mobilità professionale dei padri di famiglia, è rappresentato dal confronto tra la professione indicata all'atto del matrimonio e quella riportata successivamente negli atti di nascita degli eventuali figli. Si è così riscontrato una mobilità ridotta fra gli artigiani e, in particolare, fra quelli dediti a lavorazioni con un certo grado di specializzazione (fabbrici, armaioli, barilisti): diversamente, sempre fra queste figure professionali, i magnani e i corbellai presentano una discreta mobilità: spesso sono definiti con la doppia qualifica di magnano (corbellai) - braccianti e talvolta con la sola di braccianti. Nulla o quasi è invece la mobilità fra i negozianti e i pochi veri possidenti. Non di rado i negozianti sono indicati anche come possidenti: possidenti presumibilmente dell'abitazione, della bottega e di piccoli appezzamenti. Questa stessa doppia qualifica è frequente anche fra gli artigiani, i pastori, i contadini e i rari professionisti (possidente e fabbro, calzolaio e possidente, medico - possidente, ecc.), ma anche fra i lavoratori salariati (braccianti e possidente, canapino e possidente ecc.). L'associazione di questi due termini sottolinea la diffusa presenza di un tipo di "proprietà" particolare, il cui rilievo economico-produttivo è spesso insufficiente ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni più elementari di sussistenza del titolare e dei suoi familiari. E, pertanto, in tutti questi casi, ai fini di una classificazione socio-professionale, l'attività lavorativa ha un evidente carattere di prevalenza. Anche i pastori presentano una mobilità professionale ridotta mentre più vivace è quella dei contadini: alcune volte sono indicati come contadini-braccianti, altre come braccianti. Inutile dire che proprio i braccianti sono quelli che hanno una mobilità professionale più elevata che, però, tende ad attenuarsi con l'inoltrarsi dell'età.

(44) Gli stati delle anime della parrocchia di Treppio precedenti a quello del 1844 riportano nome, cognome e paternità del proprietario della casa (es.: "Nella casa di Pellegrino di Santi Totti"). Quasi sempre, ad eccezione di 1 o 2 casi, il proprietario della casa è il capofamiglia.

(45) Dello stesso tenore della nota del parroco di Sambuca è quella fatta, in margine al Censimento Granducale del 1841, da Don Giuseppe Pistolozzi, curato della Chiesa di S. Maria e Prudenza a Lagacci: "Gli retroscritti Agricoltori Possidenti è verità che tutti posseggono; ma di piccole sostanze, che non sono sufficienti al Loro mantenimento per vivere in tutto l'anno". È altrettanto illuminante sulle reali condizioni dei proprietari è la nota, sempre sul censimento del 1841,

del Parroco di S. Pellegrino al Cassero: "N. B.: tutti i predetti possessori sono aggravati di canoni e pieni di debiti". ASF, Stato civile, 12.107, *Censimento ... cit.*

(46) P. CONTRUCCI, *Quadro geografico statistico del compartimento pistoiese*, Pistoia, Tip. Cino, 1839, p. 108. Inoltre cfr. *I centri storici minori della Montagna Pistoiese. Un metodo di analisi*, a cura di F. CANGIANI con il contributo di P. AGOSTINI e A. FEDELI, Università di Firenze, Istituto di Geografia, 1981. Questa ricerca si riferisce ai territori dei centri di Calamecca, Sambuca e alla Frazione di Castello nella parrocchia di Treppio. Da rilevare che l'esame dettagliato del territorio di questa piccola frazione conferma l'esistenza di una proprietà estremamente frazionata. Alcune interessanti informazioni sull'entità e produttività dei terreni coltivati si possono ricavare dai risultati dell'inchiesta promossa dall'amministrazione francese nel 1812: *Rélevé des récoltes de l'arrondissement de Pistoia* in ASF, *Prefettura dell'Arno*, 579. Dai dati di questa inchiesta risulta che 118 "poderi" furono posti a coltura cerealicola a Treppio nell'anno 1812. Da questi 118 appezzamenti si ricavarono in complesso 2.357 staie di frumenti così ripartite: 1.272 staie di grano mischiato, 33 staie di grano gentile, 235 staie di segale e 817 staie di orzo. Da ogni singolo podere si ricavò una produzione di frumenti inferiore alle 20 staie (solo 9 "poderi" dettero una produzione complessiva superiore alle 50 staie). Una quantità certamente modesta, che si riduce di molto se teniamo conto delle sementi impiegate: 620 staie in complesso. Il prodotto netto ricavato da ogni "podere" scende così a 14 staie con una resa seme-prodotto che non supera mai per i vari generi di cereali il rapporto 1 a 4. Una valutazione delle statistiche francesi del periodo 1808-1813 e ricche informazioni sulla destinazione culturale della superficie coltivata in Toscana e sulla resa di tali colture si trovano, in particolare, nel 2° capitolo "Il sistema culturale" del volume di C. PAZZAGLI, *L'Agricoltura nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1973.

(47) Nel Censimento Granducale del 1841 fra le donne della montagna pistoiese rare sono quelle indicate con la sola qualifica di "atte a casa", cioè di donne che limitano le loro "attenzioni" alla sola cura della casa e dei figli. Ma per il priore di S. Gregorio Magno a Marecca la qualifica di "atta a casa" assume un rilievo del tutto speciale. Per Don Francesco Marchettini ha il valore di una premiazione e come tale la dispensa almeno ad una donna di ciascuna famiglia. Infatti, dopo aver precisato che quasi tutti gli uomini della sua parrocchia si "por[ano] nelle Maremme per sette o otto mesi all'anno, nei quali le Donne lavorano indefessamente; e attendono alle loro Case e Famiglie finché non tornano gli Uomini; i quali allora si occupano colle medesime dei terreni, e altre facende [...]", così conclude: "Ad una delle Donne di ciascuna Famiglia ho dato lo Stato Persona-

le di attendente a Casa e meritatamente perché dalle medesime dipende in maggior parte l'educazione dei figli Morale, ed Economica, mentre rimangono la maggior parte dell'Anno alla Testa della Famiglia". ASF, Stato civile, *Censimento Granducale 1841*, 12.132.

(48) A. BELLETTINI, *La popolazione delle campagne ... cit.*, nota 2 a p. 119.

(49) ASF, *Regia Consulta*, 2.738, *Rapporto generale ... cit.* In particolare nel '700, ma anche nei primi decenni dell'800 le donne di Treppio lavoravano "con qualche maestria le tele di Rinfranto e di Filodente" (cfr. ASF, *Regia Consulta, Relazione del Commissario Regio Tommaso Bucci Mattei, 14 Marzo 1818*) di cui si faceva un discreto commercio soprattutto con Prato, ma anche con Firenze, Portoferraio e le Maremme di Siena. Cfr. L. DAL PANE, *Industria e Commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, v. I., *Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971, p. 174.

(50) In tutta la Montagna pistoiese solo a Treppio troviamo i magnani. Il nucleo di magnani più vicino era in Lucchesia e, precisamente, a Vico Pancellorum, piccolo paese montano lungo il corso della Lima. Questo nucleo è oggetto di uno studio in C. GABRIELLI ROSI, *Il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum (Bagni di Lucca)*, in "Rivista di archeologia storia costume", Lucca, Istituto Storico Lucchese, marzo 1982. Di singolare interesse è quanto l'A. evidenzia in particolare a proposito dell'"arivarésco" (così i magnani di Vico chiamavano il loro gergo), dei costumi e delle strette relazioni che esistevano fra i magnani.

(51) A proposito dei pastori il Commissario Fantoni osserva che nella Sambuca i pastori di Treppio hanno un numero non indifferente di pecore da cui ricavano "il Formaggio, gli Agnelli e le Lane [...] Questi loro prodotti, e fra gli altri ottimi ravaggioli portano a vendere nella Città dove col retratto fanno acquisto degli altri generi necessari alla Vita e, dei quali hanno totale mancanza". Cfr. ASF, *Regia Consulta*, 2738, *Rapporto generale ... cit.*

(52) ASF, *Stato civile*, 12.132.

La forza lavoro, oltre ad essere l'unica vera proprietà del montanino, era anche uno degli "articoli attivi" più importanti nella bilancia economica pistoiese. E ciò era ben evidente agli occhi dei vari estensori delle relazioni governative. Così, infatti, l'avvocato Bertini, dopo aver parlato dei vari articoli attivi del commercio di Pistoia (oli, vini, funghi, bestiami grossi e minuti, sughi, panni canapini ordinari, ferri, sete gregge, carboni, stoviglie ed altri meno ragguardevoli oggetti) continua: "Un altro articolo ancora è forza di porre fra quelli del nostro attivo Commercio, giacché importa annualmente nel nostro territorio una rispettabile somma di danaro. È peraltro doloroso il riflesso, che questo vantaggio si compra col sacrificio della salute, e spesso della vita di quelli che lo procurano [...]". Questo articolo consiste nella mano di opera, che si loca metodicamente fuori della provincia;

nel mese di ottobre di ciascun anno circa a cinquemila abitanti della Montagna Pisonon hanno di che occuparsi e si portano [...] nelle Maremme Toscane e Pontificie e ci si impiegano fino alla metà del successivo Giugno, o nella lavorazione della terra, o nell'atterramento delle boschaglie, o nell'escavazione dei fossi, o nei lavori della Magona. Questi laboriosi operanti nel ritornare alle proprie famiglie portano forse più di 15 scudi per ciascuno. Essi però rimangono alla fine vittima della propria industria, giacché [...] continuando a frequentare le Maremme non sogliono arrivare agli anni quaranta". ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 665, *La provincia di Pistoia ... cit.*

(53) Cfr. nota 26.

(54) A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche Statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1848, pp. 30-31.

(55) ASF, *Stato civile*, 12.157, *Censimento ... cit.*

(56) A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche Statistiche ... cit.*, pp. 101-105 e pp. 188-189.

(57) Le origini e la successiva crescita dell'istituto di Suore Mantellate fondato a Treppio nel 1861 sono state ricostruite, anche se con un taglio tutto interno ed attento, soprattutto, a rintracciare i principi religiosi e "di vita" che ispirarono l'azione delle fondatrici, da suor P. SPIDALE. *Studio delle origini ... cit.*

(58) Idem, nota 26 a p. 105.

(59) Sull'importanza di questi giorni nella vita della montagna si veda quanto si osserva nel paragrafo successivo, a proposito del ciclo stagionale dei matrimoni, la nota relativa.

(60) Archivio Parrocchiale della Pieve di San Michele Arcangelo di Trebbio (d'ora in poi APT), *Società delle Scuole Serali in Treppio*, in particolare il Capitolo 16° intitolato "Della Scuola d'agricoltura pratica e dell'Esposizione agraria triennale" (artt. 97-119).

(61) APT, *Regolamento Organico della Società dei Dilettanti Filodrammatici stabilita in Treppio - 1865*.

(62) A. STANGHELLINI, *Guida della Montagna Pistoiese*, Pistoia, Casa ed. D. Pagnini, 1908, p. 12.

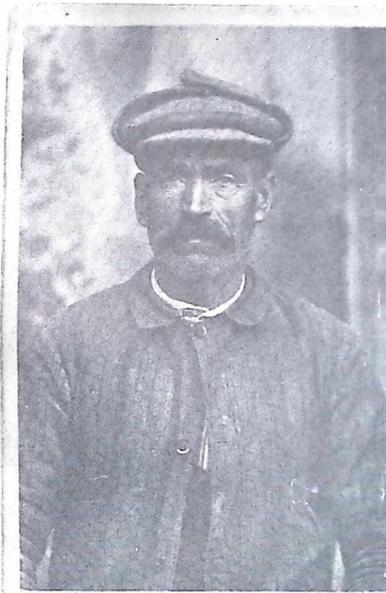
(63) *Statuto organico e regolamento disciplinare e interno della Venerabile e del Confraternita della Misericordia e del Gesù Morto in Treppio sotto l'invocazione delle Sacre stimate di S. Francesco d'Assisi ecc.*, Pistoia, Tip. Niccolai, 1888, p. 61.

(64) Dai frammentari documenti relativi alla Comunità di Sambuca è possibile ricostruire, per gli anni 1840-1855, alcuni vicende della condotta medica dei "comunelli di Treppio, Torri e Pian del Toro".

Si apprende così che due medici furono bruscamente allontanati a causa della loro scarsa professionalità. Uno, il dott. Demetrio Bracchini, oltre ad essere malvisto dalla popolazione per la sua superbia, quasi "levò di vita" una sua paziente per averle venduto alcune medicine "ino-

Una comunità nell'Ottocento

Album di famiglia a Treppio



Paolo Tofani figlio PISTOIA

Anche Treppio, come purtroppo altri paesi della montagna pistoiese, in particolare quelli della Limentra, ha subito il dramma dello spopolamento che, oltre a dissanguare la popolazione di questa bellissima oasi verde, ha portato come conseguenza la perdita delle tradizioni e della cultura che pure aveva avuto antiche radici.

È stata questa constatazione a far emergere il desiderio di ritrovare una occasione per ritornare indietro nel tempo e cogliere attraverso le immagini il vissuto di questa gente.

Il Consiglio della Misericordia di Treppio, che oltre al servizio di solidarietà è promotore di momenti ricreativi e culturali per la vallata, ha così organizzato una mostra fotografica che copre un arco di tempo che va dagli ultimi decenni del 1800 alla fine del 1950 circa. Le foto che appaiono in questo numero sono tratte dalla mostra. L'idea, pensata da molto tempo, si è potuta concretizzare grazie alla collaborazione del gruppo redazionale della rivista Favestoria e di altri amici i quali hanno provveduto a dare soprattutto il ne-

cessario apporto tecnico per l'allestimento.

A parte qualche perplessità iniziale nessuno poteva immaginare una risposta così ampia della popolazione residente e non più residente a Treppio. Un susseguirsi di immagini della Misericordia ha fatto opera di convincimento presso le famiglie e in poco tempo sono state raccolte circa 1200 fra fotografie o cartoline provenienti da 63 nuclei familiari. Di queste ne sono state selezionate per la mostra 220.

Sapendo il valore affettivo e intimo che una persona ha per l'immagine propria o per la foto di famiglia, il consenso alla iniziativa ha sorpreso tutti.

L'inaugurazione si è avuta il 5 di agosto cioè nel periodo di più intensa presenza a Treppio di villeggianti e di Treppiesi tornati per le vacanze estive e per ritrovare quelle amicizie e quei rapporti non sempre possibili nelle città.

La sede è stata quella della Misericordia dove, ben predisposte sui pannelli, le foto si potevano visionare secondo uno schema che è sem-

brato a tutti ben intuito: dalle immagini del paese, ai volti dei bimbi, dei ragazzi, dei giovani, dei militari, delle coppie di sposi, dei lavori tipici degli emigranti in Italia ed all'estero, degli anziani. Un susseguirsi di immagini che hanno ricreato d'incanto una realtà ormai rarefatta ma impressa nei ricordi: un vissuto cioè che ha segnato la cultura, le gioie ed anche i drammi di questo paese.

Il numero dei visitatori è stato elevato e la partecipazione nel riconoscersi o nel ricordare ha avuto anche una forte carica di commozione.

Una iniziativa questa che va riconosciuta come altamente meritoria, nella sua semplicità di impostazione e capace di riportare nel paese un momento aggregante intorno alle cose più care. Se si pensa quanto sia disgregante la realtà che viviamo nel quotidiano, si percepisce ancora di più la gioia ed il senso di ringraziamento che la popolazione ha voluto esprimere a chi ha ideato, organizzato e lavorato per questa mostra.



2



3



4



5



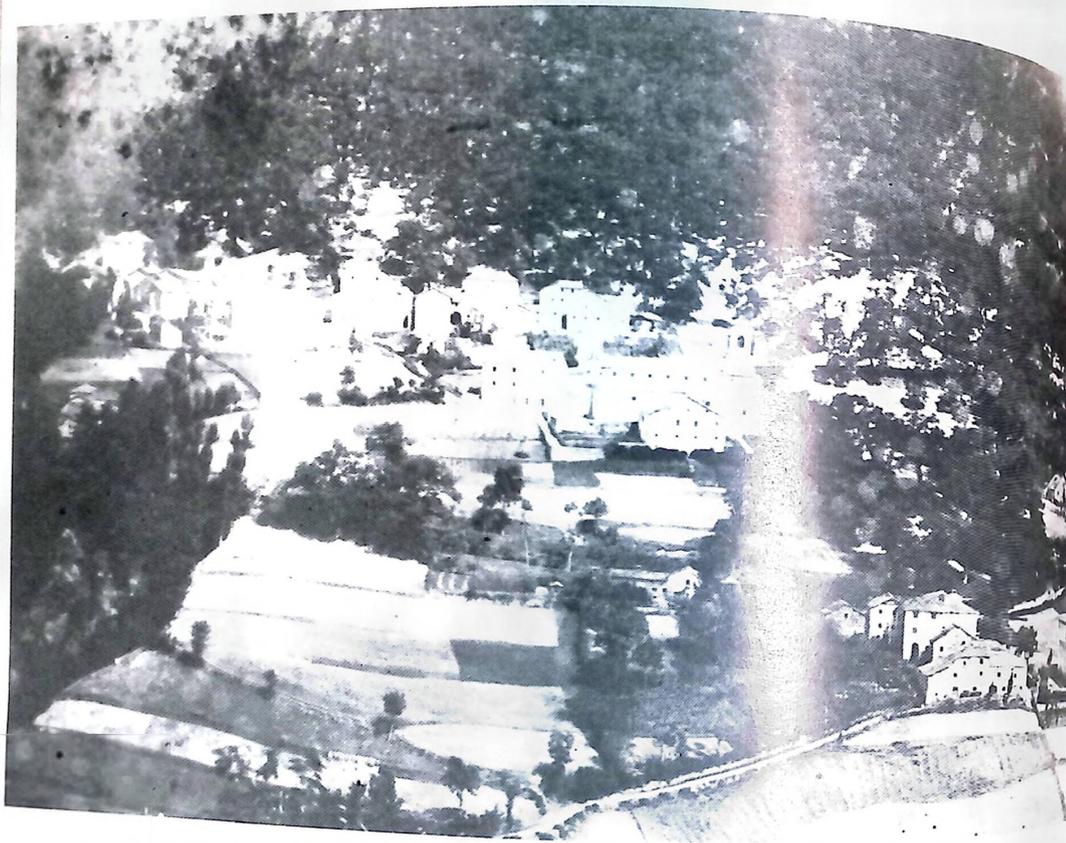
6



7



8





10



11



12



13

1. Adelio Bartolomei, nato nel 1856. La foto è del 1916.
- 2.3.4.5. Tra le foto della mostra molte si riferiscono ai bambini. La foto al bambino, almeno una volta nella vita, sembra una scadenza obbligata per ogni famiglia. L'unico di cui si ricorda il nome è il bambino in posa con la pistola. Si chiama Ferdinando Ostiensi e la foto è del 1930.
6. Un gruppo familiare di cui non si hanno notizie precise.
7. L'immagine è del 1920 e propone una posa di sei ragazze. Singolare l'esposizione comune della catenina.
8. Anche per questa foto del 1892 non si hanno dati certi. Alcune testimonianze tuttavia concordano nel riconoscere alcuni membri della nobile famiglia siciliana dei Gargallo immigrata a Treppio.
9. Un'immagine panoramica di Treppio agli inizi del secolo.
10. Uomini del paese in piazza della Chiesa, probabilmente riuniti in occasione dell'inaugurazione della strada rotabile Badi-Treppio. La foto è di Augusto Modena.
11. Questa foto è conservata nel paese e anche per questa sembra perso ormai ogni riferimento utile. L'ambientazione tuttavia fa escludere che sia stata scattata a Treppio.
12. Secondo alcuni testimoni, questa foto, che viene fatta risalire agli anni 1918-19, fu fatta in occasione di un incontro per festeggiare il ritorno di alcuni soldati di Treppio dal fronte.
13. Famiglia di Michele Giuntini. Foto del 1911.

perose e stantie inclusive poi certi purganti, che per tali vende, e in sostanza il tutto non è altro che borose da ciarlano, che il tutto scomponeva con pericolo di vita [...]” (cfr. ASP, *Archivio Storico del Comune di Serravalle*, 528, *Filza di atti di Magistrati di Sambuca e Serravalle, 1840-43*, in particolare gli inserti datati 31.8.1840 e 19.6.1841). L'altro, il dott. Giovanni Stefani, che fu assunto nel gennaio dell'anno 1852, era già licenziato ai primi del 1854. Oltre alle sue scarse capacità (si accertò, poi, che i documenti da lui presentati al Comune di Sambuca non erano in regola), fu soprattutto “la sua condotta immorale e scandalosa” a provocare la sommosa dei suoi assistiti. Il motivo: oltre ad assentarsi da Treppio per 22 giorni senza nominare un sostituto, “[...] è pervenuto per fino ad ingravidare una povera ragazza da qualche anno inferma per una spina versosa in un ginocchio affidata alla di lui cura [...]” (cfr. ASP, *Comune e Comunità della Sambuca Pistoiese*, serie II n. 17, *Atti del Collegio dei Priori e dei Consiglieri della Comunità della Sambuca dal 19 Febbraio 1854*).

Ma una volta senza medico, c'era il difficile problema di trovare un sostituto. La condotta di Treppio non era infatti ricercata. Frequenti e lunghi sono i periodi in cui risulta libera. E scarso successo riscuotevano anche i tentativi fatti dal Consiglio della Comunità per renderla in qualche modo più desiderabile: nell'agosto del 1844, dopo due anni di vacanza, si arrivò a raddoppiare quasi la provvigione annua a favore del medico (da 500 fu portata a 800 lire). Nei periodi di vacanza della condotta era il medico di Sambuca ad occuparsi dei malati più gravi. Ma, talvolta, questa incombenza ricadeva sullo stesso parroco: è lui infatti che durante il colera dell'estate del 1855, seguendo gli ordini del medico di Sambuca, dispensa ai malati “Polpa di Tamarindo in Grappoli, Gomma Arabica in Polvere e Papaveri”.

E inoltre i pochi medici che arrivavano a Treppio, appena presa conoscenza diretta della Condotta, rimettevano prontamente l'incarico. Un esempio su tutti: quello del dott. Francesco Gori. Una sua lettera dell'aprile 1851 ci informa che a quel tempo era “medico chirurgo condotto per l'insalubre Agro-Piombinese” e che, “avendo appreso dal Monitore del 7 marzo essere aperto il concorso per la condotta di Treppio” inviò il suo *curriculum vitae* precisando inoltre che sarebbe stato molto felice di essere “eletto” perché “in Maremma è stato colpito dagli effetti della pernicioso aria maremmana” mentre a Treppio “l'aria è salubre”. Pochi mesi di vita nella nuova condotta furono però sufficienti a cambiare l'opinione del dott. Gori, tanto che il 4.9.1851 comunicava al Consiglio della Comunità di rinunziare alla condotta. I motivi di questa decisione sono spiegati in un'unica frase: “molte mie particolari ragioni, e per altre relative alle topografiche, condizioni della condotta [...]” (cfr. *ibidem*).

Una comunità nell'Ottocento

(65) Una testimonianza illuminante sull'importanza della castagnicoltura nell'economia agricola della montagna pistoiese è fornita dalla scritta colonica in uso nel comune di Sambuca durante la seconda metà dell'800. Questo contratto, insieme ad altri cinque, è pubblicato nell'Appendice della Monografia sul circondario di Pistoia compilata nell'ambito dell'Inchiesta Agraria Jacini: cfr. V. DELLA NAVE, *La classe agricola nel Circondario di Pistoia. (Estratto da Monografia del circondario di Pistoia compilata dal Sig. Cav. Vittorio Della Nave, per concorso bandito nell'anno 1878 dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria)* in ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, *La Toscana agricola. Relazioni sulle condizioni dell'Agricoltura e degli Agricoltori nella IX Circonscrizione (provincia di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta dal Cav. Carlo Massimiliano Mazzini*, Roma, Forzani e C., 1881, vol. III, pp. 669-684. Un'interessante rilettura dei risultati della Monografia di Della Nave è proposta in M. FRANZINI, *l'ecchio e nuovo nelle campagne del circondario di Pistoia dopo l'unità: le scritte coloniche*, I, in “*Farestoria*”, 1984, n. 1, pp. 15-29. In questo saggio l'a. oltre a ricostruire i criteri seguiti dal Della Nave nel redigere la Monografia e il dibattito locale precedente e successivo all'Inchiesta, fa un'analisi comparata dei sei contratti pubblicati nella Monografia. Dalla scritta colonica del Comune di Sambuca risulta che i primi 8 dei complessivi 16 articoli sono dedicati appunto al problema dei castagneti. Con il massimo della sottigliezza questi articoli dettano i criteri che il contadino deve seguire per tenere in perfetta efficienza e a “regola d'arte” il bosco. Vi si prescrive la tenuta di un vivaio di castagni da trapiantare ed innestare al momento opportuno (art. 1). Inoltre il mezzadro deve ripulire annualmente il bosco e “rifare tutte le coste onde le acque non portino via le castagne” (art. 2 e 3). Gli è proibito “far legna nelle macchie e [...] tagliare qualunque castagno o altre piante” (art. 8). L'art. 4 oltre a stabilire la ripartizione del prodotto (2/3 al padrone e 1/3 al contadino) precisa che “non è permesso ai contadini mangiare castagne, né darle alle bestie, né in regalo, né in pagamento ai coglitori”. Ma viene pure “inibito al colono e alla sua famiglia dopo finita la raccolta delle castagne di andare a rappare specialmente nelle selve a lui consegnate” (art. 7). Queste ultime norme evidenziano chiaramente l'importanza che anche la singola castagna aveva in montagna. Del resto anche le norme pubbliche non sono meno precise e dettagliate di quelle stabilite fra padrone e colono. Gli statuti dei vari comuni montani contengono, infatti, numerose disposizioni tendenti a tutelare gli alberi di castagno: si va dal divieto di pascolo nei castagneti a quello di “tagliare o sbucciare o in qualsivoglia modo a far danno a' castagni [...]”. Così come numerose sono le sanzioni previste per chi vio-

la tali divieti. (Cfr. gli statuti di Treppio contenuti nel volume di A. B., *Intorno a ... cit.*, pp. 99-114). Nei giorni della raccolta delle castagne il lavoro del montanino raggiungeva ritmi eccezionali. Niente poteva distrarlo. La sua unica preoccupazione era quella di raccogliere tutte le castagne nel più breve tempo possibile. Prolungare anche di un solo giorno la raccolta significava di fatto lasciare le castagne esposte ai rischi dei continui e frequenti furti, alle dannose conseguenze di un burrascoso temporale autunnale, ecc. La rilevanza che questi giorni avevano nella vita della montagna traspare interamente dalla 39ª rubrica dello Statuto della Montagna di Pistoia del 1586 intitolata “Ferie delle castagne”: “Considerando et advertendo che li huomini del Capitanato et Montagna di Pistoia et per la maggior parte d'essi et delle loro famiglie si governano e nutrono di castagne, et farina di castagne, et a causa che con più abilità possono ricogliere e radunare dette castagne, e per la conservazione delle povere et miserabili persone di detto Capitanato et Montagna, deliberiamo et ordiniamo che da di XV del mese di ottobre inclusive, per insino a di 15 del mese di novembre, ogni anno nel tempo che le castagne si ricogliono in detto Capitanato et Montagna, nessuno d'esso Capitanato o Montagna possa né debba in alcun modo esser preso, detenuto, gravato, arrestato, molestato, sequestrato o in alcun modo inquietato personalmente, o in beni, o in altre sue robe per alcun debito o per cause di alcun debito [...]” (cfr. L. GALI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato medico*, Pistoia, Ed. Comune di Pistoia, 1980, p. 49).

(66) Sulle relazioni fra periodicità del comportamento economico e stagionalità di alcuni eventi demografici, in particolare nascite, matrimoni e migrazioni stagionali, cfr. C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali ... cit.*, pp. 132-141. Sulla stagionalità dei matrimoni e delle nascite si confrontano anche i risultati del Bellettini (cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento ... cit.*).

(67) Questo indicatore, scontando l'effetto perturbatore della mortalità e quello delle migrazioni, misura la proporzione fra gli appartenenti ad una generazione che non contrae matrimonio. Per convenzione si considera “definitivo” il celibato o il nubolato a 50 anni. Le ragioni della scelta di tale età è duplice: dopo i 50 anni la fecondità cessa per le donne ed è praticamente trascurabile per gli uomini; inoltre i primi matrimoni dopo i 50 anni sono poca cosa, per cui spesso non si trova conveniente affrontare calcoli complessi oltre tale età in cambio di benefici conoscitivi assai piccoli. Cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione ... cit.*, pp. 205-213.

(68) Con il declino della mortalità, la proporzione dei matrimoni dei vedovi è diminuita rapidamente: fra il 1860 e il 1870, il 15,2% di tutti gli sposi italiani erano vedovi e l'8,4% delle spose erano vedove: tali proporzioni caddero rispetti-

varmente al 9,4% e al 5,2% nel periodo 1901-1910 e solo al 5 e al 2% in anni recenti.

(69) Sui molteplici significati della vedovanza e della nuzialità dei vedovi cfr. lo stimolante contributo di C. A. CORSINI, *Uomini saggi, femmine folli. Appunti per una teoria del matrimonio: il caso delle seconde nozze*, in *Studi in onore di Paolo Fortunati*, Bologna, CLUEB, pp. 165-189.

(70) Prima dell'inizio del declino, la fecondità delle popolazioni europee appare stabile e assestata su livelli relativamente alti che i demografi hanno definito con espressione non priva di qualche ambiguità, *fecondità naturale*. Con tale espressione si intende affermare l'assenza di atti deliberati volti a controllare la fecondità della coppia, ma ciò non esclude che in regime - appunto - di fecondità naturale, la fecondità possa assumere livelli considerevolmente diversi in conseguenza di altri fattori di carattere biologico, sanitario, alimentare, in rapporto alla durata dell'allattamento e via dicendo. Per il concetto di Fecondità naturale cfr. L. HENRY, *Some Data on Natural fertility*, in "Eugenics Quarterly", 8 (2), 1961, pp. 81-91.

(71) I dati sono stati ripresi da D. ZANNETTI, *La demografia del Patriato Milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, in

"Annales Cisalpines d'Histoire Sociale", Pavia, 1972; M. LIVI BACCI, *Una comunità israelitica in un ambiente rurale: la demografia degli ebrei di Pitigliano nel secolo XIX*, in "Studi in memoria di Federico Melis", Napoli, Giovannini, 1978, vol. V, tab. 19; L. DEL PANTA - M. LIVI BACCI, *Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento*, in SIDES, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, CLUEB, 1980, tab. 26 a p. 118; i dati relativi alla parrocchia di Casalguidi non si riferiscono a tutte le famiglie ricostruite, ma solamente a quelle di cognomi A-M, in quanto lo studio di questa comunità, condotto da M. Francini, F. Iozzelli e da chi scrive, è ancora in corso.

(72) Le ricerche sul comportamento demografico di specifici gruppi sociali o religiosi sono ormai numerose. Per quanto riguarda, in particolare, le aristocrazie, gli ebrei e alcuni gruppi urbani, si veda il recente contributo di M. LIVI BACCI, *Ebrei, aristocratici e cittadini: precursori del declino della fecondità*, in "Quaderni Storici", n. 3, dicembre 1983, pp. 913-939.

(73) Il parametro "m" di Coale e Trussel rappresenta il grado di deviazione della fecondità considerata dalla fecondità naturale. Questo parametro assume un valore minimo pari a 0 nel caso in cui la

popolazione considerata sia una popolazione a fecondità naturale; da questo minimo si allontana, assumendo valori via via più alti, col diffondersi del controllo delle nascite. Per la Svezia, ad esempio, dove esiste una lunga serie di dati, il valore medio di "m" si aggira intorno a 0 fino al 1880, comincia a crescere dopo tale data, superando 0,2 nel 1900, 0,6 nel 1930, 1,5 nel 1960. Per indicazioni dettagliate sul significato e le modalità di calcolo di "m" cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione ... cit.*, pp. 303-307.

(74) M. BRESCHI, *La fecondità di una parrocchia della Montagna Pistoiese: Treppio, 1790-1889*, comunicazione presentata al convegno della SIDES, *L'evoluzione demografica dell'Italia nel XIX secolo. Continuità e mutamenti (1796-1914)*, Assisi, 26-28 aprile 1983; gli atti di questo convegno sono in corso di stampa.

(75) M. LIVI BACCI, *Les répercussions d'une crise de mortalité sur la fecondité: une vérification empirique*, in "Annales de démographie historique", 1978.

(76) Sulla cronologia, geografia ed analisi causale del declino della fecondità in Italia cfr. il volume di M. LIVI BACCI, *Donna, fecondità e figli*, Bologna, Il Mulino, 1980.

La comunità linguistica di Treppio. Note in margine ad un'inchiesta lessicale

di Simonetta Montemagni

I.1. Treppio, principale frazione del Comune di Sambuca, è uno dei tanti paesi della Montagna pistoiese che hanno vissuto per secoli ai margini dei grandi eventi storici e dei principali processi di trasformazione. Situato nella stretta valle della Limentrella, oltre lo spartiacque appenninico, è rimasto chiuso e isolato fino a pochi decenni fa: la carrozabile che lo collega alla strada statale è stata infatti costruita nel 1934. Per la sua posizione di frontiera, al confine con l'Emilia Romagna, Treppio è stato nel passato oggetto di frequenti conflitti tra bolognesi e pistoiesi: fino al 1785 la parrocchia era soggetta al Vescovo di Bologna, mentre - dal punto di vista amministrativo - la comunità dipendeva da Pistoia.

A differenza di altre aree della Montagna pistoiese, a Treppio l'organizzazione del territorio e le strutture produttive non hanno subito nel tempo profonde modificazioni. La

famiglia costituiva l'unità aziendale fondamentale nella quale il ciclo produzione-consumo tendeva a chiudersi. I ridotti contatti con la realtà esterna, l'assenza di un mercato interno, la prevalenza della piccola proprietà e la stessa natura del territorio avevano dato vita ad un'economia che aveva il suo asse portante nell'integrazione di diverse forme di produzione non specializzate. La coltivazione di qualche pezzo di campo, la raccolta delle castagne, il taglio dei boschi, la produzione di carbone, l'allevamento di qualche pecora, alcune piccole manifatture domestiche (tessitura, lavorazione del ferro e del legno) erano tutte attività alle quali erano interessati - in varia misura - quasi tutti i nuclei familiari: dal bracciante all'artigiano, dal piccolo proprietario coltivatore al possidente. La compenetrazione di queste attività rappresentava per molte famiglie l'unico mezzo per soddisfare le esigenze più elementari.

Si trattava dunque di attività legate sì alle risorse del territorio, ma inserite in una economia di mera sussistenza, in cui il rapporto produzione-consumo si esauriva nel ristretto mercato locale. Per questo erano molti i treppiesi costretti ad emigrare stagionalmente alla ricerca di un lavoro in Maremma e dalla fine del XIX secolo e in misura più massiccia nel nostro, anche nelle isole della Sardegna e della Corsica e, più in generale, all'estero.

Nel secondo dopoguerra, ed in particolare negli anni '50-'60 - in coincidenza col cosiddetto "miracolo economico" italiano - la struttura economica di Treppio, come in genere quella delle aree marginali rispetto ai grandi processi di trasformazione e industrializzazione del territorio, ha dimostrato la sua organica fragilità rivelandosi sempre più incapace di soddisfare i nuovi bisogni. Si è così determinato un flusso migratorio definitivo, subentrato a



Treppiesi al lavoro durante la costruzione del bacino di Suviana. La foto è del 1923.



Treppiesi durante la costruzione della galleria del Monte Bianco.

La comunità linguistica

quello stagionale, in Italia e all'estero (in particolare verso la Francia), che ha assunto i caratteri di una vera e propria emorragia. Questo fenomeno, insieme alla riduzione del numero delle nascite, ha portato all'invecchiamento e alla diminuzione della popolazione treppiese. Altro fattore che ha fortemente contribuito a isolare questa comunità può essere individuato nella forte endogamia matrimoniale. Dei 1.273 matrimoni celebrati a Treppio tra il 1790 e il 1919, 1.088 sono avvenuti tra sposi domiciliati nella parrocchia. Ciò vale a dire che - inversamente - solo in un matrimonio su 16 uno dei due sposi non era treppiese. Proporzione eccezionalmente bassa se si tiene conto che in altre comunità definite come isole linguistiche e fortemente

endogame (la valle dei Mocheni, le comunità Walser nelle Alpi, ecc.) la proporzione dei matrimoni "misti" non è mai inferiore ad 1/5².

1.2.1. Alla luce di questi dati, forse risultano più trasparenti le peculiarità e lo sviluppo del dialetto di Treppio.

L'originalità di questo dialetto è data dal modo in cui organizza in un sistema del tutto singolare particolarità fonetiche, morfologiche e lessicali di diversa provenienza geografica - toscana e non toscana - che riflettono contatti presenti e passati, talora ipotizzabili talaltra documentati, con precise regioni dialettali³. La classificazione di questo dialetto si basa, come d'uso, sulle caratteristiche fonetiche: tale livello presenta

un inventario chiuso, un numero limitato di unità, rendendo quindi possibile una comparazione precisa con altri sistemi dialettali. La presenza o l'assenza di determinati "suoni" diventa così la linea direttrice di questa ricerca.

Treppio si colloca ai margini settentrionali dell'area dialettale toscana: ne deriva la compresenza di caratteristiche riconducibili da una parte ad influssi settentrionali - più in particolare emiliani - e dall'altra ad esiti toscani, pistoiesi o più genericamente toscani occidentali. Treppio può dunque essere visto come punto di contatto tra queste due zone dialettali: vediamo qualche esempio.

CONCORDANZE CON ESITI SETTENTRIONALI⁴

treppiese ⁵	analogamente all'emiliano ⁶	contrariamente al toscano ⁷
1 ⁸ <i>cilèja</i> <i>lèvido</i> <i>fèno</i>	<i>cirègia</i> <i>lèvèdo</i> <i>fèn</i>	<i>ciliègia</i> <i>lièvito</i> <i>fièno</i>
2 ⁹ <i>jògo</i> <i>nòvo</i> <i>orZaiòlo</i>	<i>jòk</i> <i>nòf</i> <i>orZaiòlo</i>	<i>jòho</i> <i>nòvo</i> <i>orZaiòlo</i>
3 ¹⁰ <i>pègora</i> <i>didale</i> <i>cavra</i>	<i>pègur</i> (masch.) <i>didal</i> <i>cavra</i>	<i>pèhora</i> <i>ditale</i> <i>capra</i>
4 ¹¹ <i>fèro</i> <i>alòro</i> <i>gonèlla</i>	<i>fèro</i> <i>alòro</i> <i>gonèlla</i>	<i>fèro</i> <i>allòro</i> <i>gonnèlla</i>

CONCORDANZE CON ESITI TOSCANI¹²

treppiese	contrariamente all'emiliano ¹³
1 ¹⁴ <i>ricòtta</i> <i>ricattare</i> 'raccattare' <i>stelluzza</i> 'la scheggia di legno' (che ad. es. penetra nel dito)	<i>arcòta</i> <i>arcatore</i>
2 ¹⁵ <i>cimija</i> 'cimice' <i>stròlago</i> 'indovino' <i>tèvido</i> 'tiepido' <i>forbije</i> 'forbici'	<i>stluzza</i> <i>zèmSa</i> <i>stròlgh</i> <i>tèvd</i>
3 ¹⁶ <i>cialtròne</i> 'disordinato' <i>chiacchieròne</i> <i>moscòne</i>	<i>fòrbSa</i> <i>zaltròn</i> <i>chiacchiaròn</i> <i>muscòn</i>

Ma tutte queste caratteristiche in modo più o meno accentuato, in forme più o meno diverse si ritrovano spesso nella periferia settentrionale della Toscana.

L'originalità del dialetto di Treppio deriva invece dalla presenza di particolarità fonetiche che si collocano al di fuori di questa serie di interferenze toscano-emiliane (serie coerente alla collocazione geografica). Queste particolarità sono individuate in al-

cuni suoni caratterizzanti: le cacuminali¹⁷ che si presentano in parole come

Dijèrtola per *lucèrtola*
Dètto per *lètto*
Dampoline per *lampoline* 'mirtilli'

BaDòtti per *ballòtti* 'le castagne lessate con la buccia'

gaDina per *gallina*
steDuzza per *stelluzza* 'la scheggia di legno' (che ad. es. penetra

nel dito) e le affricate predorsopalatali¹⁸ in *paghia* per *paglia*
spòghia per *spòglia* 'la pasta spianata'

vèghia per *veglia*.

Tali fenomeni ricollegano il treppiese ad una zona dialettale precisa della Toscana - la Garfagnana e la Lunigiana inferiore - opponendolo in questo modo a tutti i dialetti confinanti con i quali condivide le parti-

La comunità linguistica

colarità prima esposte.

1.2.2. È proprio sulla base della presenza di queste peculiarità che sono state elaborate due teorie, che cercano di formulare una ipotesi attendibile sull'origine di Treppio e del suo dialetto.

Negli anni 1957-1958 S. Barbagallo¹⁹, dopo aver raccolto duecento voci significative dal punto di vista fonetico, è arrivato a concludere - presupponendo che i suoni cacuminali, per le loro caratteristiche articolatorie, rappresentino "pronunce primitive, della più remota preistoria"²⁰ - che Treppio costituisce il relitto linguistico di una popolazione preindoeuropea, gli Apuani. Considerando che la cacuminalità della Garfagnana e di Treppio è diversa da quella meridionale, il Barbagallo "immagina" che una stirpe di mediterranei preindoeuropei - gli Apuani - fosse stanziata in Italia al momento della comparsa in Italia degli indoeuropei, e in parte resistesse all'assimilazione e conservasse le proprie caratteristiche trovando rifugio sui monti. Degli Apuani ritirati sull'Appennino sarebbe rimasta l'isola linguistica di Treppio.

Nel 1974, L. Bonzi²¹, dopo aver riscontrato - fra Treppio e la Garfagnana - una serie di concordanze sul piano fonetico (la più rilevante delle quali è costituita dall'esistenza delle cacuminali e delle affricate predorsopalatali) arriva a formulare l'ipotesi che il treppiese sia un dialetto della media Garfagnana, sul quale avrebbero poi agito, per la collocazione geografica, influssi pistoiesi ed emiliani. Ciò implicherebbe che Treppio, non si sa quando o come, sia stata una colonia garfagnana.

Tale ipotesi si contrappone a quella di Treppio come relitto linguistico di una più vasta area cacuminal estesa dalla Garfagnana all'Appennino Pistoiese, fino a Treppio. Ma se si può accettare, in linea teorica, che le aree marginali conservino una fase più antica, appare alquanto sospetta la totale mancanza di fonemi di questo genere nell'area centrale (ad es., cacuminali cristallizzate in toponimi, ecc.).

La concordanza dell'area di Treppio con la Garfagnana, unita all'assenza di tracce anche minime di cacuminali sull'Appennino pistoiese, hanno quindi portato la Bonzi a formulare la sua ipotesi, che sembra per il momento la più economica ed attendibile²².

1.3. Dopo aver cercato di congelare in un quadro "coerente" e statico le principali caratteristiche e le componenti del dialetto di Treppio, interessa vederlo "in movimento", nelle sue dinamiche interne, nelle interazioni con ciò che gli sta intorno, vicino e lontano. Le considerazioni

La comunità linguistica

che seguono si fondano sui risultati dell'inchiesta dialettale che ho condotto a Treppio nel 1983, nell'ambito delle ricerche per l'Atlante Lessicale Toscano²³, e sul confronto tra i materiali da me reperiti e la situazione descritta dalla Bonzi nel suo studio del 1974.

Credo di poter ragionevolmente affermare che il dialetto di Treppio, nelle forme e nei modi in cui si configura, è ancora uno strumento importante di identificazione della comunità. Ma oggi le peculiarità che lo definiscono si sono modificate, le caratteristiche prima viste hanno assunto valenze diverse.

Ad esempio, le particolarità fonetiche che caratterizzano il treppiese rappresentano per i parlanti di oggi un ricordo più o meno lontano, un "vezzo" espressivo da usarsi in compagnia (di treppiesi, s'intende!) per sentirsi membri di questa comunità. Ma il rapporto col dialetto non sempre è così disteso e sereno: questo viene spesso definito dagli intervistati come "bastardo", brutto e scorretto, e vissuto come una tara o una condanna. Questo atteggiamento, riflettente la dicotomia lingua-dialetto nei termini di buono contrapposto a cattivo, corretto a scorretto, è da considerarsi il frutto dell'inutile repressione dei dialetti in Italia, che ha accompagnato il processo di diffusione della lingua italiana. Sull'uso che vede il dialetto limitato alla comunicazione interna e la lingua destinata ai rapporti con l'esterno, uso che in realtà risponde ad un criterio funzionale in quanto destina due codici a contesti sociali diversi, si innesca qui, secondo la mentalità a cui si accennava prima, un giudizio di valore che relega il dialetto a varietà inferiore rispetto alla lingua. È questa - rivolta all'esterno - l'unica specializzazione nell'uso linguistico esistente a Treppio, in quanto attualmente la comunità, numericamente ristretta (300 persone circa), non presenta una stratificazione sociale tale da tradursi in una differenziazione linguistica interna, e cioè in una pluralità di "dialetti sociali" dipendenti dal livello socioeconomico o socio-culturale dei parlanti.

All'interrogativo se ed in quale misura il dialetto di Treppio conservi ancor oggi una sua vitalità, non si può dare una risposta univoca. L'isolamento geografico, economico e culturale e la ridottissima permeabilità della popolazione agli scambi sono fattori che hanno contribuito alla conservazione dei caratteri originali di questa *parlada*.

Ma questa conservatività varia, ovviamente, con l'età dei parlanti, la loro cultura, e soprattutto in rapporto al livello linguistico a cui ci si riferisce. Sul piano del lessico, il settore che risulta più conservativo è quello dell'uso familiare, dove tutti gli informatori, dal più giovane al più anziano e indipendentemente dal grado di istruzione, convergono sul termine dialettale: *fossèto* per 'ruscello', *lampoline* per 'mirtilli', *mu-Saràgnola* per 'talpa', *laSagnòlo* per 'matterello', *scriccioli* per 'ciccioli' e così via.

Dal punto di vista fonetico, la produzione degli informatori più giovani presenta solo saltuariamente i tratti tipici del treppiese. L'identità linguistica della popolazione più anziana, come di quella intermedia, è invece prettamente dialettale (fermo restando, però, che le cacuminali e le affricate predorsopalatali rimangono anche in questi casi un ricordo più o meno lontano).

II.1. Osservando questo dialetto nella dimensione territoriale, emerge che esso risulta coerentemente inserito nel suo spazio fisico. Una verifica, sul piano del lessico, può derivare dall'analisi di alcuni termini relativi alla castagnicoltura ed alla lavorazione delle castagne. La scelta non è casuale: essa intende porre in evidenza le spie linguistiche che traducono la predominanza della economia del castagno nelle aree di montagna, dove - fin dal Medioevo - la coltura del castagno e la raccolta dei suoi frutti, di altissimo valore alimentare, ha costituito non solo una delle principali attività e fonti di reddito, ma anche il centro ed il fuoco della vita delle comunità²⁴. Nell'emigrazione stagionale, il tempo e la durata dell'assenza dei lavoratori erano determinati dal ciclo di maturazione e raccolta delle castagne. In autunno la giornata dei "montanini" assumeva un ritmo frenetico: bisognava raccogliere velocemente, per non lasciarle troppo a lungo esposte al rischio di furti, o al danno di un temporale autunnale o di una neve precoce. Secondo quanto raccontano gli informatori, in questo periodo con la locuzione *si va a cògliere* si intendeva dire 'si vanno a raccogliere le castagne'. Da quest'uso assoluto del verbo *cogliere*, senza ulteriori specificazioni, traspare, come, nel periodo autunnale, la raccolta delle castagne rappresentasse l'attività esclusiva: in questo caso l'interpretazione dell'enunciato "fa massimo affidamento sul fatto che esso è a commento di una situazione, cioè fa massimo affidamento sul contesto ausiliario esplicito"²⁵. In altri termini, è proprio il riferimento alla circostanza extralinguistica che disambigua la locuzione.

Già da questo primo esempio vediamo come la lingua possa funzionare da cartina al tornasole di un tipo di economia e di una modalità di sussistenza. Altri esempi sono relativi alla utilizzazione della castagna come ingrediente base dell'ali-

mentazione dei "montanini", che vivevano - secondo un proverbio della Montagna Pistoiese - "di pan di legno e di vin di nuvoli", cioè di fari- gno e di vin di nuvoli"; cioè di fari- gno di castagne ed acqua²⁸; infatti il castagno è tradizionalmente chiama- to "albero del pane" e la castagna "pane d'albero"²⁹.

Le castagne venivano consumate fresche, seccate oppure ridotte in fa- rina, dando così luogo ad una svariata gamma di piatti quotidianamente presenti in tavola. A Treppio, con le castagne fresche si facevano i *ballòtti*, lessati con la buccia; i *castròni*, sempre lessati ma con la buccia ta- gliata all'apice perché la polpa pren- desse l'aroma dell'alloro messo nel- l'acqua; le *tigliade*, lessate senza buccia, oppure le *frujade*, arrosite sulla fiamma con la padella forata. Le castagne essiccate venivano soltan- to bollite, dando così luogo alle *castagne cotte*. Per quanto riguarda la farina di castagne, bisogna tenere presente che questa rientra nella co- siddetta categoria delle "pseudofari- ne", che servivano a compensare la cronica penuria di grano³⁰. "L'affi- nità della farina di castagne con quella dei cereali - di quelli inferiori almeno - era sancita dall'analogia dei rispettivi impieghi alimentari: entrambe le farine servivano a fare pappe, polente e anche il pane: si trattava in certo senso di alimenti interscambiabili"³¹. Questa osserva- zione aiuterà ad orientarsi tra le de- nominazioni dei cibi a base di farina di castagne e non, a Treppio.

Con la farina dolce veniva fatta la *polenda dolce*, la *farinada*, il *castagnaccio n forno* - cioè la torta di fa- rina di castagne con uvetta, pinoli, rosmarino ecc. -, i *castagnacci* - cioè le schiacciate di farina di casta- gne cotte tra *tèsti* di terracotta o for- me di metallo arroventate -. Ma con la farina di grano veniva fatto il *castagnaccio di grano* o *castagnaccio nte la padèDa*, che sarebbe stato il migliaccio fritto di farina bianca.

Da un punto di vista linguistico è particolarmente interessante cercare di penetrare la logica che sta dietro alle quattro denominazioni *castagnaccio*, *castagnaccio n forno*, *castagnaccio nte la padèDa* e *castagnaccio di grano*.

Qui abbiamo un termine, *castagnaccio*, che - senza alcuna speci- ficazione - designa una schiacciata il cui ingrediente base è un impasto di farina di castagne e acqua, cotto tra testi arroventati³⁰. L'assenza di speci- ficazione nel designare questo refe- rente può essere forse ricollegata alla frequenza d'uso - quotidiana - di questo cibo. Riguardo alle altre de- nominazioni, due sono gli aspetti principali da osservare: in primo luogo, e con maggior forza, il fatto che in queste locuzioni *castagnaccio* funzioni da arciilemma, cioè da ter- mine generico col significato di im-

pasto di farina - di qualunque tipo - ed acqua, con la neutralizzazione del componente semantico "di casta- gne", come risulta particolarmente evidente in *castagnaccio di grano*. In secondo luogo dalla comparazione delle locuzioni *castagnaccio n forno* e *castagnaccio nte la padèDa*, emerge l'importanza, nella definizione di questi cibi, della componente di si- gnificato relativa al tipo di cottura. È infatti la specificazione del tipo di cottura che in questo caso mantiene distinte le due locuzioni e che per- mette di individuare i due referenti, mentre l'ingrediente base sembra di- venire di secondario interesse. La maggiore rilevanza della componen- te di significato "tipo di cottura" ri- spetto a quella "ingrediente base" te- stimoniano l'esistenza di una logica di- versa dalla nostra, dove entrambe le componenti assumono eguale peso in quanto è facilmente praticabile la scelta sia del tipo di ingrediente che del tipo di cottura, mentre le de- nominazioni di Treppio rispecchiano consuetudini alimentari che trovava- no nella castagna la base fondamen- tale e pressoché esclusiva.

III.1. Una serie di risposte dei treppiesi al questionario A.L.T. non trova più, tuttavia, spiegazione nel- l'ottica della variazione areale: la semplice distribuzione geografica non è, in molti casi, sufficiente a rendere conto di fenomeni che han- no radice nelle vicende storiche o nelle dinamiche socioculturali del territorio indagato. L'indagine dialet- tale a Treppio ci offre qui lo spunto per mettere in risalto come spesso le varianti linguistiche non siano che un riflesso di fenomeni sociali e cul- turali, e consentano di leggere mo- menti della storia della comunità at- traverso il filtro della lingua.

A tal fine, alcune peculiarità lin- guistiche paiono rilevanti per il loro più vasto significato storico-sociale, come testimonianza dei movimenti migratori, dei contatti con altre aree culturali o della introduzione di in- novazioni tecnologiche.

I rapporti con la Maremma, dove i treppiesi emigravano stagionalmen- te, emergono da due tipi di risposte.

Alcuni informatori, che diretta- mente o per il tramite familiare ave- vano avuto contatti con la Marem- ma, hanno recepito, anche senza prenderne coscienza, influenze lessi- cali ed hanno fornito in risposta ter- mini, da loro accolti nell'uso quoti- diano, che gli altri intervistati riten- gono estranei al dialetto di Treppio. Eccone alcuni esempi: *lòlta* per 'pu- tia' (il termine treppiese è *lòppa*), *pòccia* per 'mammella' (il termine treppiese è *puppa*), *appoventado* (agg.) come definizione di un luogo riparato dal vento (il termine treppiese è *doppado*), *Ziro* per 'orcio dell'olio' (non esiste un termine spe-

cifico treppiese in quanto, mancando in luogo la coltura dell'olivo, non si poneva il problema della conserva- zione in quantità dell'olio; gli altri informatori forniscono la risposta *còppo*, di origine pistoiese, *piotta* per 'zolla con l'erba' (il termine treppiese è *iova*).

Secondariamente, da questi contatti deriva la competenza passiva di ter- mini considerati da parte dei treppiesi - a ragione o a torto - marem- mani: ad esempio *miccio* come ter- mine affettivo per l'asino, *citto* per 'bambino', *albatro* per 'corbezzolo'.

Alla emigrazione stagionale in Maremma cominciò ad affiancarsi, dalla fine del XIX secolo, un movi- mento migratorio, stagionale ma anche definitivo, verso l'estero ed in particolare in Corsica ed in Fran- cia. Di conseguenza, all'interno della comunità, sono oggi numero- si coloro - in particolare tra gli an- ziani - che hanno una competenza soprattutto passiva del francese. Il tipo di approccio alla lingua stra- niera risulta inevitabilmente rego- lato dalla "necessità": le prime pa- role apprese (a parte le espressioni di cortesia, fondamentali nelle re- lazioni sociali) erano, secondo al- cune testimonianze, quelle legate al lavoro, all'alimentazione, all'am- biente di vita.

Il contatto con altre regioni e quindi con altri dialetti, o addirittura con altre lingue, ha influito - nei ter- mini visti - sulle competenze e sugli usi linguistici dei treppiesi. Resta da vedere il rapporto che si è creato tra lingua nazionale e dialetto nei cosid- detti fenomeni di "italianizzazione", conseguenti ancora a fatti di natura extralinguistica, e consistenti nella introduzione di italianismi relativi alla terminologia delle nuove tecni- che edilizie, dei processi industriali, in breve della nuova civiltà tecnolo- gica in ogni suo aspetto. Anche in questo caso il mutamento linguistico rappresenta la variabile dipendente, la conseguenza di motivazioni di tipo socioculturale esterne alla lin- gua: la "morte" di forme tradizionali di cultura che si ritirano di fronte alle nuove.

Nell'ambito di questo processo si possono presentare più casi: l'intro- duzione di voci originate dalla com- parsa di nuovi "referenti", cioè di nuovi oggetti tecnologici, oppure l'alternanza di termini "vecchi" e "nuovi", in relazione ad oggetti e realtà funzionalmente affini. La te- stimonianza di alcuni informatori treppiesi è stata illuminante per quanto concerne le modalità di que- sta alternanza e le sue conseguenze sul piano semantico. Gli oggetti e gli spazi che hanno accompagnato la vita di sempre rimangono legati ai termini dialettali, mentre i nuovi oggetti portano con sé il proprio nome. Ad esempio:

Soglia:
il termine tradizionale è *pièdra de l'uscio* e l'oggetto designato da que- sta espressione era di pietra; oggi *sò- ghia* è usato per indicare il corri- spondente oggetto moderno, solita- mente di marmo.

Davanzale:
il termine tradizionale è *pièdra de la finèstra*, anche questa di pietra, mentre il termine *davanzale* indica lo stesso oggetto, ma in marmo.

Ingresso:
il termine tradizionale *àndito* si oppone a quello di recente introdu- zione *ingrèssu*, che rinvia ad una ti- pologia residenziale di tipo urbano: la selezione tra queste due alternati- ve avviene, per alcuni informatori, in relazione all'appartenenza di que- sto spazio ad una tipologia nuova o tradizionale.

Tagliere:
il termine tradizionale *pèstalarlo* viene usato per indicare il tagliere di vecchio tipo, massiccio e pesante,

mentre *taglière* - voce di recente in- troduzione - è utilizzato per designa- re quello di produzione industriale.

Nella stessa ottica può collocarsi anche l'esempio di *pastrano*: questo termine era usato una volta per indi- care il cappotto. Oggi si ricorre co- stantemente al termine di recente in- troduzione *cappòtto*, mentre *pastra- no* è passato a designare un tipo par- ticolare di cappotto, "vecchio", "fuori moda" e "consunto": il signifi- cato di questa parola si è cioè cari- cato di una connotazione negativa.

In queste coppie il rapporto inter- corrente tra i due termini - quello dialettale e quello italiano - non è di perfetta sinonimia: tra i due esiste si- una certa sovrapposizione di signifi- cato, ma le specificazioni semantiche e sociolinguistiche sono tali da diffe- renziarli e renderli così non intercambiabili. Ma il fatto che l'introduzione del termine "di lingua" abbia provo- cato mutamenti nelle strutture lessi- cali del dialetto affonda le sue radici nella situazione linguistica toscana: qui i termini tradizionali - "dialetta-

li" - e quelli italiani si collocano al- l'interno dello stesso codice.

Infatti "la minore distanza struttu- rale interposta tra il fiorentino e gli altri dialetti toscani e fra questi e l'i- taliano, associata a varie ondate di prestigio del fiorentino parlato [...] hanno reso possibile un'interazione a) tra dialetti toscani e altri dialetti toscan- ni e b) fra dialetti toscani e italiano, ben più alta di quanto non sia mai avvenuto altrove"³¹. Questa intera- zione, che nei nostri esempi è di tipo b), ha portato a "convivere" il ter- mine dialettale accanto a quello ita- liano (contrariamente a quanto suc- cede nelle altre regioni, dove c'è una nitida contrapposizione tra dialetto e lingua), provocando però la loro ri- determinazione dal punto di vista se- mantico e sociolinguistico. I termini tradizionali rimangono così i testi- moni di una cultura rustica ed arcaica, di fronte all'affermazione delle varianti "di lingua", assunte come segni della cultura urbana e dunque del "progresso".



Emigranti di Collina di Treppio ad un bar di Parigi. La foto è del 1927.

ELENCO DEI GRAFEMI E DEI SEGNI USATI

Per facilità di lettura, il ricorso alla grafia fonetica nella trascrizione delle voci dialettali è stato ridotto al minimo. È stata così usata la grafia comune e tradizionale, corrispondente all'ortografia italiana, integrata quando inevitabile - da lettere e segni per distinguere suoni particolari o inesistenti nella lingua o che, secondo la grafia tradizionale, rimangono di valore incerto.

è: e chiusa tonica (es. sèra)
 ò: e aperta tonica (es. tèrra)
 ò: o chiusa tonica (es. dólce)
 ò: o aperta tonica (es. tòro)
 S: s sonora (es. dósè)

Z: z sonora (es. ZìZZania)
 j: sillabante mediopalatale sonora.
 Si tratta di un suono tipico dell'Appennino toscoemiliano, molto simile al j francese di "jardin", che si differenzia, per una maggiore assibillazione, dalla pronuncia toscana di *mógiò*

D: suono cacuminale (cfr. nota 17)
 ghi: affricata predorsopalatale sonora (cfr. nota 18)

(accento grave): distingue la sillaba tonica nel caso di parole sdrucciole o tronche (le parole piane non sono accentate).

SIGLE USATE NELL'APPARATO DELLE NOTE

A.I.S. - K. JABLONK, J. JUD, Sprach- und Sachatlas Italiens und Südschweiz, Zofingen, 1928-40.

A.L.T. - *Atlante Lessicale Toscano* (cfr. nota 23).

L. BONZI - L. BONZI, *Il dialetto di Treppio*, Tesi di Laurea in Dialettologia Italiana. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a.a. 1973-74.

M. L. BONZI - M. L. BONZI, *Ricerche lessicali a Castello di Sambuca*, Tesi di Laurea in Dialettologia Italiana. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a.a. 1972-73.

FANFANI - P. FANFANI *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1863.

CORONEDI BERTI - C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario Bolognese-Italiano*, Bologna, 1869-1864, rist. Milano, 1969.

MAINOLDI - P. MAINOLDI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Forni editore, 1967.

ROHLFS - G. ROHLFS, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I. Fonetica, II. Morfologia, III. Sintassi e formazione delle parole, Torino, Einaudi, 1966.

NOTE

- (1) Si tratta della strada statale n. 64 Pistoia-Bologna detta Porrettana.
- (2) M. BRESCHI, *Una comunità nell'Orto*, in questo stesso numero di "Farestoria", pp. 21-42. Sempre a questo contributo si rinvia per la documentazione bi-

biografica relativa alle vicende storiche, sociali ed economiche del paese di Treppio in epoca moderna.

(3) La singolarità del dialetto di Treppio ha attratto l'attenzione di più studiosi: non è casuale il fatto che i pochi studi esistenti su questo paese o che vi fanno riferimento siano prevalentemente di tipo linguistico. Si deve ad un'allieva di G. Rohlf's - Lili Viernstein - l'individuazione, nel 1948, dei fenomeni caratterizzanti questo dialetto.

Si veda ROHLFS, I, alle pp. 218 e 331. Sempre dello stesso autore si veda *Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani*, estratto da "Studi di lessicografia italiana", vol. I, 1979, Firenze, Accademia della Crusca, dove Treppio rappresenta un punto di inchiesta.

Il primo contributo a carattere monografico e italiano si deve a S. BARBAGALLO, *Il retito linguistico di Treppio*, Bologna, Tip. Commercio, 1958. Più recentemente l'importante ma inedito studio di L. BONZI.

(4) Affrontando le concordanze con gli esiti di provenienza settentrionale bisogna tenere presente che a Treppio le voci riconducibili a tipi emiliani sono meno numerose che nelle altre frazioni del comune di Sambuca (Taviano, Pavana, Castello di Sambuca ...) che, allineandosi lungo la strada Porrettana, sono più esposte a tali influenti. Alla luce di ciò, tra gli esempi che seguono talvolta - cioè quando non è stato possibile reperire altri termini altrettanto significativi ai fini del nostro discorso - compaiono attestazioni di Castello di Sambuca come voci di tipo emiliano.

(5) Tutti gli esempi per il treppiese - sia quelli riportati in queste tabelle che quelli a testo - provengono dall'inchiesta A.L.T.

(6) Fonti degli esempi emiliani:
 1 *cirègia* - A.I.S. carta 1282 ai punti 464 e 453.

1 *lèvvedo* - M. L. BONZI: si è dovuti ricorrere all'attestazione di Castello di Sambuca in quanto il tipo emiliano è diverso (*livadur* CORONEDI BERTI).

1 *fèn* - A.I.S. carta 1396 ai punti 464 e 466.

2 *fòk* - A.I.S. carta 354 ai punti 476 e 466.

1 *nóf* - A.I.S. carta 1579 ai punti 455 e 466.

1 *orZaiòlo* - Inchiesta A.L.T. Castello di Sambuca: il tipo emiliano è diverso (laZarèn MAINOLDI).

3 *pègur* - A.I.S. carta 1075 al punto 464.

1 *didal* - CORONEDI BERTI.
 1 *cava* - A.I.S. carta 1084 al punto 464 e CORONEDI BERTI.

4 In questa sezione è stato assunto come riferimento Castello di Sambuca (inchiesta A.L.T.), in quanto i tipi lessicali emiliani sono diversi (è il caso di *stanèle* per "gonna", CORONEDI BERTI) oppure hanno subito fenomeni per cui non si sono più avute le condizioni per lo scempiamento della consonante doppia (nel caso di

fèr per "ferro" e di *mlòr* per "alloro" MAINOLDI).

(7) Fonti degli esempi toscani:
 1 *ciliègia* - A.I.S. carta 1282 ai punti 513, 515, 523.

1 *lèvito* - A.I.S. carta 235 ai punti 522 e 523.

1 *fèno* - A.I.S. carta 1396 ai punti 513, 515, 523.

2 *fòho* - A.I.S. carta 354 ai punti 513, 515, 523.

1 *nòvo* - A.I.S. carta 1579 ai punti 513, 515, 523.

1 *orZaiòlo* - A.I.S. carta 195 al punto 523.

3 *pèhora* - A.I.S. carta 1075 ai punti 513, 515, 523.

1 *ditale* - FANFANI
 1 *capra* - A.I.S. carta 1984 ai punti 515, 522, 523.

4 *ferro, alloro, gonnèlla* - FANFANI.

(8) La *e* tonica derivante da *e* latina in sillaba libera a Treppio si sviluppa in *e* invece che nel dittongo *è* che ci dovremmo aspettare in area toscana, analogamente ai dialetti emiliano romagnoli. ROHLFS, I, par. 87.

(9) La *o* tonica derivante da *o* latina in sillaba libera a Treppio si sviluppa in *ò* invece che nel toscano *ò* (italiano *no*), analogamente ai dialetti emiliano-romagnoli. ROHLFS, I, par. 109.

(10) Le consonanti occlusive sorde - *p*, *t*, *k* - in posizione intervocalica o debole subiscono il fenomeno della sonorizzazione, analogamente ai dialetti emiliano-romagnoli e diversamente dal toscano. Nel caso di *cava* al fenomeno della sonorizzazione è seguito il processo di spirantizzazione. ROHLFS, I, par. 197, 201, 206.

(11) Le consonanti doppie presentano, rispetto al toscano, numerosi scempiamenti in ogni posizione. ROHLFS, I, par. 229.

(12) Se per le concordanze con gli esiti settentrionali gli esempi riportati sono in positivo, cioè si basano sulla presenza di tratti propriamente settentrionali, i casi riportati in questa sezione sono invece di tipo negativo, cioè connessi all'assenza, comune al toscano, di sviluppi diffusi nei dialetti settentrionali.

(13) Fonti degli esempi emiliani:

1 *arcòta* - CORONEDI BERTI
 1 *arcatare, stluzza* - inchiesta A.L.T. Castello di Sambuca

2 *zémSa, fòrbSa* - MAINOLDI
 1 *strògh, tèvd* - CORONEDI BERTI

3 *zaltròn, muscòn* - CORONEDI BERTI
 1 *chiacchiaròn* - inchiesta A.L.T. Castello di Sambuca.

(14) Le vocali atone in posizione protonica si conservano, contrariamente ai dialetti settentrionali dove spesso cadono. Quando la caduta della vocale protonica ha condotto alla formazione di gruppi consonantici piuttosto difficili, è facile trovare una vocale preposta a tali gruppi, detta d'appoggio. ROHLFS, I, par. 137.

(15) Le vocali atone postoniche nelle parole sdrucciole si conservano, diversamente dai dialetti emiliano-romagnoli che si caratterizzano per la loro frequente caduta. ROHLFS, I, par. 138.

(16) Le vocali atone in posizione finale si mantengono inalterate, contrariamente ai dialetti settentrionali dove si indeboliscono spesso fino alla caduta. ROHLFS, I, par. 143 e 146.

(17) L'articolazione dei suoni cacuminali deriva dal fatto che la posizione della lingua, fortemente piegata all'indietro, provoca un'occlusione del canale orale contro il palato superiore. Tali suoni sono noti a tutti in pronunce del tipo *bèDDa per bella* nel siciliano. I suoni cacuminali a Treppio come in Garfagnana e in Lunigiana inferiore appaiono come esito di *l-* in posizione iniziale (si vedano i primi tre esempi) e di *-l-* in posizione intervocalica (si vedano gli ultimi tre esempi). Questo esito cacuminale si differenzia per le modalità di attuazione da quello di tipo meridionale (atlabrese, salentino, siciliano). ROHLFS, I, par. 159 e 234. Per una bibliografia essenziale sulla "cacuminalità toscana" si rinvia a: A. AMBROSI, *Osservazioni sugli attuali limiti dell'area fonetica cacuminale nelle Alpi Apuane* in "Giornale Storico della Lunigiana", VII, 1956; L. M. SAVOIA, *Fonologia delle varietà apuane e garfagnine: consonantismo*, in "Studi Urbinate di Storia, Filosofia e Letteratura" presso l'Università degli Studi di Urbino, Supplemento Linguistico 2, 1980.

(18) Il risultato normale toscano del nesso latino *li* è la laterale palatale che si presenta in *paglia, veglia, figlia*.
 A Treppio, come in Garfagnana ed in Lunigiana, si trova invece l'affricata predorsopalatale sonora *ghi* che è strettamente legata dal punto di vista dell'articolazione alla laterale palatale. ROHLFS, I, par. 280. L. M. SAVOIA in *Fonologia ... cit.* alle p. 271 e ss. ipotizza una relazio-

ne fra la presenza delle cacuminali e quella delle affricate predorsopalatali.

(19) Cfr. S. BARBAGALLO, *Il retito ... cit.*

(20) S. BARBAGALLO, *Il retito ... cit.* p. 41.

(21) Cfr. L. BONZI, in modo particolare le conclusioni.

(22) L'ipotesi di L. Bonzi è condivisa da L. GIANNELLI in *Toscana, "Profilo dei dialetti italiani"* a cura di M. Cortelazzo, Pisa, Pacini, 1976, p. 106. Questa ipotesi necessiterebbe, come afferma la stessa Bonzi, di ulteriori confronti non solo sul piano della fonetica, ma anche su quello della morfologia e del lessico. La documentazione raccolta nell'ambito delle ricerche per l'Atlante Lessicale Toscano potrà fornire un primo supporto di confronto. Del resto, anche sul piano storico, sarebbe opportuno, per quanto difficile, trovare conferma all'ipotesi di Treppio come colonia garfagnina.

(23) *Atlante Lessicale Toscano*, ricerche condotte presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria di Firenze, con il patrocinio della Regione Toscana (Comitato di Redazione: G. Giacomelli, L. Agostiniani, L. Giannelli, P. Maffei Bellucci, A. Nesi, T. Poggi Salani); per ulteriori notizie sull'A.L.T. cfr. "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", I, Firenze, 1983.

L'inchiesta A.L.T. a Treppio è stata svolta con un gruppo di informatori selezionati in base all'età, al sesso, alla professione e al grado di istruzione. Colgo qui l'occasione per ringraziare della paziente ed intelligente collaborazione Fernanda Butelli, Leoncino Butelli, Patrizio Ceccarelli, Francesco Gualandi, Liliana Lorenzi, Daniele Maestrini, Lanfranco

Matteoni, Nello Panichi, Gino Sinatti, Attilia Toninelli, Flavia Ulivi.

(24) Cfr. G. CHERUBINI, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo* in "Archeologia Medievale", 1981, pp. 247/280. Per la specifica situazione di Treppio, cfr. M. BRESCHI, *Una comunità ... cit.*, p. 30 e nota n. 65.

(25) T. DE MAURO, *Tra Thamus e Theuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, in "Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici siciliani", XI, 1970, p. 177.

(26) G. TIGRI, *Le selve della Montagna Pistoiese, Cantù I*, Firenze, Felice Poggi Libraio-editore, 1868, p. 120.

(27) M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, Liguri, 1979, pag. 299.

(28) F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 74/78. A questo proposito può risultare interessante la lettura di C. A. MASTRELLI, *Per una interpretazione del toscano settentrionale NECCIO*, in "Archivio Glottologico Italiano", XLIV, 1959, pp. 142/176.

(29) M. MONTANARI, *L'alimentazione ... cit.* p. 299.

(30) Il termine treppiese *castagnaccio* risulta isolato rispetto al toscano settentrionale *neccio*, che è diffuso dall'alta Versilia e dalla Lucchesia fino alla Montagna Pistoiese (si ritrova anche a Castello di Sambuca). Cfr. C. A. MASTRELLI, *Per una interpretazione ... cit.*

(31) P. MAFFEI BELLUCCI, *Lo svantaggio linguistico in Toscana*, in "Linguaggi", nn. 1/2, 1984, p. 11.



La bottega del magnano Bartolomeo Ramazzotti a Casa Bertini. La foto è del 1905.

Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali *

di Margherita Azzari

Le parrocchie di Calamecca e Prunetta occupano l'alta valle della Pescia ad un'altitudine compresa tra i 500 (solco della Pescia) ed i 1000 metri s.l.m. La morfologia di questo territorio è caratterizzata da una serie di groppe arrotondate incise da numerosi torrentelli tributari a nord-est della Liesina e a sud-ovest della Pescia. Il settore sud-occidentale verso il fondo della valle della Pescia è caratterizzato da versanti più ripidi e maggiormente incisi, mentre nella parte settentrionale della parrocchia, dove si raggiungono le maggiori altitudini, ampi pianori digradano verso la valle della Liesina. Le arenarie, che costituiscono la struttura del rilievo, sono coperte da fitti castagneti intervallati talora da macchie di cerri e faggi e da radure sempre più ampie man mano che cresce l'altitudine.

Attraverso le fonti catastali settecentesche - ovvero il Catasto Granducale realizzato tra il 1780 ed il 1790 per alcune comunità della Toscana settentrionale ed il Catasto Toscano realizzato trent'anni più tardi per tutto il Granducato¹ - è possibile ricostruire, per quel periodo, il paesaggio agrario della montagna pistoiese, valutare la consistenza del patrimonio edilizio e la tipologia insediativa ed analizzare il tessuto socio-economico quando l'analisi degli Stati d'Anime² permette di integrare le informazioni desunte dalle matrici dei due catasti.

Questi, realizzati nell'ambito della politica di riforma voluta dai sovrani di Casa Lorena, in un periodo di grandi trasformazioni nel resto del Granducato, evidenziano, invece, per l'area considerata una realtà socio-economica sostanzialmente immobile con chiari sintomi di crisi.

Il rilevamento catastale del 1787³ unisce le parrocchie di Calamecca e Prunetta, o meglio, di quest'ultima, il versante che dalla Serra d'Omicio (968 metri s.l.m.) scende fino al solco della Liesina, interessando un'area di circa 1000 ettari.

Il limite orientale è dato dal corso di una forra fino alle pendici di Poggio Bello dove compie una netta inversione ed attraversa l'abitato di Prunetta.

Il confine settentrionale corre da

Prunetta alla confluenza del Rio Castellare nel torrente Liesina; dopo aver seguito il corso di quest'ultimo in direzione sud-est per breve tratto, piega a sud-ovest escludendo Casa di Monte. Il torrente Folognolo costituisce, quindi, il confine occidentale dall'altitudine dell'abitato di Crespole alla sua confluenza nella Pescia di Calamecca. La linea di delimitazione delle mappe catastali prosegue poi nella stessa direzione fino alle pendici meridionali del Poggio Capannelle per piegare repentinamente verso nord-est fino alle case di Margine di Momigno. Queste ultime non risultano descritte nelle mappe, mentre vi compaiono il castello di Calamecca ed il borgo di Prunetta.

Quasi assente è l'insediamento sparso, fortemente limitato da fattori economici oltre che dalla morfologia piuttosto aspra delle due parrocchie: la parcellizzazione fondiaria e lo smembramento delle singole minuscole aziende nelle varie fasce altimetriche rendeva, infatti, inutile ed anzi antieconomico costruire l'abitazione sul fondo. Solo più tardi la costituzione di alcune grandi proprietà a seguito delle alienazioni leopoldine e la conseguente introduzione della gestione mezzadrile dei fondi portò ad un certo incremento dell'insediamento sparso che restò comunque un fatto del tutto sporadico⁴.

Il centro di Calamecca è posto nell'alta valle della Pescia (Val di Forfora) a 682 metri s.l.m., circondato da "una non interrotta selva di castagni"⁵. Questo antico castello, ricordato fin dal 766⁶, veniva descritto in una relazione dei primi anni dell'Ottocento come "assai popolato", ma "con territorio poco fertile"⁷.

Nel 1792 il popolo di S. Miniato a Calamecca era, infatti, costituito da 60 famiglie pari a 279 anime, quasi tutte residenti nel castello⁸. Al rilevamento catastale del 1787 questo risultava costituito da 65 case d'abitazione, 4 case rovinate o minaccianti rovina, 6 capanne, la chiesa plebana di S. Miniato con l'annessa canonica, una cappella intitolata a S. Carlo e 2 piccoli cimiteri⁹. Non compaiono altre destinazioni d'uso relative alle particelle edificate, nep-

pure "forno" o "macello". In effetti, qui come nella maggior parte dei castelli della montagna, con la sola eccezione di S. Marcello, Cutigliano, Lizzano e Popiglio, non "ci esiste veruna arte, facendo tutti il tagliatore, carbonaro e lavoratore di terra"¹⁰ ed anche le più elementari attività come la panificazione o la macellazione venivano evidentemente svolte in un regime di assoluta autarchia familiare.

Le case, raccolte intorno alla pieve in irregolari semicerchi che assecondano le curve di livello, sono intervallate da orti e resedi, mentre un sottile anello di terre seminate separa l'abitato dalle "selve" che si spingono fino ai suoi margini.

Diversa è la struttura insediativa del borgo di Prunetta che "risiede sulla sommità del poggio delle Piastre, in luogo detto il Piastrajo, fra le più alte sorgenti del fiume Reno bolognese e quello del torrente Torbecchia tributario del fiume Lima"¹¹. Il fatto di essere attraversato da "una strada assai comoda e praticabile anche con ruota, che comunica con la strada regia Modanese presso la Posta della delle Piastre"¹² ne ha, infatti, condizionato in parte lo sviluppo: l'abitato ha forma allungata con le case disposte in file parallele alla strada doganale e orti e resedi sul retro delle medesime. Al rilevamento del 1787 risultava costituito da 31 case d'abitazione, l'oratorio di Prunetta intitolato a San Basilio, 1 forno e 21 capanne, quasi tutte "di paglia"¹³.

In questo minuscolo borgo nel 1792 abitavano 223 persone divise in 35 famiglie. "Gli abitanti di questo villaggio", scrive nel 1817 il Vicario di S. Marcello, "sono tutti piccoli possidenti, parte dei quali s'industria con la lavorazione e trasporto del carbone a Pistoia, Prato e Firenze"¹⁴.

Negli spazi "verdi" tra casa e casa e nella stretta fascia di terre lavorate che circonda i due piccoli centri il gelso, associato a colture orticole o a seminativo, costituisce un elemento paesaggistico costante. Secondo il Matani i gelsi "da quattro secoli in circa si coltivano nel Territorio Piccirca si coltivano nel Territorio Piccirca". Introdotti inizialmente nelle

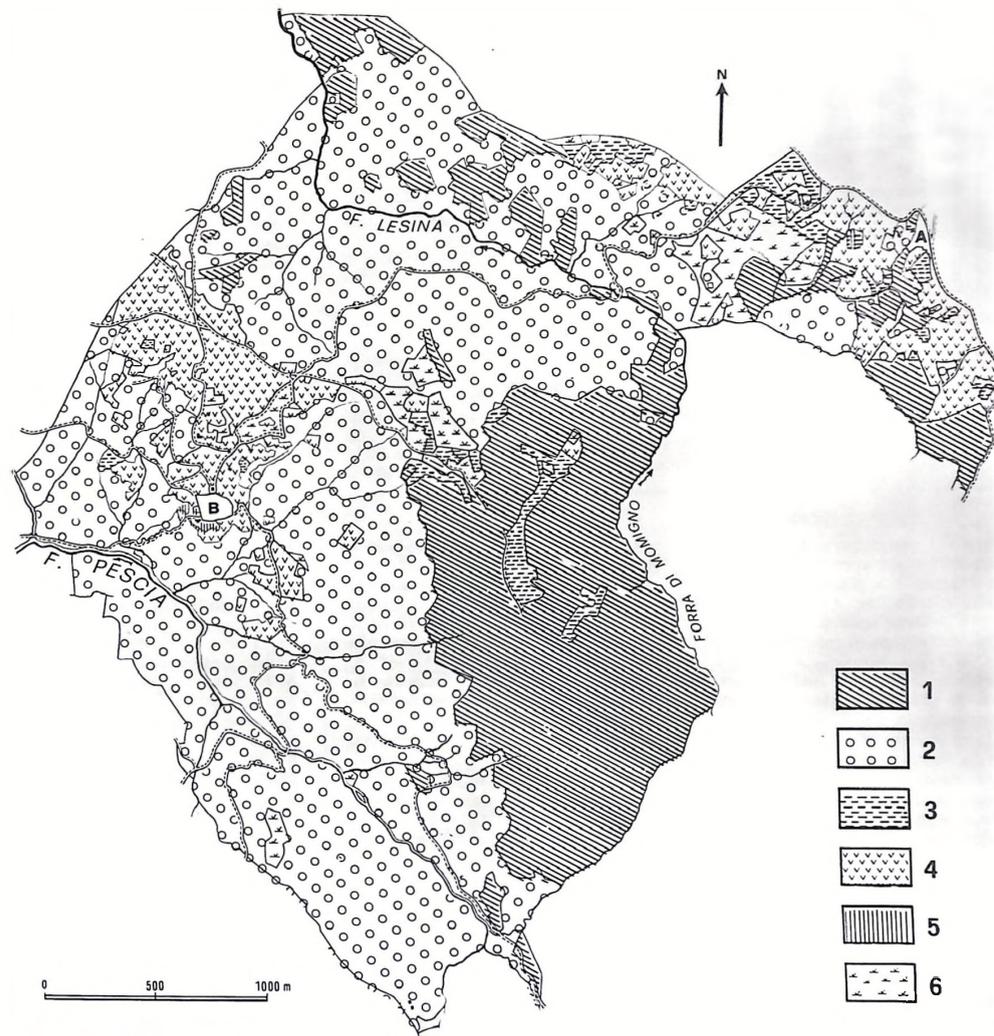


Fig. 1 - Calamecca e Prunetta. Uso del suolo secondo il Catasto Granducale del 1787. 1. bosco; 2. castagneto; 3. pastura; 4. lavorativo; 5. orto; 6. incolto. A indica il borgo di Prunetta. B il castello di Calamecca. Riduzione delle Mappe del Plantario di Calamecca e Prunetta, diviso in fogli 6 (A.S.P., Catasto Granducale 885).

TAVOLA 1
Uso del suolo a Calamecca e Prunetta (1787)

Uso del suolo	N° particelle	Ettari	%
castagneto ¹	883	610,0	60,9
bosco	79	249,2	25,0
pastura ²	73	18,8	1,8
lavorativo nudo	566	70,2	7,0
lavorativo arborato ³	94	38,0	3,8
orto	67	1,5	0,1
sodo/incolto	24	14,0	1,4
TOTALE	1.786	1.001,7	100,0

- (1) 41 particelle per complessivi 82,3 ettari (8,2%) sono descritte come "selva e bosco".
 (2) 7 particelle per complessivi 5,3 ettari (0,5%) sono descritte come "prato con castagni".
 (3) lavorativo gelsato, selvato, boscato, pomato e vitato.

TAVOLA 2
Classi di ampiezza aziende di Calamecca e Prunetta (1787)

Classe di ampiezza	-1 ha	1-5	5-10	10-15	+15	Totale
n. aziende	45	69	32	12	9	167
%	26,9	41,3	19,2	7,2	5,4	100

colline del pesciatino e del Poggio a Caiano, "adesso comuni sono tanto alla Pianura e a gl'Orti della Città, quanto alle Colline, e ad alcuni luoghi più coltivati delle superiori montagne"¹⁴. Si tratta di gelsi "bianchi o neri, di foglia moraiola o arancina, oppure di quei che si addimandano Gelsi di Granata o Mori salvaticchi di Spagna"¹⁵.

Quasi assenti, al contrario, gli alberi da frutto o la vite a motivo del clima rigido che ne rendeva antieconomico l'impianto sia per il rischio sempre presente di perdere la produzione per una gelata tardiva o per un temporale particolarmente violento, sia perché i prodotti risultavano sempre e comunque di scarsa qualità: a proposito dei vini locali, infatti, ebbe a scrivere il Vicario Baldi di S. Marcello che "la durezza e asprezza di questo prodotto è quasi insopportabile al palato"¹⁶.

Il lungo invecchiamento, del resto, riduceva drasticamente anche i valori produttivi dei seminativi. Solo nei terreni più prossimi al paese si coltivavano "Vecce, Marzuoli, Segale e Orzuole"¹⁷, ma "le sementi sono limitatissime, e cercano quegli abitanti di tenere i loro terreni ripieni di castagne avendo per esperienza riconosciuto che questo terreno, e il clima, è più propizio alla produzione e maturazione di tali frutti"¹⁸.

In tal senso non mancano neppure gli interventi statali: nelle numerose relazioni sulla Montagna di Pistoia, redatte a partire dalla fine del Seicento, ricorre, infatti, la convinzione

che "la coltivazione dei Castagneti e l'Aumento di questi" sia un "ramo, su cui il Montanino deve fondare le maggiori sue speranze"¹⁹ per cui fin dal 1622 fu proibito il taglio delle piante fruttifere, vietato il pascolo nei castagneti "vecchi e nuovi"²⁰, incoraggiata da Pietro Leopoldo la ripiantazione con l'assegnazione di un "premio"²¹.

Il paesaggio agrario di Calamecca e Prunetta, come di tutta la comunità di Piteglio, è quindi dominato dal castagno (61% della superficie agricola pari a 610,4 ettari) che costituiva la grande risorsa alimentare della montagna: un castagno di "bontà mediocre", secondo una relazione della metà del Settecento, produceva, "anno comune, circa due sacca di castagne fresche" le quali, seccate e ridotte in farina, si solevano vendere "un anno per l'altro a ragione di Lire tre e soldi dieci per storo" cosicché ogni castagno, al netto delle spese di ripulitura, raccolta, trasporto delle castagne al mulino e tassa di molena, veniva a rendere un "annuo frutto [...] di lire quattro"²². Inoltre "i castagni invecchiano molto e durano sino in trecento anni; periscono raramente, e rimettono facilmente se si tagliano a corona sopra all'innestatura", non hanno bisogno di soverchie cure e per ottenere una buona produzione di castagne è sufficiente "ingrassarli" con il "governo", ossia foglie secche e ricci ammoniacchiati e opportunamente innaffiati per farli marcire.

Dopo la raccolta delle castagne,

che avveniva in novembre o dicembre, e la ripulitura che non si protraeva oltre febbraio, i contadini della montagna si dedicavano "alle loro piccole sementi et alla custodia dei Bestiami"²³ quando non "se ne vanno in Maremma perché le loro rendite non sono sufficienti a fare le spese per la famiglia come segue di tutta la popolazione povera"²⁴.

Anche il bosco, mentre nelle altre parrocchie della comunità di Piteglio è quasi assente²⁵, occupa qui una superficie rilevante, pari al 25% di quella agricola totale (249,2 ettari).

Una vastissima cerreta di proprietà della Real Camera di Pistoia²⁶ riveste il settore orientale dell'area considerata dove si raggiungono le maggiori quote altimetriche (900-1000 metri s.l.m.), da Poggio Bottaio a Romigiolla, mentre nel settore settentrionale oltre la Liesina le superfici boscate, cerrete e faggete cedue, appaiono "spezzate" ad altitudini comprese tra gli 800 ed i 900 metri s.l.m. ed i cerri giungono, cosa insolita, fino alle case di Prunetta sostituendosi al castagno.

Assai ridotta è, invece, la superficie descritta come prato o pastura (1,8% pari a 18,8 ettari) e questo può essere in parte imputabile al fatto che come pascoli venivano utilizzati i boschi ed i castagneti meno fitti (in 7 casi compare, infatti, l'indicazione: "prato con castagni"), cosicché solo le terre più elevate, per le quali non era ipotizzabile altra utilizzazione, sono state descritte come prati o pasture: così Le Piane a nord di Prunetta, i tratti più elevati della Serra d'Omiccio, Poggio Bottaio.

Le superfici adibite a pascolo erano, comunque, venute riducendosi nel corso del Settecento. Il Neri in una relazione del 1748 fa presente come le "pasture" a Calamecca fossero diminuite di due terzi "per essere ridotte parte a colture e piantatoci de castagni"²⁷, parte per essere divenute inaccessibili essendo ingombrati di "pacciame", ossia sterpi, ricacci di alberi, piccoli arbusti.

Del resto se l'allevamento del bestiame rappresentava una importante attività per gli abitanti di Calamecca, esso non assumeva qui le dimensioni e di conseguenza l'importanza economica che aveva in altre parrocchie: secondo la già citata relazione del Neri il popolo di Calamecca era costituito da 329 persone con a disposizione 570 bestie cioè meno di 2 bestie a testa, mentre nel Capitanato della Montagna per 8739 persone si trovano 34648 bestie, quasi 4 pro capite²⁸. Talora i pascoli di Calamecca venivano dati "a fida" a pastori dello Stato di Lucca, anche se questa pratica e soprattutto la transumanza delle greggi dalle Maremme, per vari motivi, era in progressiva diminuzione. A ciò contribuivano "la restrizione e rincara-

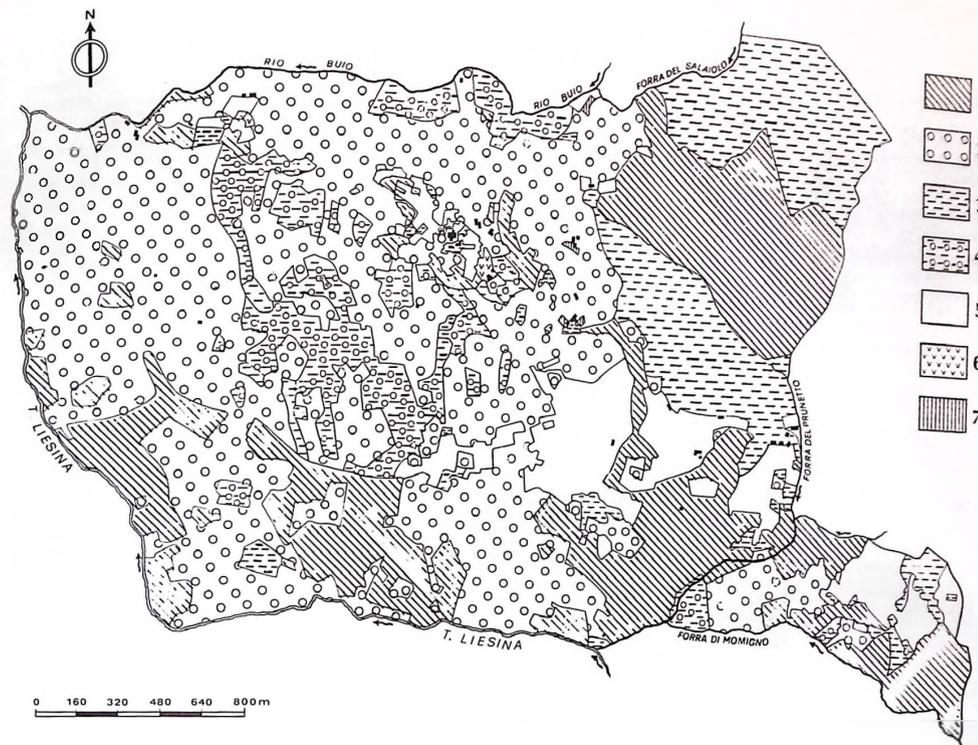


Fig. 2 - Calamecca. Uso del suolo secondo il Catasto Toscano del 1825.

Per il significato dei simboli si veda la fig. 2.

Riduzione dalle mappe della Comunità di Piteglio, sez. H di Calamecca e Folognolo, divisa in fogli 3 levati alla scala da 1 a 2500 dal Geom. Lamberto Mey e sez. G delle Macchie di Calamecca divisa in fogli 5 levati alla scala da 1 a 2500 dal Geom. Giuseppe Marucci (A.S.P., Catasto Toscano, mappe e tavole indicative, vol. II).

mento dei pascoli, tanto nella Montagna, che nella Maremma, le Spese che soffrono nell'andata, e ritorno dalla Maremma suddetta ed i nuovi vincoli stativi messi, cioè di fare le denunce, che gli è il più sensibile"²⁹. Le alienazioni leopoldine avevano, infatti, ridotto drasticamente i pascoli comunitativi, mentre i vincoli doganali contribuivano a salassare in modo lecito ed illecito i pastori che finivano per disertare, nei loro spostamenti, le montagne pistoiesi. Il Neri nota, infatti, come "i poveri pastori si tengono sommanente disgustati ed aggravati dalle Guardie, Famigli, Doganieri, che stanno a i Passi che tutti pretendono la Forma del Cascio, che avanti siano giunti in Montagna non li basta à ogni Pastore una ventina di Forme, come ancora dette Guardie, e Famigli pretendono, e vogliono qualche denaro, à segno che si trovano detti pastori così infastiditi, che dimolti si trattengono, et hanno preso il Domicilio nelle Maremme e mandano li loro Bestiami, à pasturare fuori di Stato"³⁰.

Le terre lavorate, comprese quelle arborate, per lo più a gelsi o a casta-

gni, sono concentrate intorno ai due centri, privilegiando i versanti a solatio e spingendosi, nei dintorni di Prunetta, quasi a 1000 metri s.l.m. Rispetto alla superficie agricola totale esse rappresentano il 10,9% (di cui 10,8% seminativi e 0,1% orti pari rispettivamente a 108,2 ettari e 1,5 ettari).

Della superficie agricola solo l'1,4% risulta incolto: in tutto 14 ettari di cui 9 di proprietà della Real Camera di Pistoia. Ad essa infatti erano stati trasferiti nel 1539 i beni delle comunità della Montagna costituiti per lo più dai boschi e dai pascoli più elevati e da terre di scarsa o nulla produttività³¹. Nel 1787 la Real Camera di Pistoia possedeva nel popolo di Calamecca 256,6 ettari di cui l'89,2% rappresentati da bosco e macchia di cerri (229 ettari); il 6,4% da castagneti (16,3 ettari); il 3,4% da terre incolte (8,8 ettari) e solo l'1% da terre lavorate (2,5 ettari).

Le 1786 particelle descritte nella matrice del Catasto risultano mediamente inferiori all'ettaro; solo quelle boscate hanno una superficie media di circa 3 ettari, mentre i seminativi sono poco più che "fazzoletti" (l'e-

stensione media è di 0,1 ettari).

Prevale, come si è detto, la piccola e piccolissima proprietà: il 26,9% delle aziende ha una superficie inferiore all'ettaro; il 41,3% tra 1 e 5 ettari; il 26,4% tra 5 e 15 ettari; il 5,4% superiore ai 15 ettari³². La tipologia delle aziende varia, ovviamente, in relazione all'ampiezza delle stesse: le micro-aziende sono spesso costituite esclusivamente da un piccolo orto, o da una particella a castagni; nelle aziende medio-piccole al castagno è associato il seminativo, mentre solo nelle aziende di maggiori dimensioni sono comprese particelle di bosco, prato o pastura.

Tra i proprietari compaiono 44 "casati" tra i quali si distinguono i Ducceschi (30 famiglie); i Pelleschi (16); i Parenti (12); i Bartolozzi (10); i Piastrelli (9) e gli Andreotti (9) che possiedono complessivamente poco più del 30% della superficie agraria.

Tra i 169 proprietari compaiono 12 enti religiosi³³ possessori di soli 54,6 ettari (circa il 5,4% della superficie agraria), la già citata Real Camera di Pistoia e la Comunità della Montagna a cui sono intestate unicamente le strade.

TAVOLA 3
Uso del suolo della sez. G delle Macchie di Calamecca (1825)

Uso del suolo	N° Particelle	Ettari	%
castagneto	697	357,3	41,5
bosco	83	431,0	50,1
pastura/prato ¹	53	28,3	3,3
lavorativo ²	350	44,0	5,1
TOTALE	1.185	860,6	100,0

(1) vi è compresa 1 particella (mq. 187) descritta come "sodo".

(2) vi sono comprese 4 particelle (ha 1,1; 0,1%) descritte come "lavorativo con castagni" ed 1 particella (mq. 37,4) descritta come "orto".

TAVOLA 4
Classi di ampiezza delle aziende della sez. G delle Macchie di Calamecca (1825)

Classi di ampiezza	-1 ha	1-2	2-5	5-10	10-15	+15	Totale
n. aziende	66	33	56	14	2	3	174
%	38	19	32,2	8	1,1	1,7	100

TAVOLA 5
Uso del suolo della sez. H di Calamecca e Folognolo (1825)

Uso del suolo	N° Particelle	Ettari	%
castagneto	408	131,6	78,2
pastura/prato	32	3,5	2,1
lavorativo ¹	410	31,6	18,8
orto	91	1,4	0,8
sodo	38	0,2	0,1
TOTALE	979	168,3	100,0

(1) Vi sono comprese 5 particelle (ha 1,05; 0,6%) descritte come "lavorativo con castagni".

TAVOLA 6
Classi di ampiezza delle aziende della sez. H di Calamecca e Folognolo (1825)

Classi di ampiezza	-1 ha	1-2	2-5	5-10	10-15	+15	Totale
n. aziende	124	40	16	1	1	-	182
%	68,2	22,0	8,8	0,5	0,5	-	100

Le mappe del Catasto Toscano, realizzato per le parrocchie di Calamecca e Prunetta nel 1825³⁴, non mostrano un paesaggio molto dissimile. L'area, oggetto del rilevamento, è questa volta più ampia perché comprende tutta la Serra d'Omicidio fino al Rio Buoio (complessivamente 1682 ettari) ed è suddivisa in tre sezioni: Calamecca e Folognolo, Macchie di Calamecca e Prunetta e Capanne.

Oltre a Calamecca sono quindi compresi nell'area anche i nuclei di Capanne di sopra, Capanne di sotto, resta escluso il borgo di Prunetta descritto nella sezione E della Comunità di Porta al Borgo³⁵.

Il castello di Calamecca ha subito

una certa espansione, in relazione alla sensibile crescita demografica che aveva caratterizzato i trent'anni intercorsi tra i due rilevamenti catastali³⁶; le case di abitazione sono 94 a cui devono aggiungersi la chiesa con annessa sacrestia e canonica, l'oratorio di Colle dell'Uffiziatura di S. Carlo, 1 forno e 20 capanne.

Alcuni edifici classificati come case di abitazione nel precedente catasto sono decaduti al rango di capanne e viceversa, ma nel complesso la topografia del centro storico non ha subito significative modificazioni se si eccettuano due appendici: l'una a nord, lungo la strada che conduce a Poggio Migliari, e l'altra, nella parte inferiore del castello, alla confluenza delle strade che portano a

Pescia e a Pistoia.

Un'espansione edilizia ancor più evidente ha interessato il borgo di Prunetta³⁷. Lungo la strada doganale delle Piastre, infatti, numerosi sono i nuovi edifici. Le case d'abitazione sono 52 (di cui 25 descritte come "casa colonica"), vi è poi la chiesa di S. Basilio con annessi il coro, la stanza mortuaria ed il campanile; le capanne sono 25 e ben 11 i carbonili a dimostrare la crescente importanza economica che la lavorazione del carbone aveva assunto qui dopo l'apertura della via Ximenesiana. L'ampliamento dell'area oggetto del rilevamento e gli effetti, pur limitati, delle alienazioni leopoldine hanno portato alla necessità di fare nuove considerazioni relativamente all'insediamento sparso. Infatti, le terre comprese tra il Rio d'Omicidio ed il Rio Buoio, che nel precedente catasto erano descritte nel Plantario e nelle matrici di Piteglio, sono caratterizzate dal prevalere di un insediamento a nuclei: i poggi più soleggiati e riparati, infatti, sono occupati da piccoli gruppi di case: Accecafumo (ora Cercafumo), Capanne di sopra e di sotto, Poderaccio e da numerose case coloniche³⁸.

Questa tipologia insediativa, favorita in parte dalla vicinanza della strada doganale delle Piastre, si avvicina piuttosto a quella delle aree economicamente più vivaci della Montagna legate all'attività siderurgica o cartaria (Maresca, Gavinana, S. Marcello, Mammiano) che non al resto dell'area analizzata, dove l'insediamento sparso resta limitato a qualche casa colonica, ai mulini, per i quali la localizzazione presso corsi d'acqua è obbligata, ai seccatoi e alle capanne costruite nei castagneti e nelle terre lavorate più lontane dal centro abitato³⁹.

Tuttavia, come si è detto, il formarsi di alcune grandi proprietà terriere a seguito delle alienazioni leopoldine aveva favorito il diffondersi nella Montagna di Pistoia della colonia parziaria appoderata ed il parallelo sviluppo dell'insediamento sparso; così anche a Calamecca. Essendo pochi e poco importanti in quest'area gli enti religiosi, la politica leopoldina interessò quasi unicamente i beni camerali⁴⁰, ossia i boschi e le pasture che occupavano il settore orientale della parrocchia di Calamecca dal Molino dello Spedale fin quasi alla Forra di Brendelone.

Con contratto del 26 agosto 1778⁴¹, infatti, la "Macchia Grande" fu alienata ad un "impresario di boschi" pistoiese, Felice Antonini, che iniziò lo sfruttamento della vasta cerreta per produrre carbone per le ferriere della montagna. Questa attività non richiedeva la permanenza stabile di personale ed il rischio di piccoli furti di legname non giustificava certo le spese necessarie al

Calamecca e Prunetta

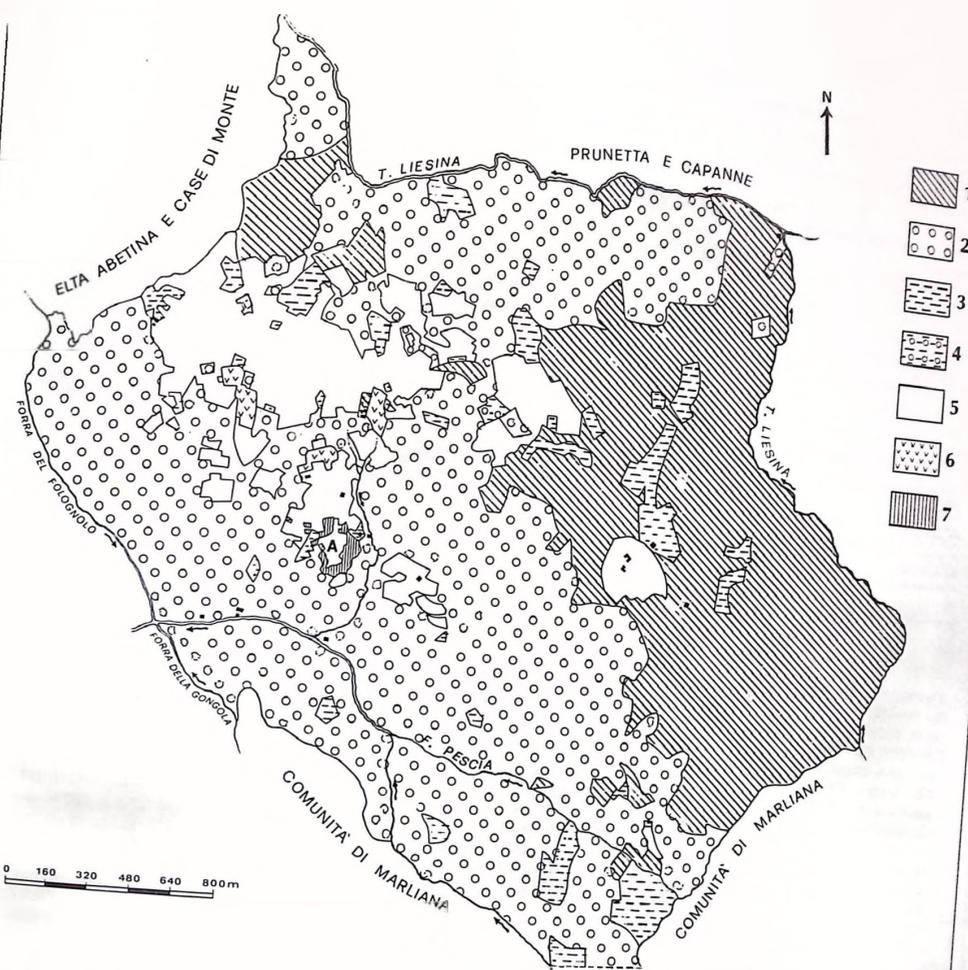


Fig. 3 - Prunetta e Capanne. Uso del suolo secondo il Catasto Toscano del 1825.

1. bosco; 2. castagneto; 3. pastura; 4. pastura con castagni; 5. lavorativo nudo; 6. lavorativo arborato; 7. orto.

Riduzione dalle Mappe della Comunità di Piteglio, sez. F di Prunetta e Capanne, divisa in fogli 6 levati alla scala di 1 a 2500 dal Geom. Andrea Nuti (A.S.P., Catasto Toscano, mappe e tavole indicative, vol. II).

mantenimento di uno o più guardiani nella Tenuta. Solo quando Pellegrino, succeduto al padre nella gestione della Tenuta, associò allo sfruttamento dei boschi l'allevamento del bestiame, "per la più facile difesa della Macchia [...] e per trarre dalla medesima un maggior utile" - i due motivi per cui la mezzadria era considerata allora in Toscana il sistema migliore di gestione di un'azienda - fu fatta costruire, nel 1790, "una casa colonica" e, dieci anni più tardi, "una vasta stalla" e la "Villa"⁴².

Nel 1827 la Tenuta Antonini costituitasi in Legato con finalità benefiche per volontà testamentaria del proprietario, risultava composta da: una casa colonica, la "Villa", un oratorio intitolato a S. Pellegrino, una fornace, una capanna, un "pare-

Calamecca e Prunetta

taio" per la caccia, 11,6 ettari di castagneto, 5,8 di pastura, 5,5 di seminativo e 195,2 di bosco.

Si tratta della più vasta proprietà di quest'area e soprattutto di quella strutturata secondo più moderni criteri produttivi; l'unica accorpata e con una destinazione d'uso prevalente, lo sfruttamento del bosco a cui era facilmente integrabile l'altra dell'allevamento del bestiame.

Del resto in tutta l'area analizzata esistevano solo altre 5 proprietà superiori ai 20 ettari: quella di Giuseppe Cioletti (24,1 ettari) costituita da un tratto di bosco alla confluenza tra la Liesina e il Ripontato, castagneti in località Bastianina, il Ponte e oltre la Liesina e seminativi in località Salci e presso Calamecca; quella di Basilio Pucci (31,9 ettari) che oltre alla casa colonica di Romiglialla con

annessa una piccola striscia di seminativo possedeva dei boschi al di qua e al di là della Liesina, una pastura all'interno della cerreta Antonini, castagneti in Poggio Tondo e Casalino e seminativi presso Calamecca; quella di Bartolomeo Ducceschi (38,1 ettari) "costituita da una casa colonica in località il Podere presso Prunetta con annessi capanne, seccatoio e aia, 10 ettari seminativi, un bosco ceduo di faggi in località Banditella, 1 carbonile al Prato di Ceppone, pastura e castagneti a Casalino e Mandrole e quella della Comunità di S. Marcello "rappresentante il ceto dei poveri della Montagna di Pistoia": in tutto 37 ettari di cui 10,1 di castagneto, 2,8 di bosco (essenzialmente macchia cedua di cerri), 22,1 di pastura in località Mandrole e Freda e 2 ettari di

TAVOLA 7
Uso del suolo della sez. F di Prunetta e Capanne (1825)

Uso del suolo	N° Particelle	Ettari	%
castagneto	602	224,4	34,35
bosco	172	120,8	18,50
bosco con castagni e pastura	237	76,1	11,65
pastura	119	95,0	14,56
pastura arborata	188	80,3	12,30
lavorativo	346	56,0	8,57
orto	24	0,4	0,06
sodo	8	0,1	0,01
TOTALE	1.696	656,1	100,00

TAVOLA 8
Classi di ampiezza delle aziende della sez. F di Prunetta e Capanne (1825)

Classi di ampiezza	-1 ha	1-2	2-5	5-10	10-15	+15	Totale
n. aziende	117	46	37	18	6	5	229
%	51,1	20,1	16,2	7,9	2,6	2,1	100

lavorativo nudo con casa e capanna in località Poderaccio. Un caso a parte rappresenta la proprietà di Giuseppe e Pietro Fanoi i quali, oltre a 39,6 ettari di castagneti, pastura e bosco ceduo di faggi in località Mandrole e La Torrette, 2 mulini alla confluenza tra Rio d'Omicio e Rio Buio ed una casa colonica con annesso il seminativo, possiedono, in società con altri 16 proprietari, ben 78,8 ettari costituiti quasi interamente da bosco ceduo di faggi e pasture in località Le Lari⁴⁴, un raro caso di comproprietà in un'area in cui prevale nettamente la piccola proprietà individuale⁴⁵. Si tratta, comunque, eccetto l'ultimo caso, di proprietà "spezzate" di media ampiezza, corrispondenti alla tipologia tradizionale: bosco, castagneto, pastura e pochi ettari di lavorativo posti per lo più presso il centro abitato.

Del resto il fenomeno della parcellizzazione fondiaria sembra, se possibile, essersi evoluto ulteriormente in senso negativo: le proprietà inferiori ai 5 ettari rappresentano il 91,4% del totale di cui oltre la metà inferiori ad un ettaro (52,5% del totale). Qualche differenza esiste tra sezione e sezione: in quella di Calamecca e Folognolo, che comprende il "castello" e quindi la limitrofa fascia di seminativi, l'ampiezza media delle aziende è sensibilmente inferiore: la quasi totalità, ben il 99%, risulta inferiore ai 5 ettari; viceversa nelle sezioni delle Macchie di Calamecca e di Prunetta e Capanne, dove percentuali ragguardevoli di terreno agricolo sono destinate a bosco o a pastura, l'ampiezza media delle aziende è, seppur di poco, maggiore⁴⁶.

Anche per quanto riguarda il pae-

saggio agrario ben poche differenze si possono osservare rispetto al Catasto settecentesco anche se l'uso frequente di destinazioni "miste" (bosco olivato, pasture con castagni, lavorativo con castagni, bosco con castagni e pastura) rende meno agevole il confronto ed i mutati limiti delle mappe determinano variazioni anche grandi delle percentuali relative alle varie destinazioni d'uso. Alle selve già descritte nel catasto settecentesco si sono aggiunte quelle d'Omicio, di Mandrole, di Freda, di Canneto e di Castellare. Il castagno, che occupa il 42,41% (ettari 713,3) della superficie agricola, conserva la propria importanza nella precaria economia dei montanini: "se qualche anno queste montagne non producono castagne" - scrive il Vicario Baldi di S. Marcello -, questa popolazione "languisce nella miseria, perché mancano quasi totalmente di altri generi"⁴⁶.

Anche i boschi occupano una percentuale ragguardevole di superficie agricola: il 37,33% pari a 627,9 ettari. Alle Macchie di Calamecca ed ai boschi posti tra la Liesina e il Rio d'Omicio, costituiti da cerrete cedue e, in Banditella, da ceduo a faggi, si è aggiunta, infatti, una vasta faggeta (oltre 57 ettari) tra la forra del Prunetto e quella del Salaiolo.

Estese pasture occupano poi gli elevati pianori (oltre 1000 metri s.l.m.) de Le Piaggette e Le Lari ed un'ampia fascia a nord dei seminativi de il Poderaccio. Inoltre, miste a castagni, rivestono parte della Serra d'Omicio. Nel complesso sono descritti come prati o pasture ben 207,15 ettari pari al 12,31% della superficie agricola, mentre gli incolti ne occupano solo lo 0,02% (0,3 ettari).

Sempre ridotta è la superficie dei seminativi (133,4 ettari pari al 7,93%)⁴⁷. Prevale nettamente il seminativo nudo: il gelso, almeno a quanto risulta dalle descrizioni delle singole particelle, sembra scomparso. In effetti già qualche anno prima la riduzione dei gelsi aveva suscitato un certo allarme. Se ne attribuiva la colpa al "taglio degli Appennini", ossia al disboscamento dei crinali che avrebbe diminuito la protezione dai venti gelidi del nord, o al fatto "che essi siano stati maltrattati dai contadini mezzaioli poco interessati alla di loro conservazione"; assai più probabilmente erano "i vincoli inceppanti questa branca di agricoltura [che] influì[vano] grandemente al di lei decadimento" e si lamentava il fatto "che eglino [i gelsi] vanno notabilmente a diminuirsi con danno ragguardevole di tutta la Toscana che va a perdersi uno dei suoi più preziosi prodotti"⁴⁸.

Le terre lavorate sono ora, in pochi casi, ombreggiate da castagni; "un saggio di coltivazione di olivi si vede essere stato fatto in alcun luogo, ma abbandonato, perché rare volte e in poca qualità produce il suo frutto"⁴⁹. Anche i seminativi, del resto, "sono suscettibili di poco aumento, non essendo da consigliarsi che si smuova il terreno nelle pendici scoscese della Montagna per farvi delle semente a motivo che detti terreni essendo molto magri rendono pochissimo frutto e le acque piovane che con impeto vengono dalle montagne portano seco a poco a poco tutta la terra"⁵⁰. Una maggiore consapevolezza delle conseguenze di nuovi dissodamenti per l'equilibrio idrogeologico della Montagna piostoise aveva condotto a promuovere nuovi modi per aumentare la produzione delle terre lavorate senza dover ricorrere ad un loro ampliamento. In particolare si era tentata l'introduzione della coltivazione delle patate che erano in grado di produrre un ottimo raccolto. Anche a Calamecca e Prunetta, si rileva da una relazione del 1817, "suol farsi abbondantissima semente di Patate": "si è [...] fatta l'esperienza che un campo di misura un quadrato e mezzo, a fronte della eccessiva siccità della stagione fu capace di produrre nello scorso anno libbre ottomila di Patate e staja 6 di Fagioli". Era, infatti, opinione diffusa che "le radici delle Patate si riproducono benissimo con i Fagioli specialmente rossi, ponendo ogni 2 occhi, o bulbi di Patata un seme di Fagioli"⁵¹.

L'arretratezza dell'agricoltura della montagna, imputabile a difficoltà oggettive, ma soprattutto all'incapacità di proporre soluzioni realmente nuove⁵² e alla palese opposizione dei pochi grandi proprietari detentori del potere economico, politico ed amministrativo⁵³, e la totale assenza di risorse alternative, dimostrano

Calamecca e Prunetta

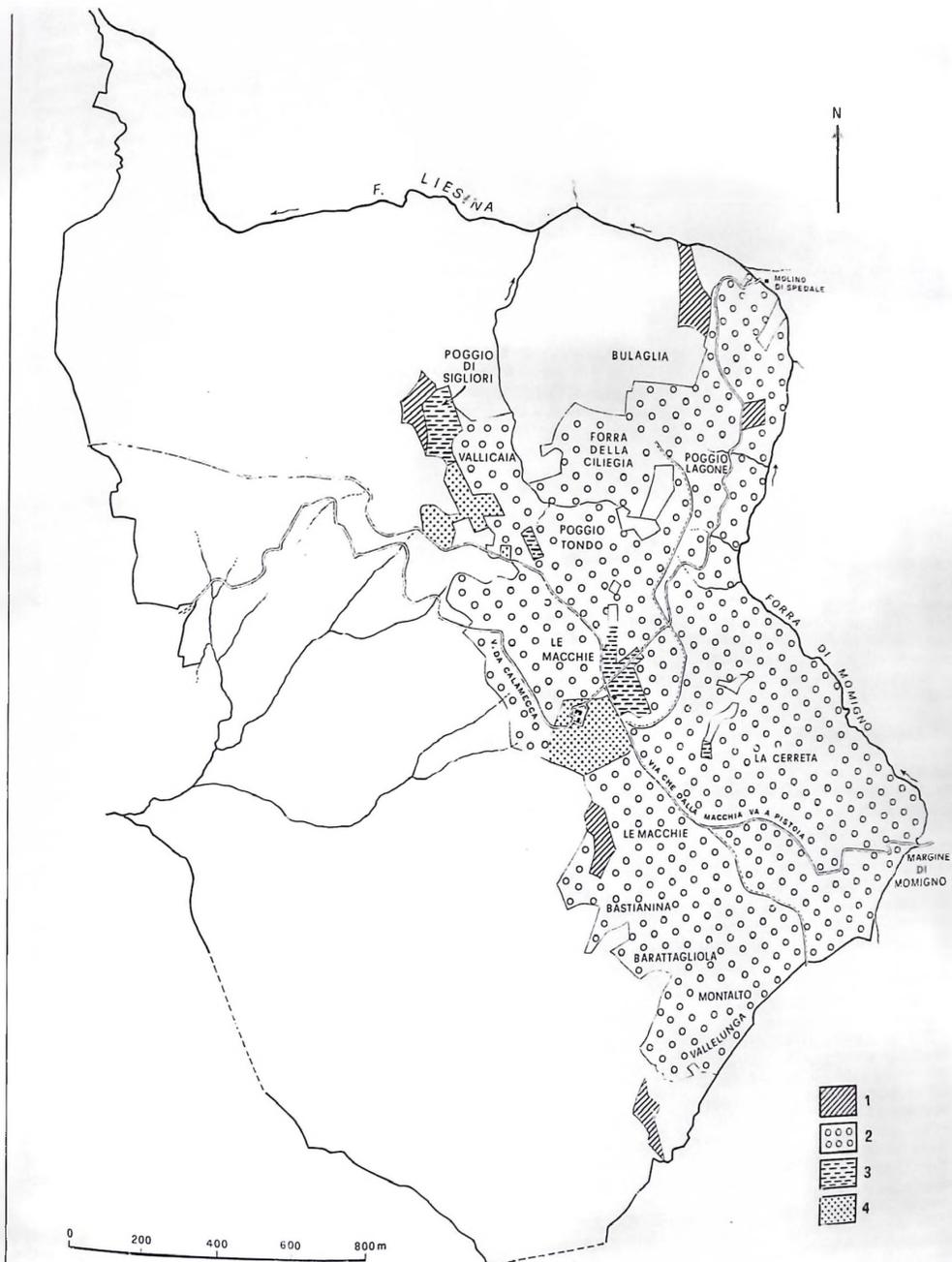


Fig. 4 - La Tenuta Antonini. Uso del suolo secondo il Catasto Toscano del 1825.
1. castagneto; 2. bosco; 3. pastura; 4. seminativo. Riduzione dalle Mappe della Comunità di Piteglio, sez. G delle Macchie di Calamecca. (A.S.P., Catasto Toscano, mappe e tavole indicative, vol. II).

Calamecca e Prunetta

quanto fosse grave la crisi dell'economia montana e di alcune comunità, in particolare quella di Piteglio.

Il censimento nominativo del 1841 rileva, infatti, rispetto al 1833, una contrazione della popolazione, anche se di modesta entità: -2,2% a Calamecca (446 abitanti), -3,9% a Prunetta (354 abitanti) ⁵⁴.

La popolazione è in massima parte giovane: gli abitanti al di sotto dei venti anni sono il 48% a Calamecca ed il 37,3% a Prunetta, mentre gli anziani oltre i sessanta anni sono una percentuale veramente esigua: rispettivamente il 7,5% ed il 5,6%. La povertà, i disagi e, soprattutto, i "Travagli faticosi portano [infatti] in età immatura alla Tomba quelli che di frequente si portano alle medesime" ⁵⁵.

Gli attivi sono 273 a Calamecca

* Il presente lavoro è stato svolto con il parziale contributo del Ministero della Pubblica Istruzione nell'ambito della ricerca in corso presso l'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze su "Assetto urbano, regime della proprietà e struttura sociale dei centri storici minori della Toscana".

(1) Sulla complessa storia del Catasto Toscano a partire dal motuproprio leopoldino del 1778 cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini ed., 1975, p. 5 e ss.; D. SALVESTRINI, *Il problema del catasto nella comunità di Buggiano (1789-1834)* in F. GUERRIERI - D. SALVESTRINI (a cura di), *I beni culturali della Val di Nievole*, Firenze, EDAM, 1978, pp. 63-106; Z. CIUFFOLETTI, *Origine e caratteristiche del catasto particellare toscano*, in "Ricerche Storiche", a. VII, n. 2, luglio-dicembre 1977, pp. 489-496 e R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.

(2) Per questa ricerca è stato utilizzato essenzialmente il Censimento nominativo realizzato nel 1841, per tutto il Granducato, su base parrocchiale in quanto offre un numero notevole di informazioni grazie alle quali è possibile tracciare un quadro sufficientemente chiaro della situazione di una parrocchia non solo dal punto di vista strettamente demografico, ma anche da quello economico e sociale.

Per ogni individuo, infatti, sono indicati l'età, lo stato civile, il grado di istruzione, la religione (se diversa da quella cattolica), il luogo di nascita (per i forestieri), lo stato di indigenza oltre ad eventuali osservazioni particolari.

Sulla storia del censimento nominativo del 1841 cfr. G. PICCINETTI, *Il Censimento nominativo della popolazione del Granducato di Toscana eseguito nell'anno 1841*, in "Continuazione Atti dei Congressi", t. XXII, 1844, pp. 105-113.

(65% del totale della popolazione) e 265 a Prunetta (74,9%), di cui quasi la metà addetti al settore agro-silvo-pastorale: giornalieri, agricoltori possidenti e, a Prunetta, legnaioli e carbonai.

Numerose anche le filatrici e tessitrici (143 a Calamecca e 122 a Prunetta) il cui lavoro, oltre che alle necessità della famiglia, serviva ad integrare la precaria economia.

A Prunetta sono inoltre censiti 2 sarti ed un calzolaio ed a Calamecca 9 sarti/e, 8 calzolari, 2 muratori, 1 falegname e 2 mugnai i quali, forse, essendo realmente troppi per le esigenze di un piccolo centro, rivolgevano la loro opera anche al soddisfacimento di richieste esterne alla parrocchia. Il settore terziario è, invece, quasi assente (3 osti, 2 servi e 4 veterinari) e solo 6 sono i "possidenti"

(3) Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in avanti A.S.P.), *Catasto Granducato*, 869 (*Matrice del Catasto di Calamecca - 19 luglio 1787*) e *ibidem*, 885 (*Plantario*).

(4) Oltre al "mulino di due palme" di Francesco Poggi presso il castello di Calamecca (mappa II) sono descritti 1 seccatoio, 1 melato, 2 "immagini" e 15 capanne. Alcune "case da lavoratore" poste presso i due centri sono state conteggiate fra le abitazioni accentrate.

(5) Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti A.S.F.), *Segreteria di Gabinetto*, 165, *Relazione del Vicario L. Ciampini del 18 luglio 1818*.

(6) Secondo il Repetti, Winifredo di Willerado, nobile pistoiese, "assegnò in dote alla chiesa di S. Maria al Ponte, da esso fondata, fra molte altre sostanze la sua selva dominicale di Calamecca, con altre 4 case e poderi dell'istessa contrada lavorati da uomini romani (ossia coloni) di Calamecca" (E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, p. 383).

(7) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 165, ins. 39, *Descrizione del Vicariato di S. Marcello* (1817).

Sull'andamento demografico del castello di Calamecca cfr. A. FEDELI, *Calamecca, in I centri storici minori della Montagna Pistoiese* a cura di F. CANIGIANI, Firenze, Istituto di Geografia, 1981, p. 5 e ss.

(8) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 319, *Stato della Popolazione del Granducato e delle Famiglie di Lavoratori formato e rilevato dai rispettivi Stati d'Anime rimessi dai Parochi di ciascuna Chiesa Curata in esecuzione degli Ordini di Sua Altezza Reale del 31 agosto 1792*.

(9) Cfr. A.S.P., *Catasto Granducato*, 885, cit., mappa VIII. Non sono comprese nella mappa del castello 5 case e 3 capanne poste ai suoi margini lungo la strada che da Calamecca conduce a Prunetta

(tutti a Calamecca) dei quali uno esercita la professione di "chirurgo".

Il quadro che si ricava da questa analisi è, quindi, quello di una società immobile, caratterizzata da una struttura economica arretrata, con un basso grado di sviluppo delle forze produttive, sulla quale le riforme leopoldine hanno inciso in misura limitata. Le rare iniziative imprenditoriali e la creazione di alcune grandi proprietà gestite secondo criteri produttivi economicamente più validi non sono state sufficienti ad invertire le tendenze involutive dell'economia montana cosicché l'emigrazione stagionale e, in un numero sempre maggiore di casi, definitiva ha finito con il rappresentare "la maggior risorsa di quella Popolazione" ⁵⁶.

le quali, invece, sono da considerarsi appartenenti all'abitato.

(10) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27, *Relazione del Vicario di Sammarcello di Gaetano Franceschini del 30 settembre 1795*.

(11) E. REPETTI, *Dizionario*, cit., 1841, vol. IV, p. 677.

(12) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 165, ins. 39, cit.

(13) *Ibidem*.

(14) A. MATANI, *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese. Relazione storica e filosofica*, Pistoia, 1762, p. 139. Fu Francesco Buonvicini che "li trasportò di Levante" introducendone la coltivazione "nelle vicinanze del Poggio a Caiano, ed in Pescia".

(15) *Ibidem*.

(16) A.S.F., *Regia Consulta*, 2.738, *Relazione del Vicario Baldi di S. Marcello* (1829). Non mancavano, tuttavia, alcuni tentativi di introdurre la vite: intorno alla metà del '700, ad esempio, il Rev. P. Giovanni Giovannini "in luogo detto Salcio [...] vi fece tagliare più castagni havendovi fatto una vigna di estensione circa staja otto il tutto in buona forma con suoi muri e ripari" (A.S.F., *Carte Gianni*, 1, ins. 2, *Relazione inviata da Filippo Neri al senatore Gianni il 19 maggio 1769. Nota dei castagneti quali sono stati tagliati e ridotti sementativi nel Capitano della Montagna Pistoiese*).

(17) *Ibidem*.

(18) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27, cit.

(19) *Ibidem*; cfr. inoltre A.S.F., *Carte Gianni*, 1, ins. 2, vol. I, lett. A, B e C; A.S.F., *Miscellanea di Finanze*, 264, *Lettera di P.F. Baldigiani* (1 dicembre 1744) e A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 665, *La Provincia di Pistoia descritta nel 1805 dall'Avvocato Gaetano Bertini e da Lui umiliata alla Maestà di Maria Luisa Regina Reggente d'Etruria*.

(20) *Ibidem*, 470, c. 264. Cfr. inoltre

ibidem, 541, *Nota di Leggi uscite di tempo in tempo contro il tagliare e zappare*.

(21) Tale premio venne assegnato dal motuproprio leopoldino del 20 gennaio 1789 e revocato da Ferdinando III il 24 agosto 1793. Cfr. A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 665, cit. e *ibidem*, 316, ins. 27, cit.

(22) A.S.F., *Carte Gianni*, 1, ins. 2, vol. I, *Notizie sopra i castagni*. Lo "stajo" o "stajo", misura di capacità per "aridi", corrisponde a 4 quartari pari a litri 24,363; un "sacco" corrisponde a 3 staja ed è pari a litri 73,089.

(23) *Ibidem*.

(24) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27, cit. Sul fenomeno delle migrazioni in Maremma che coinvolgeva quasi un terzo della popolazione della montagna cfr., inoltre, *ibidem*, 665, cit.; *ibidem*, 165, ins. 39, cit. e A.S.F., *Regia Consulta*, 2.738, cit.

(25) Nella parrocchia di Crespole, ad es., il castagneto occupa il 79,8% del terreno agricolo, il bosco solo il 2,3% e le pasture sono quasi assenti (0,3%). A Lanciole le "terre castagnate" rappresentano il 68,9% della superficie agricola; il bosco il 4,4%; la pastura il 5,6%. Cfr. M. AZZARI, *Uso del suolo e regime della proprietà tra Settecento e Ottocento*, in *Per una storia territoriale della Montagna Pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: le parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, a cura di M. AZZARI, F. CANIGIANI, L. CASTELLUCCIO, A. FEDELI, Firenze, Istituto di Geografia, 1982. Cfr. inoltre i seguenti studi: P. AGOSTINI - F. CANIGIANI - A. FEDELI, *I centri storici della Montagna Pistoiese. Un metodo di analisi, in Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, a cura di M. PINNA, "Memoria della Società Geografica Italiana", XXXIII (1981), pp. 145-171. F. CANIGIANI - L. ROMBAI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie di Melo e Campeda attraverso le fonti catastali, in Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981 e F. CANIGIANI, *Inseadimento e colture tra sette e ottocento attraverso le fonti catastali e demografiche*, Pistoia, 1984.

(26) In realtà la corretta della Real Camera di Pistoia era stata alienata nel 1778, ma questo cambiamento non è stato registrato nelle matrici del Catasto settecentesco. Cfr. nota (41).

(27) A.S.F., *Carte Gianni*, 1, ins. 2, *Relazione di G. Neri, S. Marcello*, 7-6-1748.

(28) *Ibidem*, *Relazione Generale sopra la Città e Montagna di Pistoia*.

(29) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27, cit.

(30) A.S.F., *Carte Gianni*, 1, ins. 2, cit.

(31) Cfr. A.S.F., *Pratica Segreta di Pistoia*, 2, cc. 45 e ss. Intestatarci di particelle incolte sono soprattutto i maggiori proprietari o gli enti ecclesiastici. La Chiesa di Calamecca, ad esempio, possiede 10 stiora (circa 5.250 mq) di "terra nuda, dilavata, senza frutto".

(32) I maggiori proprietari sono Francesco Poggi (ha 26,7); Giovanni Pacini

(ha 25,9); Basilio Giovannini (ha 24,9); Giovanni Biagi (ha 22,3); Tommaso Ciocchetti (ha 21,3); Iacopo Milanese (ha 16,2); Donato Ducceschi (ha 16); inoltre, la Real Camera di Pistoia (ha 24,7) e l'Uffiziatura di S. Antonio da Padova (ha 16).

(33) Gli enti religiosi sono: La Chiesa di S. Miniato a Calamecca; la Chiesa di S. Leonardo a la Serra; la Chiesa di S. Maria di Crespole; l'Oratorio della Madonna delle Grazie di Prunetta; la Compagnia del SS. Sacramento; il Monastero di S. Chiara di Pistoia; l'Opera di S. Michele di Serravalle; l'Uffiziatura Pelleschi nella Chiesa di Calamecca; l'Uffiziatura di S. Carlo nell'Oratorio del Colle; l'Uffiziatura di S. Carlo nella Chiesa di Calamecca; l'Uffiziatura di S. Antonio da Padova e l'Uffiziatura di Matteo di Biagio Piastrelli.

(34) A.S.P., *Catasto Toscano*, *Comunità di Piteglio*, sezione F detta di *Prunetta e Capanne*; sezione G detta delle *Macchie di Calamecca*; sezione H detta di *Calamecca e Fognolo* (tavole indicative, vol. II e relative mappe). Le "tavole indicative" descrivono la situazione al 1827.

(35) *Ibidem*, *Comunità di Porta al Borgo*, sezione E detta del *Castello di Cireglio di Prunetta, della Cassarese e delle Piastre* (tavole indicative, vol. I e mappa I).

(36) Nel 1833 gli abitanti della parrocchia di S. Miniato a Calamecca erano 456 (cfr. E. REPETTI, *Dizionario*, cit., vol. IV, p. 469). Rispetto al 1792 vi è stato, quindi, un incremento demografico, seppur discontinuo, del 63%. L'andamento demografico della parrocchia di S. Miniato a Calamecca rispecchia quello dell'intera comunità di Piteglio: dai primi dell'800 si era, infatti, assistito ad una ripresa della crescita demografica prima timida poi più consistente in relazione anche all'apertura della via Ximeniana ed al miglioramento della viabilità esistente che stimolò la ripresa dei traffici ed in particolare lo sviluppo dell'attività siderurgica ed il sorgere di nuove iniziative imprenditoriali tra cui la cartiera Cini sulla Lima, presso Popiglio. La popolazione che nel 1745 risultava pari a 1772 abitanti (*ibidem*), nel 1814 era passata a 2473 abitanti (+39% in 69 anni), a 2594 nel 1824 (+4,8% in 10 anni) ed a 3115 nel 1834 (+20,1% in 10 anni) per poi calare a 2971 abitanti nel 1844 (-4,6%).

(37) Nel 1833 gli abitanti di Prunetta erano 368 con un incremento, rispetto al 1792, del 31,9% (E. REPETTI, *Dizionario*, cit., p. 469).

(38) Ad Acccafumo vi erano 2 case ed 1 capanna degli Andreotti; a Capanne di Sopra 11 case, 2 capanne ed 1 seccatoio forestale dal 1778 al 1920, in 1 mestieri forestali per una documentazione a cura del LEGATO ANTONINI, Pistoia, [Comune di Pistoia], 1984.

(39) Nelle mappe della sezione H di Calamecca e Fognolo sono rappresentati: il Molino dei Tartagli presso Calamecca, alimentato dalle acque del Battifollino; il molino e la cartiera di Rinaldo Poggi in località Le Ravi che sfruttano le acque della Pescia deviate da una gora ed il Podere di Maluscoli di Vincenzo Paperini a Poggio Migliari. Nella sezione G della Macchia di Calamecca sono invece rappresentati: il Molino dello Spedale tra la forra di Momigno e la Liesina; la casa colonica, la villa, l'oratorio, una capanna, una fornace ed un frantoio della Pia Eredità Antonini; la casa colonica di Basilio Poggi in Romigialla; il podere di Ravicatta di Rinaldo Poggi con seccatoio; un casolare, forse diruto perché non riportato nelle tavole indicative, sempre in Ravicatta; 4 capanne in località Salci ed il Molino di Giovanni Biagi alla confluenza tra Pescia e Battifollino.

(40) Gli enti religiosi presenti nelle tre sezioni considerate sono 10 (Chiesa di S. Miniato a Calamecca; Chiesa di S. Leonardo a la Serra; Compagnia del SS. Sacramento; Uffiziatura Pelleschi; Uffiziatura Scatini; Uffiziatura di S. Carlo nell'Oratorio del Colle; Uffiziatura di S. Antonio da Padova. L'Uffiziatura Turti e l'Oratorio del Melo di Cutigliano compaiono per la prima volta in questo catasto tra i proprietari della sezione F e possiedono complessivamente solo 26,1 ettari. Rispetto al Catasto Granducato sono scomparsi 5 enti e la proprietà complessiva si è ridotta del 40%.

Se quindi non si può negare che le alienazioni leopoldine abbiano ridotto i possessi di enti religiosi, considerata l'esiguità dei beni alienati, è facile capire come i mutamenti avvenuti fossero, di fatto, insignificanti.

(41) Archivio del Legato Antonini (d'ora in avanti A.L.). *Contratto rogato Girolamo Ignali, S. Marcello 26 agosto 1778*. Vincitori dell'asta furono Carlo Niccolò Biagini (per un terzo) e Felice Antonini (due terzi). La società Antonini - Biagini durò fino al 1808 quando il - Biagini cedette con il socio, cedette Biagini, indebitatosi con il socio, cedette la sua parte di proprietà a Pellegrino che era subentrato al padre nella gestione della tenuta. Per la storia della proprietà Antonini cfr. M. AZZARI, *La Macchia Antonini. Storia e gestione di un'azienda forestale dal 1778 al 1920*, in *I mestieri forestali per una documentazione* a cura del LEGATO ANTONINI, Pistoia, [Comune di Pistoia], 1984.

(42) A.L., *Atto di vendita e scioglimento di società rogato Carlo Spinelli*, Pistoia, 27

di società rogato Carlo Spinelli, Pistoia, 27

59

aprile 1808. La gestione a mezzadria era limitata al solo podere.

(43) I Ducceschi (61 intestatari di parti catastali) possedevano una fascia abbastanza compatta di terre dal confine con la Comunità di Marliana e Porta al Borgo (località Banditella, tra la Forra di Momiagno e quella del Prunetto) al Rio d'Omicio (località il Podere) a nord e altre terre "spezzate" pari a oltre 225 ettari.

(44) Gli altri proprietari sono Francesco, Vincenzo e Giuseppe Migliorini; Pietro, Alessio, Gio. Francesco e Domenico Andreotti; Maria Domenica e Assunta Ducceschi; Giovan Maria Andreotti, Vincenzo e Antonio Biagiotti; Domenico e Paolo Andreotti; Vincenzo e Domenico Migliorini. La proprietà era costituita da 48,1 ettari di bosco; 22,6 ettari di pastura; 3 ettari di castagneti e 5,1 ettari di lavorativo nudo.

(45) Un altro esempio di società di questo tipo si può osservare nella parrocchia di Popiglio. Lo smembramento della grande proprietà di Matteo Tedeschi, infatti, aveva portato al costituirsi, nell'intervallo tra i due catasti di una comproprietà di 12 proprietari i quali, con 381,7 ettari, risultavano essere padroni del 27% delle Terre della Parrocchia (Cfr. A.S.P., *Catasto Toscano*, Comunità di Piteglio, sezioni A. B e C, tavole indicative, vol. I).

(46) A.S.F., *Regia Consulta*, 2738, cit.

(47) Vi sono compresi gli orti che occupano 1,8 ettari pari allo 0,11% del totale della superficie agricola.

(48) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 665, cit.

Il Bertini proponeva di "stabilire un metodo che discretamente combini l'interesse dei Produttori con quello dei Consumatori" dal momento che "finché si vorrà beneficiare e proteggere i setajoli

Fiorentini a danno dell'immensa Massa degli Agricoltori Toscani, sicuramente resterà inceppata la produzione della seta".

(49) A.S.F., *Regia Consulta*, 2738, cit.

(50) A.S.F., *Carte Gianni*, I, ins. 2, cit.

(51) A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 165, ins. 39, cit. Un quadrato corrisponde a 34,06 mq.

(52) Le stesse alienazioni leopoldine avevano favorito esclusivamente i maggiori proprietari locali e cittadini: i Cini, i Lazerini, i Romiglialli, i Vivarelli-Colonna, gli Antonini perché le procedure di vendita e di allivellazione, definite per la montagna pistoiese con editto e notificazione del 10 aprile 1777 (asta pubblica, preferenza accordata alla vendita rispetto all'allivellazione, presentazione di lotti di grande estensione), esclusero di fatto i piccoli proprietari ed i nullatenenti della montagna anche se Vincenzo Martini, Auditore delle regalie, ebbe a scrivere nel marzo 1783 a F.B. Mormorai che, solo dopo aver accontentato "i pastori ed i contadini per i piccoli acquisti che possono loro convenire [è possibile] trattare con i facoltosi possessori o altri per alienare il restante. Queste sono le vedute con le quali mi sorti tirare felicemente a fine le intricate alienazioni delle vastissime tenute della Real Camera di Pistoia nella Montagna Pistoiese" (A.S.F., *Soprintendenza Comunità - Rescritti Mormorai*, 156, c. 583). Per quanto riguarda Calamecca e Prunetta la presenza di nomi "nuovi" nelle tavole indicative del 1825 (Fanoi, Maffucci, Belli) è piuttosto da imputarsi alle variazioni territoriali che non alle conseguenze della politica leopoldina, eccetto il caso degli Antonini.

Così anche per quanto riguarda l'ampliamento della proprietà di "casati" già

presenti nel catasto settecentesco (Andreotti, Ducceschi, Cecchini, Chiappini) con l'unica eccezione dei Piastrelli.

Alcuni casati hanno visto, anzi, ridurre drasticamente i propri possedimenti: così i Biagi, i Milanesi, i Pacini, i Parenti ed i Pelleschi.

Del resto i beni camerali costituiti, come si è visto, quasi esclusivamente da boschi e pascoli avevano un'importanza economica per la Montagna proprio per il fatto di essere utilizzati liberamente da tutti, in particolare dai più poveri. La privatizzazione, rispondente certamente a più moderni criteri produttivi, ebbe conseguenze soprattutto negative per la maggioranza degli abitanti della montagna abituati da secoli ad usufruire degli usi civici.

(53) Un esempio del peso politico dei grandi proprietari della montagna si legge nella relazione inviata dal Neri al senatore Gianni nel 1769: "sono circa in otto o dieci Anni che si fece la nuova stima per rifare il Catasto o sia estimo della Comunità di S. Marcello [...] e ancora si segue a imporre il Vecchio Estimo e tutto di causa, che a Principali del Luogo, cioè a Cini, è assai cresciuta la stima, per ciò vien procrastinata la spedizione del detto Estimo, e non si va avanti che ciò direttamente ridonda in gran pregiudizio de' Poveri" (A.S.F., *Carte Gianni*, I, ins. 2, cit.)

(54) A.S.F., *Stato civile toscano*, 12152, Comunità di Piteglio, Parrocchia di S. Miniato a Calamecca e *ibidem*, 12156, Parrocchia di S. Basilio a Prunetta. Anche le case abitate hanno subito una contrazione rispetto al 1825 in quanto sono 95 a Calamecca e 70 a Prunetta.

(55) A.S.F., *Regia Consulta*, 2738, cit.

(56) *Ibidem*.

Note

Interviste/Contributi/Informazioni/Recensioni/Per filo e per segno

INTERVISTE

L'Opera Nazionale Balilla Cinque domande a Carmen Betti

Un progetto ambizioso e originale. Così Carmen Betti definisce il piano perseguito con la creazione dell'Opera Nazionale Balilla. A questo argomento ha dedicato un ampio lavoro pubblicato ora da "La Nuova Italia": "L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista". Autrice di saggi e di ricerche a carattere socio educativo ("I mass-media e l'educazione" 1976; "Educazione e propaganda" 1977), Carmen Betti continua con questa nuova opera ad indagare le forme storiche del rapporto tra educazione e consenso. A lei abbiamo posto alcune domande sull'Opera Balilla.

Quando e perché viene creata l'ONB?

La progettazione e la successiva edificazione dell'ONB si inseriscono in quel vasto e ambizioso programma di smantellamento e rifondazione in senso totalitario dell'apparato statale che venne precisandosi a partire dalla seconda metà del '24. Come ha efficacemente osservato Gino Germani in un suo studio comparato di alcuni regimi fascisti pubblicato nel '75, Mussolini, a differenza di altri dittatori, non poté avvalersi di strumenti repressivi puri e semplici. Date le forme di aggregazione popolare esistenti a quell'epoca nel nostro Paese, egli fu costretto - storicamente parlando - a prevedere occasioni partecipative, che cercò di neutralizzare definendone dall'alto forme e ruoli.

Perché il regime non puntò solo sulla scuola che in fondo fu il campo della "più fascista delle riforme"?

La riforma Gentile del '23 aveva fatto molto poco per creare ad esempio fra i docenti un clima di consenso al fascismo; senza considerare che la maggiore severità dei curricula e

gli sbarramenti posti per sfoltire la popolazione studentesca avevano generato fra gli studenti e le loro famiglie forti dissensi. In breve, il progetto istitutivo dell'ONB nacque dalla duplice consapevolezza che la scuola era non solo inadeguata a creare consensi nell'immediato ma fortemente restia, come lo è del resto ogni apparato burocratico, a modificarsi e ad accogliere le "idealità fasciste". Pertanto i neo-dirigenti valutarono indispensabile e urgente approntare nuovi itinerari di socializzazione per i giovanissimi; itinerari che sebbene alternativi a quelli scolastici non dovevano essere da questi disgiunti in modo da coniugare strettamente la scuola con l'extrascuola e condizionare così in più modi e a più livelli la prima.

Quale era l'organizzazione dell'ONB?

Come ho già accennato, l'ONB nacque con un preciso scopo, quello di aggregare i giovanissimi in età compresa fra gli 8 e i 18 anni, al fine di metterli in contatto con il "clima pulsante della Rivoluzione fascista". Pubblicizzata come istituto educativo-assistenziale, nei fatti scuola di partito e d'armi, l'ONB ebbe i propri organi centrali in Roma sotto l'alta vigilanza dapprima del capo del governo (a partire dall'autunno del '29 entrò a far parte del ribattezzato ministero dell'Educazione Nazionale) e i suoi terminali in ogni provincia e in ogni comune del regno, dove, attraverso le "Case del Balilla" offerte dagli enti locali o da privati, tentò di configurarsi come centro di animazione di molteplici attività (da quelle ricreative a quelle pre - para - militari, a quelle religiose, sportive, sanitarie e assistenziali in genere) e di attirare nel contempo il maggior numero di docenti per convertirli alla causa fascista. Per avviare fin dall'inizio un stretto raccordo con la scuola venne utilizzato il motivo dell'educazione fisica, la cui gestione fu interamente affidata fin dall'autunno del '27 all'ONB che poté così immettere nelle scuole secondarie docenti fidati e mobilitare contemporaneamente quelli elementari per i saggi ginnici di fine anno. Grazie al battage pubblicitario e alle

pressioni esercitate sugli insegnanti (molti dei quali giunsero addirittura a comprare le tessere ai loro alunni per evitare ricatti), gli iscritti all'Opera andarono moltiplicandosi con una crescita di tipo esponenziale. Va peraltro sottolineato che le lusinghe assistenziali (colonie di vacanza, assistenza sanitaria, refezione scolastica etc.) esercitarono soprattutto nei primi anni un potente fascino fra i figli del proletariato, formula questa che rappresentò una nota egemonica davvero indovinata.

Ma l'iscrizione non era obbligatoria?

Contrariamente a quanto è stato da più parti riaffermato, l'iscrizione all'ONB non fu mai - e perciò neppure ai suoi inizi - obbligatoria. Divenne tale un decennio più tardi, alla fine del '37, allorché l'ONB fu trasformata in GIL e il regime si era ormai consolidato. In altri termini, per poter accedere all'ONB e indossare la divisa da Balilla (8-14 anni) o da avanguardista (14-18 anni), i giovani dovevano produrre regolare domanda firmata dai genitori. Ora, se tale scelta va da un lato riferita ai delicati rapporti che intercorrevano con il Vaticano (intransigente sulla questione giovanile) va dall'altro ricondotta al fatto che mai i fascisti avrebbero potuto fronteggiare un'iscrizione in massa della gioventù né sul piano organizzativo né su quello economico. A tal proposito va fra l'altro ricordato che al suo esordio l'ONB accolse solo i maschi, valutati dal regime le vere risorse della Nazione e che solo successivamente (autunno del '29) l'apparato balillistico si aprì anche alla componente femminile, giacché questa sarebbe potuta divenire terreno fertile per le organizzazioni cattoliche, rivitalizzate dalla firma del Concordato.

Oltre all'atteggiamento del Vaticano ci furono altre difficoltà e fino a che punto pesò l'ostilità della Chiesa?

Le difficoltà furono molte e di varia natura. Intanto, l'organismo andava costruito dal nulla non solo in riferimento alle infrastrutture (Case del Balilla e della Piccola italiana) del Balilla e in relazione ai quadri diri-



sculpellini - spaccasassi. La foto è del 1928

genti. Sebbene all'adunata di piazza S. Sepolcro i giovanissimi fossero accorsi in gran numero, le secche e repentine svolte compiute dal movimento fascista prima e dal partito poi, non sempre erano state condivise dai più giovani, molti dei quali si erano nel tempo disaffezionati. C'era, non di meno, la pesante remora del Vaticano a sua volta attentissimo alle giovani generazioni e nient'affatto disposto a concedere a Mussolini il monopolio della gioventù. Fra Pio XI e il Duce si svolse un prolungato e impegnativo match con reciproche concessioni ma anche con improvvisi irrigidimenti che complicarono il decollo e la crescita dell'apparato fascista. Ci fu inoltre un costante problema finanziario che ipotecò pesantemente la realizzazione di questo originale quanto ambizioso progetto. Così intervenne, anche in questo settore, il pressappochismo dei gerarchi più attenti alle apparenze che alla sostanza, più sensibili ai giochi scenografici che ai risultati. Va poi adeguatamente sottolineato l'atteggiamento di indifferenza particolarmente diffuso fra i docenti medi, al cui coinvolgimento il regime aveva puntato per la fascizzazione della scuola stessa. E per finire occorre segnalare la resistenza popolare. Mai, neppure a partire dal '37 con l'iscrizione obbligatoria alla GIL, il regime poté registrare un'adesione totale dei giovani. E a sottrarsi, stando alle statistiche, furono principalmente i figli del proletariato, su cui avevano senza dubbio più effetto educante le precarie condizioni di vita che le illusorie promesse della roboante propaganda del regime.

CONTRIBUTI

I pistoiesi al confino. 1926-1943

Ecco un'altra fonte per la storia dell'Italia dissidente nel regime fascista. Più precisamente si tratta di una documentazione perché la fonte primaria resta quella costituita dai 16.786 fascicoli personali dei confinati, conservati dall'Archivio Centrale di Stato. *L'Italia al confino. 1926-1943* raccoglie le ordinanze di assegnazione emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio del 1943. L'hanno raccolte con un lungo lavoro di ricerca e di spoglio Adriano Dal Pont e Simo-

netta Carolini con il contributo del CNR e dell'ANPPA. Le ha pubblicate ora in quattro volumi l'editore La Pietra. Sono 12.330 nomi di confinati. Per ognuno si indica l'anno di nascita, la professione, la collocazione politica, il numero di anni di confino e il motivo dell'assegnazione. Per la collocazione politica i due curatori danno un'utile avvertenza. "È quella - scrivono - che risulta dalla copertina del fascicolo personale, una classificazione spesso arbitraria che però non abbiamo creduto di poter modificare". Sarebbe interessante poter capire quando questo si deve al caso e quando invece volutamente si attribuisce un'etichetta al posto di un'altra. È certo che l'arbitrarietà serviva anche per fini di propaganda secondo le esigenze del momento. I curatori danno anche alcuni elementi per l'interpretazione. Tra i comunisti ad esempio si devono considerare inclusi anche alcuni antifascisti senza partito e in alcuni casi appartenenti ad altri gruppi mentre spesso con la dizione generica di *antifascisti* vengono indicati gli appartenenti a "Giustizia e Libertà". Solito criterio può valere anche per le attribuzioni politiche fatte dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato o dalla stampa che riportava la notizia delle condanne. Un caso per tutti. *Il Corriere della Sera* nel dare la notizia della condanna di Sandro Pertini per "menomazione del prestigio nazionale all'estero e attività sovversive", scrive che l'imputato ha ammesso di essere un "comunista convinto".

L'opera non si limita a dare l'elenco dei confinanti peraltro di per sé prezioso di dati e ricco di indizi per la ricerca. È premesso infatti un saggio, un vero "viaggio" nel confino che finora ha avuto tutto sommato un'attenzione storiografica marginale. Come spesso succede per i campi poco battuti dalla ricerca storica il confino ha prodotto così una memorialistica vivace che ha contribuito a dare alla rappresentazione dell'esperienza uno spessore personale e letterario. Basti pensare al successo di *Cristo si è fermato a Eboli*.

La ricognizione di Dal Pont e Carolini parte dal lontano, dalle prime forme di "difesa sociale" dello stato italiano ("provvedimenti provvisori di pubblica sicurezza" del 1852) per arrivare al confino del 1926. Della macchina-confino vengono inoltre illustrati i meccanismi: dal lavoro delle commissioni provinciali alla "reazione dei confinati nella vita delle isole". Un paragrafo è dedicato alla "villeggiatura", a quella "vita da pollaio", come la definì Rosselli, fatta di "falsa apparenza di libertà".

I quattro volumi riportano solo i confinati antifascisti. Volutamente sono stati esclusi i "non politici". Questa parte avrebbe appesantito

un'opera già ponderosa e forse avrebbe creato qualche problema ma avrebbe dato sicuramente un quadro complessivo di questa forma di controllo sociale a cui il regime dava anche un particolare rilievo pubblico. Dopo i primi due anni di funzionamento il confino veniva ad esempio presentato dalla stampa una misura per colpire "quei reati minori o non ancora reati, i quali riescono di fatto a sottrarsi a qualsiasi sanzione" (*"La Tribuna"*, 22-IX-1928). E i colpiti erano, per lo più, sempre per la stampa, "proprietari arroganti e sfruttatori, strozzini, spacciatori di stupefacenti e cocainomani, complici di procurati aborti".

Dall'*Italia al confino* stralciamo il paragrafo su Pistoia. È l'elenco dei pistoiesi che sono stati inviati per motivi politici al confino.

Claudio Rosati

3-12-1926

Attività antifascista in Italia e all'estero

Agostini Alfredo, Serravalle (PT) 25-12-1983, vendit. amb., comunista.

Anni 4; prosc. 8-2-1930. Nuovamente confinato l'11-2-1937.

"Accanito avversario del fascismo"

Del Moro Isso, Pistoia 19-12-1904, parrucchiere, comunista.

Anni 3. Nel dicembre 1927 ricoverato in manicomio. Il 12-2-1928 trovato impiccato in cella.

Audace ardito del popolo a 17 anni, al confino di Lipari si scontrò ripetutamente con i militi fascisti. Venne giudicato "temibile e pericoloso". Appresa la sua morte molti suoi amici ritennero fosse stato ucciso.

Attività sovversiva

Lombardi Enrico, Pistoia, 28-11-1888, cenciaino, comunista.

Anni 4; prosc. 20-5-1933.

28-4-1928

Propaganda anarchica

Giannoni Raffaele, Pistoia, 9-1-1871, calzolaio, anarchico.

Anni 5; prosc. 13-1-1933.

25-6-1928

Attività antifascista

Pesucci Boero, Firenze 28-10-1900, disegnatore, socialista.

Anni 5; C.A. riduce a 3 anni. Comm. in amm. 24-9-1930.

18-12-1928

Attività antifascista, espressione di solidarietà per Della Maggiore, fucilato su sentenza del T.S.

Pellegrini Ugo, Piombino (LI) 7-5-1875, ferroviere.

Anni 2; prosc. cond. 24-1-1930.

Note

27-5-1929
Propaganda comunista
Mazzoncini Bahilla, Pistoia 1-1-1904, fabbro, comunista.
Anni 3; comm. in amm. 27-3-1931.

23-6-1930

Cantano Bandiera rossa

Bonechi Dino, Carmignano (FI) 26-10-1903, colono, socialista.

Anni 1; comm. in amm. 1-12-1930.

Orlandi Renato, Carmignano (FI) 8-5-1906, colono, sovversivo.

Anni 1; comm. in amm. 1-12-1931.

Tarocchi Pilade, Carmignano (FI) 15-10-1890, colono, socialista.

Anni 2; comm. in amm. 1-12-1930.

27-9-1932

Organizzazione comunista

Borri Ilo, Pistoia 3-4-1883, esercente, comunista.

Anni 2; prosc. cond. novembre 1932.

Fabrizi Dino, Candeglia (PT) 4-9-1897, piazzista, comunista.

Anni 5; prosc. 16-11-1932.

22-4-1933

Offese al re e al capo del governo

Carmignani Guglielmo, Montecatini (LU) 18-2-1881, muratore, antifasc.

Anni 2; prosc. cond. 20-10-1933.

26-7-1934

Offese alla famiglia reale e al capo del governo, grida sediziose

Damiani Mario, Massa e Cozzile (PT) 29-3-1906, muratore, socialista.

Anni 2; prosc. 19-6-1936.

22-6-1935

Critiche alla preparazione della guerra d'Africa

Rossi Enrico, Pescia (PT) 11-4-1900, antifascista.

Anni 2; prosc. cond. 22-5-1936.

16-2-1937

Tentativo di arruolarsi nelle formazioni antifasciste spagnole

Gozzoli Enzo, Pistoia 23-1-1912, meccanico, antifascista.

Anni 5; prosc. cond. 23-12-1938.

Contatti epistolari con un anarchico

Peruzzi Archimede, Tizzana (PT) 28-7-1910, falegname, antifascista.

Anni 5; prosc. cond. 19-12-1938.

11-3-1937

Grida sediziose inneggianti alla Spagna rossa.

Braconi Alberto, Pistoia 29-4-1891, zoccolajo, antifascista.

Anni 2; prosc. cond. 12-1-1938.

6-4-1937

Possesso di stampa antifascista

Paoleschi Adamo, Serra Pistoiese (PT) 6-3-1887, operaio, anarchico.

Note

Anni 2; prosc. 8-3-1939.

25-11-1937

Critiche al regime

Dini Eugenio, Ponte Buggianese (PT) 6-10-1874, ortolano, antifascista.

Anni 3; prosc. cond. 24-12-1938.

Attività antifascista

Federici Ciro, Pistoia 11-2-1882, orologiaio, antifascista.

Anni 3; prosc. cond. 22-12-1938.

Giovannini Domenico, Ponte Buggianese (PT) 13-11-1876, sensale, antif.

Anni 3; comm. in amm. 11-3-1938.

Sorini Arrigo, Ponte Buggianese (PT) 21-1-1890, calzolaio, comunista.

Anni 3; prosc. cond. 9-10-1939.

2-2-1939

Attività antifascista in Italia e all'estero

Bartoletti Gino, Sambuca (PT) 12-9-1898, marmista, antifascista.

Anni 5; liberato il 20-8-1943.

Fraresi antifasciste

Morganti Primo, Prato (FI) 7-7-1890, tessitore, antifascista.

Anni 2; prosc. 18-12-1940.

3-5-1939

Offese al capo del governo

Baiocchi Cesare, Pescia (PT) 27-4-1902, rappresentante di comm., antif.

Anni 1; prosc. cond. 29-11-1939.

30-6-1939

Manifestazione antifascista e offese al capo del governo

Alderighi Ugolino, Serravalle (PT) 27-11-196, operaio, antifascista.

Anni 5; comm. in amm. 16-8-1940.

7-9-1939

Chiede lavoro "usando termini poco riverenti verso il fascismo"

Vannucchi Guido, Pistoia 5-3-1910, meccanico, antifascista.

Anni 2; prosc. 20-5-1941.

14-10-1939

Propaganda antifascista

Matteini Didaco, Pistoia 2-5-1887, calzolaio, antifascista.

Anni 1; prosc. 16-5-1941.

6-12-1939

Manifesta "idee antifasciste"

Inglese Oreste, Pistoia 3-11-1915, meccanico, antifascista.

Anni 3; prosc. cond. 6-6-1940.

22-7-1940

Offese a un milite fascista

Papini Ubaldo, Pescia (PT) 12-11-1898, venditore ambulante, comunista.

Anni 2; prosc. 4-11-1941.

5-9-1940

Critiche al regno, denigrazione della preparazione bellica italiana

Molteni Luigi, Venegono Superiore (VA) 15-8-1885, muratore, apolitico.

Anni 2; prosc. cond. 4-4-1941.

19-9-1940

Manifestazione antifascista, offese al capo del governo

Fantozzi Foresto, Pescia (PT) 1-9-1903, fornaio, antifascista.

Anni 2; prosc. cond. 28-10-1942.

3-10-1940

Manifestazione antifascista

Pieraccini Licurgo, Pescia (PT) 23-10-1879, bracciante, antifascista.

Anni 2. Deceduto al confino il 4-11-1942.

21-11-1940

Si era arruolato nella Legione straniera "dimostrando scarso senso patriottico"

Gori Dino, Pistoia 6-4-1906, cameriere, anarchico.

Anni 3; prosc. cond. 14-1-1942.

21-1-1941

Offese al capo del governo

Mazzocchi Luigi, Pistoia 12-4-1901, manovale, comunista.

Anni 5; comm. in amm. 13-5-1943.

10-3-1941

Combatente antifascista in Spagna

Quiriconi Aladino, Uzzano (PT) 30-7-1900, manovale, comunista.

Anni 5; liberato agosto 1943.

28-11-1941

Organizzazione comunista

Ceccarelli Settimio, San Piero Agliana (PT) 2-11-1914, filatore, comunista.

Anni 1; comm. in amm. 10-7-1942.

Gori Dante, San Piero Agliana (PT) 25-4-1911, barbiere, comunista.

Anni 1; comm. in amm. 28-4-1942.

Risaliti Aldobrando, San Piero Agliana (PT) 10-10-1906, venditore ambulante, comunista.

Anni 2; comm. in amm. 20-5-1942.

10-3-1942

Attività antifascista

Gerbi Antonio, Pistoia 21-1-1908, operaio, comunista.

Anni 5; liberato agosto 1943.

16-5-1942

Attività antifascista all'estero

Dolli Agenore, Montecatini Valdinievole (PT) 31-10-1900, mecc., com.

Anni 3; liberato il 22-8-1943.

26-8-1942

Attività antifascista e sindacale all'estero
Orsucci Renato, Piteglio (PT)
24-6-1906, muratore, comunista.
Anni 2; liberato il 18-8-1943.

27-4-1943

Comportamento antifascista in Germania, dove si trovava a lavorare
Beneforti Leo, San Biagio (PT) meccanico, comunista.
Anni 2; liberato il 15-8-1943.

Propaganda antifascista tra i compagni di lavoro
Fraschetti Oscar, Campo Tizzoro (PT) 10-10-1916, operaio, antifascista.
Anni 2; liberato il 16-8-1943.

“Questo libro, interessante come un romanzo di avventure e preciso come un libro di cronaca, è la narrazione semplice e vera e senza alcuna pretesa letteraria, di uno degli episodi più temerari compiuti da tre giovani studenti antifascisti durante la tirannia fascista”. Così Francesco Nitti inizia la prefazione all'edizione italiana di uno dei libri più celebri della memorialistica durante il regime.

I tre giovani a cui si riferisce Nitti sono Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitti ed Emilio Lussu e la loro avventura è quella della fuga dal confino nell'isola di Lipari, avvenuta nella notte del 27 luglio 1929, con una barca. “Alle 15 gettiamo l'ancora a ridosso di un promontorio deserto e tormentato. Primo contatto con la terra libera, terra d'esilio. Eccoci, infine, salvi. I cuori scoppiano, le labbra sorridono involontarie. Come avessimo cambiato pelle [...]. Il confino è fulmineamente entrato nel reparto dei ricordi”, scrive Carlo Rosselli nel 1931 su l'“Almanacco socialista”, ripercorrendo la storia della fuga.

Il libro esce in inglese nel 1930 a Londra e a New York.

Ha un titolo più breve e assai significativo: “Escape”. La prima edizione italiana è del marzo del 1946.

Note



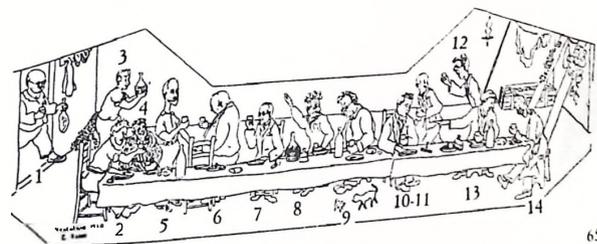
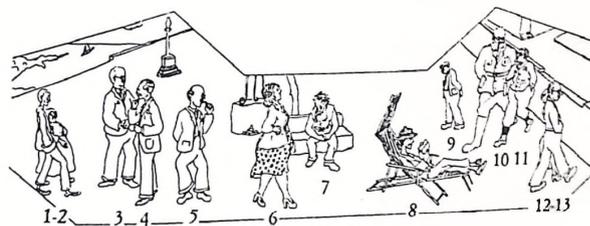
Questa tavola riproduce un lavoro che Ernesto Rossi eseguì durante il confino nell'isola di Ventotene, nel 1940, come risulta dalla data apposta accanto alla firma dell'autore, ben noto fra i suoi compagni di prigionia per le spiccate doti di pupazzettista. Nell'originale la tavola è a colori. Egli era solito istoriare le lettere settimanali ai familiari concesse dal regolamento carcerario con disegni satirici allusivi alle condizioni dell'Italia, una scelta dei quali fu pubblicata nel numero di marzo del 1949 della rivista “Il Ponte”, insieme a un saggio di Massimo Mila intitolato *Le loro prigioni* a cui rinviavo per ulteriori notizie su questo aspetto della personalità di Rossi. La rappresentazione del gruppo dei confinati di Ventotene è dipinta sul piano di un vassoio destinato quale dono di nozze per Maurizio Ferrero, nipote di Rossi. Essa si articola in due scene: *La passeggiata*, che fa perno sulla figura centrale della “Biondina”, una peripatetica approdata forzatamente nell'isola per un qualche suo imprecisato guaio con le autorità, e *Il brindisi*, che ritrae la mensa di “Giustizia e Libertà” nell'atto di festeggiare per l'ennesima volta la prossima liberazione di Woditzka, che, pur avendo già scontato il periodo di confino inflittogli, non riusciva a riacquistare la libertà. Il vassoio, documento minore del mondo dei confinati e del vitale ottimismo con cui essi reagivano alla dura segregazione imposta dal regime, è attualmente conservato nell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana per la cortesia di Linda

Note

Traquandi, a cui fu lasciato dal marito Nello, che a sua volta l'aveva ricevuto dal primo destinatario del dono.

1-2. Due “testimoni di Jeova” - 3. Dino Roberto - 4. Sandro Pertini - 5. Menghestù, studente d'ingegneria abissino - 6. “La Biondina” - 7. Giuseppe Pianezza - 8. Umberto Terracini - 9. Paolo Schicchi - 10. Altiero Spinelli - 11. Eugenio Colorni - 12-13. Mauro Scoccimarro con la consorte Maria Bertoncini.

1. Nello Traquandi, capomensa - 2-3. Angelo Bonizzoli e Vari, anarchici, cuochi della mensa - 4. Francesco Fancello - 5. Ernesto Rossi - 6. Giovanni (Nino) Woditzka - 7. Riccardo Bauer - 8. Marco Maovaz, fucilato dai nazifascisti a Trieste - 9. Vincenzo Calace - 10-11. Due albanesi, non meglio identificati - 12. Giovanni Gervasoni - 13. Giobatta Donaschi, morto a Mauthausen - 14. Gigno lo stipettaio, non meglio identificato.





PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

COMMISSIONE PER LE PROVVIDENZE AI PERSEGUITATI
POLITICI ANTIFASCISTI O RAZZIALI - AGLI EX INTERNATI
CIVILI IN GERMANIA - E LORO FAMILIARI SUPERSTITI

00182 - Roma - Via Casilina, 3

Mod. 18
(già Mod. C - previdenza)

64960

DELIBERAZIONE N. _____
espressa nella seduta del 13.11.1980
per la Pos. N. 26147 P. P.

LA COMMISSIONE

VISTA la domanda pervenuta in data 15.12.1977
prodotta da FRASCHETTI Oscar
nato il 16.10.1916 a San Marcello
residente in SAN MARCELLO PISTOLESE fr. Campo Tizzoro - Via della Repubblica n°104
intesa ad ottenere il beneficio previsto dall'art. 5 della legge 10-3-1955, n. 96, e successive modificazioni
quale perseguitato politico antifascista (o razziale)
..... per essere stato

VISTE le leggi 10.3.1955, n. 96; 8.11.1956, n. 1317; 3.4.1961, n. 284; 24.4.1967, n. 261 e 28.3.1968, n. 361.

RIITENUTO che dall'esame degli atti risulta che l'istante venne arrestato nel marzo 1943 e condannato a due anni di confino per avere svolto attività antifascista.-

Nel 1955 il Parlamento approva una legge con cui si stabiliscono "provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti". Il documento si riferisce all'esame di una domanda presentata da un ex-

confinato pistolese alla Commissione istituita dalla legge n. 96 del 10 marzo 1955.

Nel dopoguerra con scopi di assistenza ma anche di azione politica e culturale sui temi della dittatura, dell'antifascismo e delle libertà civili,

si costituì l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti. Il congresso costituente si svolse nel 1948 e costituirono nella nuova Associazione raggruppamenti che si erano formati localmente subito dopo la Liberazione.



R. Direzione Colonia Confinati di Polizia
di REMITI

L'anno 1937 il dì ventinotto del mese di febbraio
innanzi al sottoscritto Direttore della Colonia suddetta viene presentato:

arrestato il dì 19 e giunto ieri qui perchè assegnato
per anni al confino di polizia con ordinanza
1937 della Commissione Provinciale di LEGHIA

Al medesimo sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che trasgredendovi verrà arrestato. Effettuare il saluto romano agli uffici
nell'entrare negli uffici e nell'incantare nessuna rivoltella di servizio

1. Tenere buona condotta;
2. Darsi subito al lavoro e non vivere oziando;
3. Non allontanarsi mai dall'abitato senza permesso di questa Direzione;
4. Ritirarsi, non oltre l'ora stabilita, nel camerone od altro locale assegnatogli, rispondendo all'appello e restarvi fino all'apertura mattinata. Ritirarsi anche in qualunque altra ora del giorno quando la Direzione ritenesse ciò necessario per misura di pubblica sicurezza o di disciplina.
5. Non tenere, né asportare armi, bastoni o strumenti atti ad offendere e depositare ogni sera nella locale
P. S. gli utensili di lavoro;
6. Non trattenersi mai in botteghe od in altri esercizi pubblici oltre il tempo strettamente necessario per
riparare, né oziare;
7. Non ubriacarsi e astenersi dal bere;
8. Non giocare a carte in qualsiasi luogo aperto, chiuso, privato o pubblico, non giocare d'azzardo, né detenere o portare in dosso carte od arnesi da gioco d'azzardo;
9. Non commettere atti di prepotenza, camorra, mafia od usura verso compagni, chiunque altro, né prendervi parte;
10. Non tenere contegno sospetto, né farsi sorprendere in attitudine sospetta;
11. Non vendere, comprare, prestare, impegnare, cedere, regalare, deteriorare, distruggere effetti di vestiario forniti per uso personale dalle Direzioni confinanti o carcerarie e qualsiasi altra cosa di pertinenza del Governo e delle imprese di casermaggio;
12. Non esercitare il commercio senza il consenso del Direttore;
13. Non schiamazzare o fare qualsiasi rumore durante le ore di riposo;
14. Non imbrattare i muri o altrimenti guastare i mobili il vestiario e gli altri oggetti forniti dall'Amministrazione;
15. Non andare in barca per diporto;
16. Portare sempre con sé la carta di permanenza;
17. Non contrarre debiti con esercenti privati;
18. Non tenere in fitto, o comunque in uso camere o locali per dormire o per convenire, diversi da quelli assegnatigli, senza permesso di questa Direzione.

Di quanto sopra è stato redatto il presente verbale che previa lettura e conferma si sottoscrive come segue.



Il Direttore della Colonia

[Handwritten signature]

Le Casse Rurali e Artigiane: una realtà positiva

Dopo un periodo di tempo in cui, anche negli ambienti più direttamente interessati al fenomeno creditizio, non si ricordava neppure che esistessero le Casse Rurali e Artigiane, in questi ultimi tre o quattro anni esse sono tornate vivacemente alla ribalta attraverso uno sviluppo che ha superato percentualmente i più grossi istituti di credito.

Insieme a ciò le Casse Rurali hanno dimostrato di voler essere in prima linea anche nell'aggiornamento tecnico e organizzativo delle strutture aziendali, e ciò ha spinto alcuni giovani universitari a farne oggetto di studio particolare attraverso tesi di laurea.

Uno di questi giovani è Paolo Giovannini di Spazzavento (PT) che ha fatto oggetto del suo lavoro questo tema: "Aspetti strutturali ed operativi delle Casse Rurali ed Artigiane: considerazioni sulla realtà regionale toscana".

Siamo lieti perciò di pubblicare il seguente articolo del dott. Giovannini che ci presenta i punti fondamentali dell'argomento trattato.

Premessa

Il desiderio di approfondire la conoscenza del mondo della cooperazione di credito nella sua realtà delle Casse Rurali e Artigiane, attraverso l'esame dei loro aspetti strutturali ed operativi, è nato in me quando ho avuto l'occasione di avvicinarmi ad esso, conoscendo persone ed istituti che ne sono espressione diretta.

Ecco perché ho scelto una tesi che ha per obiettivo quello di evidenziare gli aspetti strutturali ed evolutivi di queste aziende nella nostra regione, sia dal lato operativo-gestionale sia riguardo alle relazioni esistenti tra queste aziende e la realtà socio-economica in cui esse operano, verificando empiricamente le conseguenti derivazioni.

Pertanto, partendo dal profilo storico-sociale delle Casse Rurali su scala nazionale, e degli elementi strutturali, organizzativi, qualitativi e quantitativi di esse, si arriva all'analisi specifica di queste aziende di credito nel contesto della nostra regione. Insieme ho cercato anche di porre in evidenza le cause del successo cui queste aziende sono andate incontro negli ultimi anni.

Valendomi dell'ausilio di specifici mezzi empirici, quali l'applicazione di modelli economico-matematici, ho avuto la possibilità di verificare le ipotesi derivate dalle analisi precedenti e concernenti le politiche gestionali e l'operatività effettiva sul mercato.

Le Casse Rurali e la loro opera economico-finanziaria

Le Casse Rurali e Artigiane sono piccoli organismi di credito con molti vincoli e limitazioni per lo svolgimento della funzione creditizia, derivanti sia dalla loro particolare natura di società cooperative che dalla legislazione vigente.

Malgrado questo, esse sono riuscite a perseguire con successo, soprattutto in questi ultimi anni di grave crisi economica e congiunturale, tutti gli scopi prefissati di sviluppo qualitativo e quantitativo, svolgendo con altrettanto successo, quell'opera morale e sociale che è caratteristica fondamentale dei principi del movimento cooperativo. Si tratta di dare la possibilità di accedere al credito, alle migliori condizioni di mercato possibili, anche a quelle categorie di persone, come gli artigiani, gli agricoltori, i piccoli imprenditori ed i piccoli commercianti, che, ancora oggi, trovano notevoli difficoltà ad accedere ai grandi istituti di credito. È quindi di particolare importanza indagare sul perché queste aziende, che teoricamente per la loro natura dovrebbero svolgere un ruolo marginale all'interno del sistema creditizio, vengono ad assumere in effetti un ruolo di primo piano.

Quantitativamente, le Casse Rurali e Artigiane detengono una quota di mercato che va ben al di là delle loro piccole dimensioni: a livello nazionale e regionale hanno una quota di poco inferiore al 4% rispetto al totale del sistema bancario, mentre nella nostra provincia - Pistoia - sono presenti con una quota pari a circa il 10% del totale. Comunque, non sono importanti tanto i dati quantitativi in sé e per sé, quanto l'evoluzione temporale di tali grandezze che negli ultimi dieci anni hanno subito incrementi pari a circa il 30% annuo.

La redditività delle Casse Rurali Toscane

Il punto di partenza dell'analisi delle strutture aziendali e delle possibilità di mercato è stato lo studio del bilancio "consolidato" dalle Casse toscane, analizzando in primo luogo le voci di maggior interesse dello stato patrimoniale e costruendo alcuni dei più significativi "ratios": in questo modo ho potuto trovare dei primi termini di confronto sia con le situazioni precedenti delle Casse stesse sia con gli indici medi propri del sistema bancario regionale. In secondo luogo mi sono dedicato all'esame del conto economico riclassificandolo secondo lo schema della Banca d'Italia per ottenere alcune grandezze come i margini d'interesse e d'intermediazione, il risultato di gestione e l'utile lordo e netto, che sono fondamentali per lo studio della redditività e l'analisi dei

costi delle aziende di credito.

Il mercato delle Casse Rurali toscane, invece, è stato analizzato dal punto di vista della domanda, cioè, individuando i principali settori economici di raccolta e d'impiego di queste aziende, ed il grado di ricezione dei settori medesimi tramite la analisi della composizione del portafoglio prestiti, e della suddivisione dei depositi raccolti.

I risultati ottenuti hanno indicato una profittualità sia lorda che netta, notevolmente migliore rispetto alla media del sistema bancario e di conseguenza un risultato di gestione altrettanto superiore. L'utile effettivo delle Casse toscane ammontava, alla fine del 1982, al 4,3% della massa fiduciaria media annuale delle stesse; altrettanto nel 1982 gli impieghi ed i depositi superavano del 26% l'anno precedente. Il rapporto impieghi/depositi era nettamente superiore a quello delle aziende bancarie toscane di altro tipo. Tali risultati sono ancora ben più importanti se consideriamo il fatto che sono stati conseguiti da aziende che non operano a scopo di lucro e per le quali la massimizzazione del profitto non è il principale obiettivo aziendale, ma è solo un mezzo per la realizzazione degli scopi istituzionali.

Depositi e prestiti nella stessa area economica

Infine, ho cercato di verificare se questi risultati ottimali siano frutto della bontà di particolari strategie gestionali e di mercato o se, invece, come qualcuno asserisce, si tratti di un fenomeno transitorio dovuto a particolari coincidenze. Per far ciò ho dovuto indirizzare la mia analisi in due direttrici ben distinte: 1) riguardo alla politica creditizia, quale espressione di un reale e durevole fabbisogno di credito; 2) riguardo alla posizione sul mercato, con particolare riferimento alla concorrenza.

Oggetto specifico della verifica è stata la quantificazione della capacità delle Casse Rurali e Artigiane della Toscana di soddisfare il bisogno di credito delle aree servite mediante lo studio del grado di chiusura del circuito finanziario, e del comportamento di tali organismi nei confronti delle altre aziende di credito.

Infatti, presupposto per un ottimo sostegno delle economie servite da una azienda di credito è il più alto grado possibile di chiusura del circuito finanziario, cioè una buona percentuale di ritorno dei depositi concessi sotto forma di impieghi. Ciò è stato possibile tramite l'attuazione di un modello teorico matematico di origine americana, riferentesi alla meccanica degli effetti di ritorno dei fondi concessi sotto forma di prestiti: si analizzano gli effetti potenziali che i fondi concessi dalla banca sotto forma di prestiti e suc-

Note

cessivamente ridepositati attraverso una catena di transazioni nella stessa banca, hanno sulla redditività dei prestiti. Infatti, se una azienda di credito registra un buon grado di chiusura del circuito finanziario, ciò significa che buona parte dei fondi concessi come prestiti alla clientela verrà ridepositata, nel corso del tempo, attraverso le varie operazioni di mercato, nell'azienda stessa.

Pertanto, si tratta, in altre parole, di quantificare il fenomeno di ritorno dei prestiti concessi ed utilizzati, tramite il calcolo degli effetti potenziali sulla redditività. Cioè, supponendo che in un certo mercato del credito una certa banca svolga un'attività pari al 30% del mercato stesso e "x" sia la media del tempo che i prestiti accordati rimangono nella banca prima di essere utilizzati, possiamo ipotizzare che, per ogni Lira di prestiti accordati dalla banca, rientrerà nella banca medesima una percentuale dei prestiti fatti, che in base all'esperienza si può indicare in un valore percentuale pari a quello della quota di mercato, e cioè al 30% della quota prestata. Questa somma (pari al 30% del 30% - uguale al 9/100 - della somma globale prestata sul mercato) costituisce così riserve libere da usarsi per ulteriori prestiti, invece di rivolgersi a nuovi fondi da raccogliere sul mercato monetario. Conoscendo, quindi, la lunghezza media dei prestiti, il tasso d'interesse e di conseguenza la relativa redditività includente anche la redditività addizionale per ogni Lira di prestiti (come visto sopra), ecco che possiamo calcolare, mediante specifici procedimenti matematici, questa redditività addizionale. Tale calcolo è quindi da considerare come misura indiretta del grado di chiusura del circuito finanziario di una azienda di credito. Esso, nel caso delle Casse Rurali e Artigiane della Toscana, ha dato risultati ampiamente positivi (incidendo sulla redditività dei prestiti e provocandone un aumento da un minimo del 2,5% ad un massimo del 5,9% per intervalli di tempo minimi) che confermano la valida azione di sostegno alle economie servite da parte di queste aziende di credito.

Chiaramente, tali risultati sono da considerare con le dovute cautele, sia per le ipotesi molto restrittive con le quali è stato attuato il modello, sia perché non è stato possibile il confronto diretto con le altre realtà locali regionali.

La concorrenza sul mercato del credito

Per quanto riguarda il comportamento delle Casse Rurali toscane sul mercato ho cercato di studiare l'influenza che hanno su di esse la struttura del mercato bancario e le relazioni concorrenziali. Infatti, la dot-

Note

trina ci insegna che si ha una migliore efficienza operativa per quelle aziende che operano in regime di concorrenza (per le aziende di credito in presenza di relazioni concorrenziali, si riscontrano sempre maggiori economie). Per questo si è reso necessario verificare se le ipotesi di maggiore efficienza derivanti dalla concorrenzialità fossero valide anche per aziende come le Casse Rurali, che si collocano in posizione piuttosto marginale rispetto al sistema bancario generale. Tramite l'approssimazione del concetto di "struttura del mercato" a specifici indici di concentrazione dell'attività bancaria, ho individuato delle precise correlazioni tra la struttura del mercato e le variabili di efficienza operativa anche per questa categoria di aziende di credito.

Ciò dimostra inequivocabilmente che il successo delle Casse toscane e, più in generale, di tutto il movimento della cooperazione di credito in Italia, non è dovuto a particolari coincidenze, ma è frutto di sane politiche gestionali che, facendo leva su minori costi generali rispetto alle altre aziende di credito e su un'efficiente organizzazione nazionale, hanno saputo sfruttare al meglio il miglior comportamento economico delle piccole e piccolissime imprese operanti nei vari mercati locali, producendo servizi in quantità e qualità non inferiori a quelli analoghi offerti dalle altre aziende di credito.

Dobbiamo considerare infatti che a partire dagli anni '60, grazie alla particolare strategia di gruppo, concretatasi nella attuale struttura organizzativa in livelli associativi di vario grado, si è potuto attuare nelle singole Casse Rurali una migliore organizzazione interna, basata soprattutto sull'uso dei metodi più moderni (informatica); una politica di gestione unitaria; una migliore formazione professionale di tutti i dipendenti; ed un maggiore coordinamento delle linee di azione delle società di servizi collaterali al fine di dare più impulso al fabbisogno dei servizi stessi. Grazie a questa politica le Casse Rurali ed Artigiane traggono notevoli economie di gestione che, in dipendenza delle minori dimensioni operative, si traducono in maggiori economie nei costi per quelle Casse che, data la piccola dimensione, possono usufruire di servizi che incidono in misura limitata sul loro conto economico.

La piccolezza delle dimensioni di una Cassa Rurale non è elemento diminutivo della sua capacità funzionale, perché attraverso enti di credito di dimensioni nazionali e strutturali di gruppo coordinanti la loro attività, queste aziende possono soddisfare pienamente alle esigenze della moderna economia.

Paolo Giovannini

(1) Ratios = plurale di ratio, termine di derivazione latina ripreso dalla lingua inglese, col significato di "rapporto".

INFORMAZIONI

Rassegna
Una politica per le Terme:
Montecatini e la Valdinievole
nelle riforme di Pietro Leopoldo.
Montecatini Terme, 25-27
ottobre 1984.

Il Comune di Montecatini Terme, tramite l'Assessorato alla Cultura e con la collaborazione di Regione Toscana, Provincia di Pistoia e Azienda autonoma di cura e soggiorno ha organizzato nei locali di quest'ultima, dal pomeriggio del 25 al mattino del 27 ottobre scorsi, il convegno nazionale di studi storici *Una politica per le Terme: Montecatini e la Valdinievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*.

Il comitato scientifico, composto da Vieri Becagli, Carlo Cresti, Furio Diaz, Elena Fasano Guarini, Mario Mirri, Giuseppe Pansini, Antonio Rotondò, Arnaldo Salvatini, Giorgio Spini e Mario Rosa, ha articolato il convegno in quattro mezze giornate, corrispondenti ciascuna a una tematica particolare. I lavori, iniziati nel pomeriggio del 25, hanno preso le mosse dalla relazione di Elena Fasano Guarini, relativa al territorio della Valdinievole alla vigilia delle riforme, mentre i successivi relatori, Marco della Pina, Leonardo Rombei e Leandro Conte, hanno rispettivamente trattato i problemi delle forme di insediamento e distribuzione della popolazione, della politica di bonifica nella zona, sino ad una verifica della distribuzione della proprietà al 1780. La giornata successiva ha visto la trattazione, al mattino, della problematica relativa alle istituzioni locali prima e dopo la riforma comunitativa, con le relazioni di ma comunitativa, con le relazioni di ma Alessandra Contini, Francesco Martelli e Giuseppe Pansini, il quale ha trattato in modo specifico il tema della situazione finanziaria delle comunità valdinievole al tempo di Pietro Leopoldo. Nel pomeriggio Carlo Cresti, Gabriella Orefice e Luigi Zangheri hanno invece parlato dell'atto stesso della nascita della città termale, con interessanti notizie sulla "vita quotidiana" dei cantieri e sui suoi retroscena e una suggestiva

ipotesi di lettura delle città termali fondate in epoca asburgica. Ha concluso i lavori sabato mattina. La sezione dedicata ai modi e forme di sfruttamento delle risorse termali nell'età leopoldina, con relazioni di Vieri Becagli, Tiziano Arrigoni e Ferdinando Abbr. Alla presidenza delle sedute si sono alternati Giorgio Spini e Zeffiro Ciuffoletti, mentre le conclusioni, assente giustificato Furio Diaz, sono state tratte da Mario Mirri.

Fin qui le notizie che il dovere della cronaca imponeva di fornire. E però più che mai opportuno entrare, sia pur brevemente e in modo assai parziale, nel merito delle relazioni, o almeno di quelle la cui sintesi è stato possibile ottenere durante i lavori. Questo convegno, difatti, ha avuto il merito di aver evitato con cura il pericolo di una "autoglorificazione", di una riduzione di esso a una sorta di "vetrina" per nuovi astri o vecchie glorie: il comitato scientifico è riuscito a mantenere un rigore e un livello di relazioni sempre alto e qualificato e soprattutto è riuscito a imporre un taglio organico alle ricerche, per cui si può dire che il volume degli atti, la cui uscita è prevista in tempi assai brevi, darà un contributo decisivo alle ricerche di storia locale sulla Valdinievole, mostrando come sia ancora possibile, nonostante tutto, fare storia "locale" senza indulgere alle periodiche e un po' malinconiche rivisitazioni da parte di eruditi e facendo storia, *tout court*.

Si pensi ad esempio alla relazione di Leandro Conte, sulla distribuzione della proprietà al 1780, tutta basata su dati di prima mano reperiti su una fonte riscoperta a Firenze da Carlo Cresti e Gabriella Orefice, cioè il catasto, o meglio l'esperienza di catasto leopoldino relativo, fra l'altro, proprio al territorio montecatinese e dato per disperso per molti anni: una indagine completa e accurata che getta una luce nuova su un argomento, quello della storia agraria della Toscana del XVIII secolo, sul quale molto già si conosce in via generale ma del quale ancora mancano molti riscontri su territori campione. L'indagine costituisce un particolare di rilievo del completo quadro tracciato da Elena Fasano Guarini, anche in questo caso ricorrendo a fonti ancora inedite e di estremo interesse dalle quali, ad esempio, emerge chiaramente l'immagine di un territorio quasi esausto da un lato (le coltivazioni collinari intensificate sino a provocare giuste preoccupazioni nell'obiettivo e anonimo estensore di una *Relazione della Valdinievole del 1761* custodita nel fondo *Reggenza dell'Archivio di Stato di Firenze*), ancora quasi vergine dall'altro (il piano), fervente di attività e decisamente in crescita.

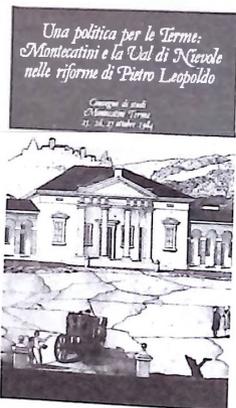
Una crescita chiaramente testimoniata dai dati raccolti da Marco Della Pina, dai quali risulta ad esempio un incremento demografico dai 4781 abitanti (densità 20 ab./Km.²) nel 1427 ai 36.000 abitanti circa (162 ab./Km.²) del 1794, e dalla vicenda delle bonifiche valdinievole, uno dei primi esempi di progetto articolato e finalizzato di intervento su un territorio, promosso proprio da Pietro Leopoldo sin dai primi anni del suo governo.

Dal punto di vista della storia delle istituzioni, l'indagine di Francesco Martelli dà conto della misura dell'impatto che ebbe l'ambiziosa riforma delle autonomie locali tentata da Pietro Leopoldo, prendendo come esempio la comunità di Pescia; impatto che, forse a causa della relativamente recente erezione a "patria nobile" da parte di Gian Gastone de' Medici nel 1750, risulta tutto sommato scarso.

Da citare anche, nella sezione introdotta da Carlo Cresti e riguardante la problematica di tipo urbanistico-architettonico, lo studio di Luigi Zangheri a proposito delle città termali asburgiche. La fiducia nell'idroterapia non era una caratteristica del solo Pietro Leopoldo ma di tutti i regnanti della casa d'Asburgo e si può dire che ciascuno di loro avesse una città prediletta che aveva fondato, contribuito ad ampliare o semplicemente frequentato.

La pubblicazione degli atti del convegno permetterà agli studiosi e agli interessati una lettura complessiva delle relazioni, per cui si rinvia a quel momento ogni valutazione critica più approfondita. Ci si augura piuttosto che l'interesse suscitato dalla iniziativa non sia lasciato svanire e che al convegno segua la costituzione di un centro permanente di studi storici sulla Valdinievole, sotto la responsabilità di almeno alcuni dei componenti del comitato scientifico.

Alberto M. Onori



RECENSIONI

"Ballata di guerra" di Nilo Negri

Quando nel Comitato Unitario per la Difesa delle Istituzioni Repubblicane, (CUDIR), incominciammo a parlare delle manifestazioni da fare in occasione del 40° della Resistenza, qualcuno fra noi fece presente il suggerimento venuto dal Gruppo di Arte Drammatica "Città di Pistoia", che proponeva di fare un concorso per un lavoro teatrale avente per argomento quel periodo storico. Premio: la rappresentazione dell'opera vincente da parte del G.A.D. medesimo, in collaborazione con il C.U.D.I.R. e l'Associazione teatrale pistoiese.

La proposta fu accolta favorevolmente, non solo, ma la sua realizzazione venne presentata anche al Comitato Regionale Toscano perché la comprendesse fra le manifestazioni, una per provincia, a cui la Regione intendeva dare maggior risalto per il valore particolare che veniva ad essere.

L'opera vincente del concorso fu "Ballata di Guerra" di Nilo Negri di Pistoia, un lavoro che ha saputo superare molto bene i gravi pericoli insiti nella obbligatorietà dell'argomento.

Si trattava di evitare il rischio di cadere in un dialogo lungo e - alla fine - noioso, fatto solo di lamenti e di battute contro i tedeschi e contro i fascisti che avevano voluto la guerra; bisognava, in sostanza, evitare un lungo monologo a più voci senza anima e senza "teatralità".

Negri, invece, è partito da una realtà, da una "storia", per vederla, prima, riflessa nell'animo dei protagonisti e, poi, penetrare nei loro cuori fino a permeare la volontà che era di lotta, per tentare di giungere ad un atto di pace.

Quell'atto di pace - nel lavoro - non è stato raggiunto, perché allora, soprattutto, vi era qualcosa che schiacciava gli uomini ed era più forte di loro; ma questo "qualcosa" di umano, di materiale, che poteva apparire dominatore assoluto di tutte le creature, non riusciva a sconfiggere i sentimenti più veri, più profondi della loro anima, che esprimono la sostanza di ogni uomo superando razze e nazionalità.

Tutto questo è espresso dall'autore con un dialogo vivo ed efficace, attraverso l'espressione di stati d'animo che talvolta si manifestano mediante un lieve mutare e maturare di situazioni; talvolta presentano bruschi salti, come crolli improvvisi che annullano ogni sperata certezza.

Così è in una delle scene più belle dell'opera di Negri, che conclude ed

Note

esprime la sostanza di essa, quando il partigiano che torna ansante ed emozionato, e racconta dell'azione vittoriosa compiuta da un altro gruppo di partigiani, anziché suscitare sentimenti di gioia trova mutismo e tormento.

Tutti hanno capito che in quella sparatoria è stato ucciso anche il giovane ufficiale tedesco che li aveva salvati perché avevano fatto la pace, e che poi voleva tornare in Italia per sposare Savina che amava e da cui era amato.

E Savina, nell'angoscia di un addio a colui che aveva cominciato ad amare mentre soffriva, e che vedeva in lei, più che la sua salvatrice, la donna della sua vita; nel ricordo di un giovane uomo che anelava alla pace mentre intorno a loro c'era l'operaio e la guerra, ripensa a questi eventi che l'hanno così profondamente ferita: "Tu hai salvato gli altri, non noi. Ciò che hai fatto servirà di esempio a chi resta, ma non è servito a te e non servirà neppure a me ... Quando sei uscito eri l'amore, ora sei la morte, e io sono tutte le donne della terra col peso di tutte le guerre. di tutte le lacrime versate ... ma ora so che cosa significa il tuo nome ... verità, onestà, amore".

"Ballata di guerra" è insieme opera di poesia e di teatro che, senza retorica, condanna ogni lotta fratricida fra i popoli e fra gli uomini, ed esalta la pace che nasce dall'amore.

L'ottima esecuzione del G.A.D. di Pistoia ha portato al successo la commedia, nelle rappresentazioni al Teatro Manzoni; successo che certamente si rinnoverà nelle repliche che avranno luogo nei vari teatri della nostra e delle altre regioni secondo gli impegni già assunti.

Credo di poter affermare che "Ballata di guerra" è un lavoro che degnamente ricorda il 40° anniversario di un evento fondamentale nella storia d'Italia, ponendo in risalto i sentimenti più veri di coloro che vi parteciparono.

Gerardo Bianchi

Silvano Fedi. Ideali e coraggio. Pistoia, Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Editrice Nuove Esperienze, 1984, L. 6.000

Grazie alla partecipazione della Circonscrizione n. 4 del Comune di Pistoia, è stato pubblicato, con il patrocinio dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, un fortunato quanto utile libro: *Silvano Fedi. Ideali e coraggio*.

Non vi è dubbio che con questa

Note

pubblicazione si riesce a far conoscere la personalità di Silvano Fedi, la sua formazione politica ed ideologica, la sua convinta partecipazione all'opposizione ed all'organizzazione antifascista, il suo ricorrere ad impugnare le armi contro i nazifascisti, il suo supremo sacrificio nella lotta partigiana.

Il libro è diviso in "Pensiero ed azione" di Sergio Bardelli, "Le squadre Franche" di Enzo Capecchi, "Ricordo di Silvano" di Emiliano Panconesi, oltre a testimonianze di Vincenzo Nardi e Gerardo Bianchi e ad un breve scritto di Umberto Bovi, autore della scultura a Silvano e ai compagni.

I primi tre scritti, che costituiscono la struttura portante del volume, si integrano a vicenda fino ad aiutare il lettore a ripercorrere il pensiero e l'azione di Silvano fuori dalla retorica celebrativa che in troppe occasioni siamo stati costretti a leggere a proposito di altri Resistenti, che la retorica, se in vita, avrebbero respinto.

Bardelli e Panconesi, che dal 1939 al 1941 fanno parte del suo gruppo, ricostruiscono gli anni del Ginnasio-Liceo "Forteguerrini", ove studiavano insieme a Silvano, il quale con pochi altri giovani già si era tuffato nella propaganda contro il fascismo, tanto è che il 12 ottobre 1939, insieme a Giovanni La Loggia, viene arrestato per "l'esistenza in Pistoia di un gruppo di studenti scuole medie superiori et università i quali svolgevano segreta attività di propaganda per trovare proseliti alle loro idee [...]". (Così scriveva un ispettore di Pubblica Sicurezza nella sua denuncia: ivi p. 94).

Bardelli, a quaranta anni di distanza, riprendendo concetti e convinzioni espressi in altri suoi libri, afferma: "noi tutti del gruppo lo seguivamo nella sua azione, ma Lui aveva dedicato ad essa [...] tutto sé stesso". "Una vita per una idea". Ed aggiunge: "Lui amava gli anarchici come portatori di un ideale di assoluta libertà"; ma rileva significativamente: "amare gli anarchici non voleva dire identificarsi totalmente con loro" e completa il suo giudizio, che mi pare preciso e profondo, affermando: "gli anarchici non amavano la parola organizzazione", ma Silvano invece lavorò perché quel gruppo di studenti "diventasse una forte organizzazione" la quale in Provincia "svolse una incessante azione nel ri-svegliare ideali ormai sopiti e nei quali molti non credevano più" (p. 18).

Personalmente posso testimoniare come il Fedi fin dal febbraio 1943 ebbe occasione di instaurare rapporti politici con l'organizzazione comunista della Montagna pistoiese, con il preciso obiettivo di una stretta collaborazione nella lotta antifascista, nonostante la diversità delle radici

ideologiche. Quella collaborazione fu efficace e continua almeno fino all'agosto 1943, quando cioè in montagna si verificò la prima "retata" fra coloro che più erano impegnati nell'azione di democratizzazione all'interno dello stabilimento SMI di Campo Tizzoro.

Ma in Bardelli è presente il peso di aver percorso una strada tanto diversa da quella di Silvano, così da "scontrarsi": "Lui si trovava bene nella lotta armata. Bisognava seguire il nemico sul terreno che aveva scelto" (p. 22), mentre Bardelli si ispira al concetto: "io le armi le avevo sempre odiate e non riuscivo a vederle con occhi molto differenti" (p. 22). Questa diversità diventerà più pesante quando Bardelli saprà della morte di Silvano e ricorda amaramente quel giorno: "Io, vivo, sul crinale del monte a vergognarmi di essere vivo" (p. 27).

Panconesi ripercorre con rigore la vita studentesca e politica di Silvano e del gruppo di studenti che diventa "antifascista nell'ambiente del Liceo Forteguerrini, ove non mancano certamente le spie, dove Silvano è fra i più attivi e spinge al proselitismo [...] ed alla "propaganda" contro il regime" (p. 93).

Giustamente Panconesi riporta quanto si ricava dagli Archivi della Questura a proposito delle dichiarazioni di Fedi: "ho parlato di morale, di religione e di politica [...] e dell'attuale sistema in cui si trova il popolo italiano in regime fascista, privo di libertà [...]". Abbiamo pensato che era necessario una trasformazione in senso liberale; nel senso cioè che al popolo italiano è necessario dare una coscienza politica che non ha mai avuto e restituiregli la libertà di pensiero e di discussione. Per arrivare a tale trasformazione era necessario che le persone più intelligenti educassero il popolo italiano attraverso una propaganda efficace fino a raggiungere quella trasformazione stessa pacificamente e senza violenza ..." (p. 94). Non crediamo che a qualcuno possa sfuggire l'alto significato e la forza di volontà e la fermezza politica che tali parole esprimono, tanto più se si considera la giovane età di chi le pronunciò. Panconesi nel suo scritto evidenzia come Silvano sia "maturato in fretta" e sia "la più forte personalità del gruppo" ed aggiunge: "è estroso, spesso paradosso, fuori del convenzionale, pieno di immaginazione" (p. 96).

Enzo Capecchi praticamente si richiama alla relazione della attività delle squadre "franche", cioè la formazione partigiana guidata da Silvano Fedi: attività per la quale sia Capecchi che Fedi si sono guadagnati la medaglia d'argento al valor militare.

Sono evidentemente molte le azioni condotte contro i nazifascisti. Ri-

orderemo le più significative e quelle che furono destinate ad influire non solo contro i nemici, ma anche sull'opinione pubblica che poteva così conoscere l'esistenza dei partigiani, il loro coraggio, la loro capacità di assestare colpi importanti a coloro che si presentavano come invincibili.

Così il 17, il 18, il 20 ottobre 1943 vengono compiute tre azioni alla Fortezza di S. Barbara di Pistoia, ove un altro attacco verrà portato ancora dalla formazione dei Fedi il primo giugno 1944. Queste azioni portarono a sottrarre cibo, vestiario, coperte e molte armi che poi furono di prezioso aiuto anche per altre formazioni partigiane.

È certo che l'azione più importante fu quella che portò alla liberazione di oltre cinquanta detenuti - in maggioranza detenuti politici - "[...] rinchiusi nel carcere di Pistoia sfollato alla Villa Sbertoli", (p. 61) che fu effettuata con l'aiuto di Licio Gelli, ufficiale repubblicano, che già in altre occasioni aveva collaborato con il Fedi e la sua formazione partigiana. Questa azione lasciò un grande segno fra i tedeschi e i fascisti ed avvenne verso la fine di giugno del 1944.

Il Capecchi ricorda un altro episodio significativo che vide Silvano decisamente impegnato a smascherare e punire esemplarmente un "gruppo di undici uomini", che "andava a commettere rapine nelle case della zona", controllata dalla Fedi, e che "lasciavano intendere di far parte della nostra banda" (p. 69). Questo gruppo doveva consegnare la refurtiva con un barroccio. Ciò doveva avvenire il 29 luglio alle 14; ma, mentre Silvano, Marcello Capecchi e Giuseppe Giulietti, alla Croce di Vinacciano, erano in attesa di questa refurtiva, fu udita "una nutrita sparatoria di armi automatiche, ove si trovavano i tre compagni": era l'agguato teso dai tedeschi che portò alla morte di Silvano Fedi e di Giuseppe Giulietti, mentre "Marcello [Capecchi], ferito ad un braccio, fuggì verso la collina" (p. 72).

Potrei concludere poiché la bella e fulgida figura del giovane Silvano Fedi ha già trovato la sua collocazione fra quanti, senza esitazione, seppero dare tutto, anche la vita, nella lotta contro i nazifascisti, per gli ideali di libertà, di giustizia sociale, per un'Italia indipendente. Ma non voglio sottrarmi dal raccogliere il rammarico e le proteste per "improvvisati giudizi" espressi con grande faciloneria qualche anno fa (p. 27). Enzo Capecchi afferma di aver letto con "vivo stupore e sdegno" in una pubblicazione sulla Resistenza nella nostra Provincia, che la "formazione avrebbe compiuto azioni avventate e addirittura sconsiderate e che Silvano spesso non rispettò le

più elementari norme della cospirazione" ed aggiunge che l'autore di quello scritto "parla di mancato *calcolo politico* da parte nostra". Personalmente ritengo che sia veramente difficile, a tanti anni di distanza, andare a "centellinare" le azioni partigiane, dimenticando probabilmente l'ambiente ove si svolgevano, con l'incombere dei pericoli che i partigiani si trovavano di fronte: pericoli di ogni natura, anche quelli della delazione, che, come mi pare, furono alla base dell'agguato nel quale caddero Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti. Nessuno può dimenticare che il partigiano doveva vivere in montagna o in bassa collina, come la formazione dei Fedi, e che ogni cespuglio, ogni dosso potevano consentire al nemico di appostarsi per colpire i partigiani.

Ritengo che la vita di Silvano Fedi si possa additare alle giovani generazioni come esempio di un combattente senza riserve e senza timori nella battaglia che i cosiddetti "ribelli" seppero condurre per la liberazione del nostro Paese.

Viamonte Baldi

Le Carte di Sebastiano Ciampi nella Biblioteca Forteguerriana. Inventario a cura di Maria Solleciti. Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984.

L'inventario delle carte di Sebastiano Ciampi, abate e studioso pistoiese, curato da Maria Solleciti, ordina o meglio riordina - in quanto una prima sistemazione era stata data verso il 1873 da Vittorio Capponi all'interno del Fondo Forteguerriano e, successivamente, dal Volpi - la grande mole di scritti conservati nella Biblioteca Forteguerriana, nonostante il desiderio espresso dall'autore di distruggerli dopo la sua morte.

Un lavoro di riordinamento senz'altro meritorio ed utile, in quanto permette allo studioso di orientarsi attraverso la frammentaria ed ampia produzione del Ciampi. Varietà e frammentarietà dovute e "al disordine caratteriale dell'autore" - come osserva Giancarlo Savino nella presentazione - e all'ampio spettro di interessi, dai più minuti ai più impegnativi, a cui il Ciampi aveva avuto modo di accostarsi, dalle letterature classiche, alla letteratura italiana dei primi secoli, dalla storia dell'arte all'antiquariato.

L'opera rispecchia la vita stessa del personaggio, che fu particolarmente disordinata ed anche travagliata. Nato a Pistoia il 1769 da famiglia povera, sacerdote non per vocazione, ma per bisogno, compì studi classici che gli permisero di insegnare retorica e greco a Roma e, più a lungo, nell'Università di Pisa, dove operò dal 1802 al 1817.

In questo periodo Ciampi si occupò principalmente di filologia classica e pubblicò traduzioni dal greco e numerosi lavori di varia erudizione. Da ricordare gli studi sugli umanisti pistoiesi Sozomeno e Scipione Forteguerra e la biografia di Cino da Pistoia.

Il carattere non certo facile del nostro non tardò però a creare dissapori e contrasti all'interno dell'ateneo pisano. Fu allora che Ciampi accettò la proposta venutagli nel 1817 dall'archeologo svedese David Akerblad di assumere la cattedra di Letteratura greca e latina nell'Università di Varsavia, di recente formazione.

La permanenza nell'ateneo polacco fu contrassegnata, anche questa, da difficoltà ed amarezze di vario genere. Ma fu soprattutto dall'incarico di corrispondente scientifico all'estero e ricercatore di notizie riguardo ai rapporti fra Italia e Polonia per conto della Commissione per il culto e l'istruzione del governo polacco, in cui Ciampi profuse gran parte del suo impegno nell'ultima fase della sua vita, che scaturì la sua notorietà maggiore.

Le ricerche storiche ed erudite, le notizie raccolte sui rapporti economici, letterari, scientifici tra l'Italia e il mondo slavo, di cui con frequenza trimestrale egli doveva riferire, confluirono poi in quella ampia e ricca *Bibliografia critica delle antiche, reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia e altre parti settentrionali*, opera edita a Firenze nel 1834-1842, e i cui materiali preparatori sono descritti nell'inventario.

Il ruolo di Sebastiano Ciampi è in effetti abbastanza rilevante e significativo nel quadro di quella diffusa rete di contatti e di scambi culturali, in particolare con i paesi slavi (si pensi alle attive e numerose colonie slave in Italia, soprattutto a Firenze, e di italiani nell'Est europeo), promossa da quel gruppo di intellettuali, viaggiatori ed aperti agli stimoli culturali esterni, che operava intorno al Gabinetto Viessesaux e alla Antologia e che vedeva insieme al Ciampi, Tommaseo, Serristori, Ranieri, lo stesso Viessesaux.

Si è detto che dopo la morte del Ciampi, avvenuta nel 1847, i suoi scritti e le sue carte furono depositate dagli eredi nella Biblioteca Forteguerriana.

La pubblicazione dell'inventario

Note

era stata progettata in occasione del secondo centenario della nascita di Sebastiano Ciampi dal Comitato per le celebrazioni e la proposta raccolta dalla Società di storia patria che l'ha patrocinata.

È stata compiuta dalla curatrice una attenta ed accurata ricognizione di tutti gli scritti di Ciampi presenti nella Biblioteca Forteguerriana che ha portato all'inventariazione di carte disperse che non erano mai state descritte in precedenza, e di tutti i documenti è stata fatta la descrizione analitica, dando conto del loro contenuto.

Il criterio che ha presieduto al riordinamento è essenzialmente quello storico-analitico; la curatrice ha cercato infatti, come si dice nella presentazione, "di restituire ai materiali l'assetto e la sequenza che ebbero in origine, o meglio, di rispettare l'ordine logico e storico del loro progressivo costituirsi", però non senza deroghe e aggiustamenti, come del resto è ammesso nella presentazione stessa, dovute ai vincoli creati dal precedente ordinamento ottocentesco che, invece di mantenere autonomo il fondo, lo aveva inserito all'interno di quello Forteguerriano: è stato scelto infatti di rispettare le segnature assegnate da Capponi che del resto si ritrovano nell'ormai abbastanza ampia bibliografia sui Ciampi.

Il fondo comprende in gran parte, come si è detto, scritti frammentari, appunti spesso lacunosi, contaminati o mutilati, ma anche articoli apparsi su riviste italiane e straniere, traduzioni, lettere ed alcune opere organiche come la citata *Bibliografia critica* e la biografia ciniana.

L'inventario risulta suddiviso in varie parti, in base al carattere dei documenti descritti: autobiografia e attività poligrafica, in cui è raccolta tra l'altro, l'autobiografia manoscritta - *Notizie biografiche di Sebastiano Ciampi scritte da se stesso. Ecce homo* - lasciata però incompiuta; documenti inerenti alla vita privata e pubblica; altri scritti di varia erudizione; lettere a Sebastiano Ciampi; miscellanea; lettere di Sebastiano Ciampi; infine diplomi di merito e di onorificenza.

Particolarmente interessante risulta scorrere l'ampio settore dei documenti relativi alla vita privata e pubblica (nome accademico ed onorificenze, dichiarazioni, autorizzazioni, dispense ecclesiastiche) e l'epistolario per ricostruire il carattere, gli interessi e la biografia del personaggio, i suoi contatti fitti, ma non facili, col mondo culturale del suo tempo e in particolare con quello accademico e con quello universitario.

È quindi da rallegrarsi se - come si legge nella presentazione dell'inventario - "tra la scelta facile di lasciare queste carte nel loro guazzabuglio originario, agitato, ma non

Note

certo migliorato dai precedenti ordinamenti, e la scelta difficile di volerne facilitare in qualche modo l'accessibilità, ha prevalso la seconda".

Teresa Dolfi

LEGATO ANTONINI PISTOIA, I mestieri del bosco. Materiali per una documentazione. Saggi e note, Pistoia, 1984.

Questa pubblicazione, edita con il contributo e il patrocinio dell'amministrazione comunale di Pistoia, a giusto titolo si inserisce nell'ambito di quel programma culturale di durata triennale, iniziato nel 1983, che ha come fine il riordinamento e la schedatura della documentazione archivistica relativa a Pellegrino Antonini e al Legato che da lui prende il nome. Il volume svolge anche la funzione di catalogo per una interessante mostra (la seconda aperta alla "Villa di Calamecca", nella tenuta della "Macchia Antonini"), inaugurata nell'agosto del 1984, che esponeva, oltre alle carte d'archivio concernenti la vita di Pellegrino Antonini e la storia dell'azienda agricola-forestale della Macchia (sezione ben curata da Alessandro Aiardi e della quale fanno parte documenti di notevole rilievo), una "raccolta forestale" distinta in due settori: il primo composto da una serie di venti

attrezzi di lavoro agricolo e forestale per l'allevamento degli animali (e illustrato nel volume dal contributo di Moreno Canigiani); il secondo consistente in una siloteca, che raccoglie i campioni di essenze forestali tipiche della foresta appenninica, essenze di cui si illustrano, fra l'altro, le caratteristiche macroscopiche dei tessuti legnosi che le compongono, anche in vista dell'uso o dell'utilità pratica di ogni determinata specie (settore questo curato da Roberto Fedeli, il quale nell'ambito del volume è anche autore di interessanti note sulle forme che regolano il governo e il trattamento del bosco).

Come già avverte nell'*Introduzione* Vannino Chiti, Sindaco di Pistoia e, in questa veste, Presidente del Legato Antonini, il volume presenta una certa disomogeneità di impostazione - oltre che di tematiche e di ambiti disciplinari - fra quei contributi diretti in modo precipuo ad illustrare la mostra, ed ai quali abbiamo già fatto riferimento, e quei saggi

che, pur partendo dal senso e dal contenuto della mostra, affrontano tematiche più generali, quali: l'economia montana fra '500 e '800 in vista dello stretto rapporto fra silvicoltura e siderurgia (M. AZZARI, *La guerra dei boschi. Silvicoltura e siderurgia nella montagna pistoiese fra '500 e '800*); le vicende della Macchia Antonini studiata "per l'esemplarità del suo processo di costituzione e per l'originalità della sua evoluzione futura" fra le proprietà costituite con l'alienazione dei beni camerali della montagna (M. AZZARI - A. AIARDI - R. LENZI, *La "Macchia Antonini". Storia e gestione di un'azienda forestale dal 1778 al 1920*); il mestiere del carbonaio considerato sia sotto gli aspetti generali di ordine economico, tecnico, sociale e culturale, sia in particolare per l'importanza che esso ha rivestito fino a tempi a noi vicini nel contesto dell'economia pistoiese, in modo più specifico della montagna - a questo proposito è da ricordare che in occasione della mostra è stata allestita alla Macchia Antonini per fini dimostrativi una carbonaia - (C. ROSATI, *I carbonai. La lunga durata di un mestiere*).

Fra gli interessanti spunti di riflessione che fornisce al lettore il primo dei saggi sopracitati, particolare attenzione ci pare meriti la sottolineatura dell'importanza rivestita dal patrimonio boschivo della montagna pistoiese per lo sviluppo dell'industria siderurgica toscana; e come proprio tale ruolo fondamentale abbia portato a contrasti di fondo fra il potere centrale granducale, che attraverso la Magona quasi monopolizzò per lunghi periodi l'attività siderurgica gravando pesantemente, per l'approvvigionamento del combustibile necessario ai vari impianti situati nel pistoiese, sui boschi circostanti e le Comunità locali della montagna, per le quali i medesimi boschi rappresentavano una realtà economica essenziale, essendo fonte di alimentazione, di materiale da costruzione e di combustibile; interessi divergenti che però avevano una comune conseguenza negativamente: il dissesto idrogeologico della nostra montagna dovuto al crescento, spesso irrazionale disboscamento, attuato nel corso dei secoli XVI-XVIII, come testimoniano dalle importanti operazioni catastali compiute per la montagna pistoiese nell'ultimo scorcio del '700 e negli anni 1825-27; degrado contro cui non molto potevano i numerosi, ma molto scordati, interventi legislativi granducali.

Delle vicende economiche relative alla tenuta di Calamecca, delle scelte di gestione aziendale prese dagli amministratori del Legato sorto per volontà testamentaria dello stesso Antonini per finalità benefiche, tratta il

secondo dei saggi sopracitati (di cui sono utile integrazione le carte esposte nella mostra); il quale bene illustra le difficoltà incontrate per razionalizzare la conduzione dell'azienda, aumentarne la produttività, sperimentare nuovi indirizzi economici, in modo da emancipare il Legato dal mero status di Opera pia e creare una stazione sperimentale capace di contribuire in maniera incisiva alla promozione economico-sociale della montagna.

Il lavoro di Rosati sui carbonai - saggio ricco di riferimenti colti, fondato su ampia base di fonti, sostenuto da attente letture - ci offre una riflessione stimolante su un mestiere esercitato per molti secoli in Europa (e che in Italia ha mantenuto una notevole importanza economica fino alla metà del XX secolo) da gruppi di lavoratori scarsamente integrati nella società, anzi in certi luoghi e in alcune epoche addirittura emarginati, perché associati dalla tradizione popolare all'idea delle tenebre, del magico, del demoniaco: ma un mestiere che ha rivestito un ruolo insostituibile nell'economia mondiale fino al XVIII secolo, tanto che Fernand Braudel sostiene - come ricorda l'A. - che "le civiltà prima del

Settecento sono civiltà del legno e del carbone".

In Italia proprio l'Appennino pistoiese rappresenta una delle aree di principale diffusione della pratica di cuocere la legna per ottenere il carbone e la fama dei carbonai pistoiesi si allargò al seguito delle loro migrazioni nelle Maremme toscane e nelle isole del Mediterraneo, dove giungevano assieme ai taglialegna e a lavoratori generici (circa 6.000 persone si mossero nel 1878, secondo le stime di Giuseppe Tigri).

Valutato nel suo insieme il volume rappresenta dunque un importante contributo alla conoscenza della storia della nostra montagna e più in generale dell'intera provincia, con riguardo ad aspetti e problemi un tempo trascurati dalla storiografia ufficiale ed oggi invece ritenuti a buon diritto reali fatti storici, con uno spazio proprio e di rilievo nel sempre più vasto territorio de l'histoire. Conoscenza del passato che, tuttavia, non deve rimanere fine a se stessa, ma servire a meglio muoversi nel presente e più razionalmente progettare per il futuro.

Luciano Bruschi

C. BERNERI, Mussolini grande attore. Con una introduzione di Pier Carlo Masini, Pistoia, Edizioni dell'Archivio Famiglia Berneri, 1983, L. 4.000.

A distanza di relativa sicurezza, per guardare con sufficiente distacco retrospettivo all'anno mussoliniano, non può non colpire in senso positivo la tempestività e la sensibilità politica, con cui l'Archivio Famiglia Berneri, con il concorso decisivo del Comune di Pistoia, ha inteso riproporre all'attenzione del pubblico, distaccata da tanti prodotti d'occasione, retorici, nostalgici, se non ammiccanti verso gli anni del regime, un opuscolo dissacrante l'immagine del duce.

L'insieme degli scritti, raccolti nel piccolo volume, dimostra come la mistica fascista fosse un'accozzaglia di simboli e riti, collegati fra loro dalla sagace regia del loro artefice. Dall'album di famiglia del fascismo

vengono attinti elementi di costume, ritratti con appropriate pennellate di colore, elementi che hanno ispirato una quantità di saggi e antologie sul fascismo di qualche anno fa e sono stati ampiamente sfruttati sul piano editoriale.

La sostanza del messaggio di Berneri sembra consistere nella scoperta della continuità dell'oppressione dittatoriale in qualsiasi epoca e a qualsiasi latitudine (p. 105). Questo senso di continuità è rafforzato dall'apporto di riferimenti al passato anche più remoto con giudizi talora ingenerosi e impietosi come quelli su Cola di Rienzo, Masaniello, Garibaldi, ecc. (p. 31).

L'autore dichiara di aver esaminato il successo mussoliniano in chiave psicologica (p. 25) e di essersi interessato ai tratti salienti della personalità del duce (p. 73). Quasi spinto da una continua scontentezza o da inesauribile curiosità, Berneri conclude il saggio principale del volume, proponendosi di scriverne un altro dal titolo ancor più esplicito: *La psicologia del fascismo*, ed è significativo che in quegli stessi anni un'idea analoga maturasse nella mente e si traducesse in uno studio di W. Reich (*Die Massenpsychologie des Faschismus*, pubblicato nel 1933).

L'attenzione di Berneri è attratta e si concentra sui fattori e gli strumenti che servirono da veicolo all'immagine che il fascismo intese offrire di sé. Così l'A. esamina il fascismo nella dimensione spettacolare e ne rintraccia le radici nel clima dell'epoca: tanto nel dannunzianesimo (p. 33 e ss.), come pure in alcuni esponenti del socialismo (p. 101).

Mi pare che non si possa parlare di originalità dell'intuizione della qualifica di attore, affibbiata a Mussolini, non foss'altro che per ammissione dei precedenti da parte dello stesso Berneri (p. 25). Ma di sicuro l'idea di paragonare il ruolo di Mussolini a quella dell'attore e di evidenziare gli aspetti esibizionistici della sua personalità hanno goduto di discreta fortuna presso gli scrittori: si pensi, solo per fare due esempi rilevanti, al romanzo breve di Th. Mann *Mario e il mago*, che - vedi caso! - risale al 1929-30 e conobbe persecutori e assurdi ostracismi nel nostro Paese; e al più tardo *Eros e Priapo* di C.E. Gadda, su cui occorrerebbe tornare per la insufficiente considerazione che gli è stata riservata. (Il vuoto sembra essere colmato proprio ora da uno studio di Robert Dombroski dal titolo *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*, Guida Editori, di cui dà notizia Luigi Baldacci in un elzeviro della "Nazione" del 12 novembre 1984).

La lettura del volume fa risaltare nel lavoro di C. Berneri la predile-

Note

zione per i piccoli episodi esemplari, degli stralci di giornale - si consideri d'altronde in quali condizioni e in che modo poteva documentarsi - degli spunti di psicologia sociale, degli sconfinamenti e delle razzie in terreni i più lontani fra loro.

Prevale in altri termini il frammento e la somma dei frammenti dovrebbe dare forma al mosaico. Il metodo e il procedimento sono dichiarati fin dalla premessa: "[...] il biografo onesto deve lavorare con l'accetta in questa foresta vergine di aneddoti" (p. 24).

Dove si collocano gli scritti di Berneri all'interno della letteratura sul fascismo? Non è possibile parlarne in blocco e trovare loro un unico posto, perché rispecchiano fasi successive di concettualizzazione e di elaborazione del problema. Ci possono aiutare le date di composizione e di pubblicazione, per seguire il pensiero dell'A. nel suo svolgersi.

I primi testi in ordine cronologico provano il tentativo di guardare il fenomeno fascista nel suo complesso, di capire quali ostacoli gli si opposero e come riuscì a superarli (pp. 90-91). Ancor più nel particolare, si può dire che il primo articolo (1923) è strutturato in prevalenza secondo gli schemi dell'analisi economica, sociale e politica: un'impostazione abbastanza diffusa nell'antifascismo dell'epoca. Già nel successivo "Considerazioni inattuali" (1925) si collegano indizi di insoddisfazione e i propositi di una nuova ricerca. Partendo dall'osservazione che "l'uomo stenta a rendersi conto dei processi storici" (p. 96), Berneri propone di chiarire i meccanismi che fanno scattare forme di "idolatria sociale" (p. 97). Si profila il tema del mito mussoliniano e il bisogno di spiegarlo razionalmente l'identificazione collettiva nella figura del duce, anche se resta ancora calda e ben ferma la fiducia di Berneri nella volontà e nella capacità di riscatto delle masse (p. 98). L'esigenza di andare più a fondo, di scavare nella mentalità collettiva, nei processi di formazione degli orientamenti dell'opinione pubblica, trovava eco in alcune opere di antifascisti italiani in esilio: in primis l'opera di P. Nenni, *Sei anni di guerra civile*, edita a Parigi nel 1931, citata più volte da Berneri; e derivava con ogni probabilità dall'incontro - non sempre pacifico - di Berneri con la psicoanalisi e dall'interesse suscitato in lui da questa nuova branca del sapere.

Lo scritto *Mussolini grande attore* si innesta nel filone di studi apparsi negli anni che videro il consolidamento del regime fascista: filone che R. De Felice comprende sotto la definizione delle interpretazioni "eterodosse" del fascismo. Anzi De Felice accosta significativamente Berneri a C. Rosselli per i contatti che inter-

corsero fra i due. Il nome di C. Rosselli è un altro di quelli citati da Berneri: è da considerare che *Socialismo liberale* di C. Rosselli fu pubblicato in lingua francese nel 1930 e non può passare inosservata nemmeno la corrispondenza fra la presa d'atto di Rosselli che Mussolini "ha vinto [...] perché ha saputo toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile" e l'affermazione di metodo di Berneri per cui "è necessario dipingere [la figura di Mussolini], situarla in un'atmosfera: la psicosi di un popolo" (p. 25). Su questo punto Berneri è chiarissimo: l'interesse per la personalità del duce non deve far pensare - il che sarebbe "infantile" - che il fascismo "sia stato il prodotto della volontà e dell'intelligenza di un uomo" (p. 83). Ecco che il terreno d'analisi si sposta e si precisa, concentrandosi sui meccanismi psicologici che legano le singole personalità dei "protagonisti" alle masse e viceversa, cioè sulle condizioni psicologiche che consentirono la nascita e la tenuta del mito mussoliniano. Di qui, se così si può dire, inizia la riflessione sui fattori più profondi della mentalità collettiva, sotto l'impulso di un bisogno di comprensione dell'intera e intricata fenomenologia di simboli e di riti. In questa analisi del profondo forse si perde o si attenua o, allungandosi indefinitamente nel tempo, finisce paradossalmente per appiattirsi la dimensione storica del ragionamento di Berneri, come, secondo me, testimoniano gli scritti più tardi: i tre dedicati alla "demagogia oratoria" e l'ultimo intitolato "Il grande costruttore".

La cura del volume degli scritti di C. Berneri sul fascismo lascia a desiderare. Nel lavoro del curatore, a cui vanno grandi meriti per aver fatto conoscere tanta parte della storia del movimento anarchico, si nota una certa fretta.

Per cominciare, non c'è una sufficiente informazione sui criteri di scelta e di assemblaggio degli scritti: di conseguenza il lettore, occasionale e non, non sa se si tratta di una certa antologica o di una silloge completa, seppur in via provvisoria, degli scritti di Berneri sul fascismo.

Non si chiarisce il periodo di stesura nemmeno il periodo di raccolta dello scritto che dà il titolo alla raccolta, ma è certo che non coincide con l'anno di pubblicazione (1934); la fatica di risalirvi è lasciata al lettore. Da un passo della Premessa c'è modo di stabilire almeno due termini di riferimento: infatti Berneri accenna alla recente fine della dittatura di Primo de Rivera in Spagna e, subito dopo, riferendosi alla Germania, dice che "Hitler guadagna terreno" (pp. 23-24). Si può allora collocare la concezione e la stesura del saggio su Mussolini fra due estremi:

75



Muli da trasporto in località Casa Bertini (Trepvio). La foto è del 1935.

i primi mesi del 1930 e il gennaio 1933. In particolare interessa la seconda data, che permette di fare un'altra notazione. La tendenza ad inquadrare il fascismo in una dimensione internazionale, che secondo gli storici, con R. De Felice in testa, si diffuse dopo l'assunzione del potere in Germania da parte di Hitler (cfr. R. De Felice, *Antologia sul fascismo. Il giudizio politico*, Bari, Laterza, 1977, pp. 5-6), sarebbe un tratto abbastanza originale del discorso di Berneri, il quale parla esplicitamente nello scritto in questione di "epoca delle dittature", facendo i nomi di Pilsudski, Stalin, Horty, Kemal, ecc., accanto a quello di Mussolini, anche se rileva la tipicità del profilo di quest'ultimo rispetto agli altri (p. 23 e p. 80).

Infine le note. Esse hanno il difetto di essere inserite nel testo di Berneri, ma di appartenere alla penna del curatore, senza che compaia nessuna avvertenza in merito. In almeno un caso si incontra una contraddizione esplicita: a p. 101 viene spiegato il significato della parola "ras", quando essa era già comparsa a p. 37. Un'altra trascuratezza si incontra nella nota a piede di p. 50, dove si parla di uno scritto (*Camillo Berneri alla scuola di Prampolini*), che dovrebbe comparire in appendice al volume e di cui, in realtà, non c'è traccia, ma si sa che appartiene alla edizione del 1966 dello stesso scritto di C. Berneri su Mussolini, che allora aveva per titolo *Mussolini, psicologia di un dittatore* e su cui è costruita la nuova edizione.

Marco Francini

A. CAMINATI, *Il materasso dalle molle d'oro. La Permafex l'Italbed e le altre imprese di Giovanni Pofferi*, Roma, Ediesse, 1984, L. 12.000

Un personaggio abile, per quanto perfido, sfuggente e, in fondo, ambiguo, questo Giovanni Pofferi! Il racconto di A. Caminati ripercorre le tappe della carriera dell'industriale della Permafex, arcinoto a Pistoia e famoso, come il suo materasso, in tutta Italia. Una carriera, per certi aspetti, travolgente e inattesa, costruita grazie a fiuto imprenditoriale, intuito nella scelta di un settore trascurato della produzione industriale italiana, dinamismo, passione per l'azzardo, almeno nella fase espansiva. La costante del comportamento del protagonista è data dal modo di

agire senza scrupoli, accompagnato da una forte dose di cinismo, amando egli circondarsi e avvalersi di collaboratori dai profili a volte opachi, a volte alquanto torbidi, di persone spregiudicate, ma non capaci di intaccare, nemmeno parzialmente, il suo ruolo di capo assoluto. Tutti coloro che collarono il sogno o, addirittura, osarono in qualche misura contrapporgli o fargli ombra, furono allontanati in fretta, con o senza benservito. Dietro la luminosa insegna dell'"omino in pigiama" (marchio di successo e successo di un marchio) si ritrovano trame e manovre nel mondo politico, nel sottobosco degli apparati dello Stato, i continui tentativi di incunearsi nei meandri della legge e di giovare delle storture del sistema creditizio e finanziario, alla ricerca degli appoggi necessari alla costruzione di quello che Caminati, con espressione davvero efficace, definisce "l'impero del riposo". La metafora dell'impero rende bene l'idea di megalomane "grandeur" che animò e ispirò il cavaliere nella scalata alla notorietà, per assicurare al Gotha dell'imprenditoria industriale del nostro Paese.

Un uomo che dal nulla tocca l'apice del successo non può non suscitare un moto di interesse, tanto più se è portatore di un naturale carisma. Un moto di simpatia e, forse, di ammirazione si leva verso di lui da parte delle maestranze delle sue aziende, debitrice per il posto di lavoro, e mi pare che si rifletta in forma latente nelle pagine del libro, tanto che l'autore si cruccia nell'Avvertenza di non aver potuto conoscere e intervistare personalmente Pofferi (p. XII) e conclude il suo scritto con una emblematica osservazione interrogativa: "Chissà [...] se il vecchio re è sfiorato talvolta da qualche rimorso o pentimento" (p. 242). Perché è vero che "l'argomento di questo libro non è l'uomo Pofferi, la sua psicologia, i suoi moventi interiori, bensì le sue attività imprenditoriali, i suoi affari, i suoi comportamenti, la sua personalità sociale"; ma è altrettanto verificabile che importanti lampi di luce vengono ad illuminare vicende personali, quando non intimi sentimenti, del cavaliere (basterebbe pensare ai molti riferimenti contenuti nei primi capitoli, ai rapporti con la "corte" dei funzionari o ai legami di lavoro con moglie e fratelli, che dicono molto del suo modo di concepire e intrecciare le relazioni familiari). Fino al punto che un elemento psicobiografico viene assunto a spiegazione della crisi dell'impero: il problema della successione e la competizione ingaggiata con il figlio Vittorio per conservare per sé, senza abdicare, prestigio e scettro (p. 138 e ss.). Siamo qui al cuore del problema. Giustamente, però, Caminati non circoscrive i fattori della deca-

denza agli elementi biografici, ma insiste sugli effetti della crisi economica della metà degli anni settanta. Essa diventa decisiva perché fa precipitare la situazione e mette a nudo l'intrinseca debolezza che stava alla base del vasto impero. Gestire un impero, infatti, non è la stessa cosa che fondarlo. Qui si colloca il limite dell'azione di Pofferi ed egli appare come un degno rappresentante di quella schiera di imprenditori, nati e cresciuti sull'onda spumeggiante del miracolo economico, all'assalto di facili posizioni, ma fragili sul lungo periodo, nella misura in cui non seppero affidare il timone delle imprese alle mani di validi ed esperti collaboratori, non seppero cioè trasformarle in senso manageriale. Perché non collocare l'ascesa e il declino di Pofferi all'interno di quel processo di dissoluzione di tanta parte della borghesia italiana, su cui autorevoli osservatori hanno appuntato da anni la loro attenzione, scoprendone i tratti provinciali, gretti e meschini?

In contrappunto alla biografia di Pofferi, Caminati conduce un'analisi accuratissima delle operazioni finanziarie del gruppo, seguendo la formazione, gli spostamenti, la scomparsa, la riapparizione di un cospicuo numero di società, di aziende e dei relativi capitali. Le pagine si popolano di sigle e di cifre. Una gran nuvola di nomi si agita all'interno delle vicende narrate. Numerosi personaggi di primo piano appaiono più o meno coinvolti nei loschi disegni di Pofferi. Si intende, anche se l'autore non provvede a fornire i riferimenti ad ogni passo per una libera scelta di alleggerimento del testo a vantaggio dell'immediatezza e della fluidità del discorso, che le singole affermazioni hanno a sostegno inoppugnabili prove documentarie.

Fonti primarie di notizie e di dati sono costituite dai bilanci delle aziende e delle società, dalle risultanze di inchieste giudiziarie, da atti di istituti di credito. Quanti sono gli studiosi che possono vantare di aver potuto e saputo leggere, interpretare e restituire in forma godibile una materia tanto ostica e documenti tanto complessi come quelli provenienti dalle segrete stanze del potere economico e finanziario? Il lavoro di scavo e di ricostruzione, alla fine, permette di guardare con cognizione di causa dentro l'intricato mondo degli affari, di capire quali e quanti interessi (politici ed economici) giocarono (e giocano) sullo sfondo di certe oscure vicende italiane. Purtroppo non sono molti i casi di ricerche di storia contemporanea che riescono a recuperare e a portare a conoscenza del vasto pubblico episodi e avvenimenti di grande importanza nella loro complicata e tormentata dinamica. Operazioni di tal genere restano spesso al livello di

Note

brillanti inchieste giornalistiche, senza approdare ad una sistemazione, per così dire, definitiva in volume. Ecco perché mi pare che il lavoro di Caminati si possa accostare a pieno titolo, fatte le debite proporzioni, alle rare pubblicazioni, che hanno come loro precedente illustre e quasi modello un volume famoso di Scal-fari e Turani "Razza padrona", di cui il libro su Pofferi continua anche lo stile spigliato di grande presa sul lettore.

Ogni impero vive sul lavoro di schiavi e servi. Il moderno impero industriale può essere favorito se sa impadronirsi mediante le tecniche del marketing, mediante una rete efficiente di distribuzione, mediante l'uso del veicolo pubblicitario, di rilevanti quote di mercato; se sa far funzionare, come un meccanismo ben oliato, l'organizzazione del lavoro (dalla politica degli investimenti all'introduzione delle innovazioni tecnologiche nel processo produttivo); se, in parole povere, sa sfruttare al massimo grado le condizioni e assecondare la linea di tendenza favorevole. Ma, senza scivolare in schematismi, il profitto cresce e si alimenta con il lavoro salariato. Un pacchetto di capitoli del libro di Ca-

minati è riservato all'esame della formazione e della struttura dei nuclei operai: prima quello di Gello, poi quelli delle altre fabbriche dell'area pistoiese e, ancora, quelli dell'insediamento di Frosinone. Il terzo capitolo ("Il babbo buono") serve a ricostruire le origini della Permafex, viste, come dire?, dalla parte della popolazione di Gello. Si viene così a sapere che la fabbrica attinse le proprie maestranze da un mercato del lavoro depresso e predisposto ad accettare qualsiasi condizione occupazionale. Da un lato l'immagine di un padrone dal volto buono, assecondato dalla preziosa e sapiente mediazione del parroco; dall'altro lato lavoratori scarsamente politicizzati, anzi imboniti dal comportamento paternalistico della proprietà. In queste condizioni si comprende il bassissimo livello di conflittualità e di volontà di lotta dei dipendenti. A parte le giuste differenziazioni che Caminati indica fra i nuclei operai delle varie "province" dell'impero del riposo, il riscatto autentico dei lavoratori dall'apatia viene a seguito dell'"affaire Italbed". Esso è descritto nei capitoli settimo, ottavo e nono del libro. Quelle pagine sono mosse ed incisive. La narrazione si fa con-

citata, ricca di colpi di scena. L'intera città di Pistoia si mobilita a sostegno e a fianco degli occupanti. Cinque anni vissuti fra speranze, paura, delusioni, rabbia, angoscia in un'altalena estenuante. Nella dura lotta, che ad un certo punto sembra interminabile anche a riviverla sulla pagina scritta, si alternano momenti altamente drammatici a momenti caratterizzati da immobilità esasperante. Con schiettezza Caminati dimostra il paradosso in cui cade in certe fasi la lotta operaia, allorché si trova a sostenere posizioni vicine o addirittura vantaggiose alla parte padronale. Il cerchio si chiude. L'ambiguità del padrone si riversa e si riflette sul suo antagonista di classe e impregna ogni cosa intorno a lui, come un re Mida che contamina di sé tutto ciò con cui viene a contatto: dai rapporti personali, a quelli familiari, a quelli d'affari, a quelli politici. L'opera di Caminati può essere letta sotto questo segno di doppipezza, in questa chiave di ambiguità.

In conclusione un libro compatto, una ricerca coraggiosa, una lettura avvincente, una fatica coronata da un risultato indubbiamente positivo.

Marco Francini

PER FILO E PER SEGNO

Il sommergibile "Scirè"

Durante il 1984 la stampa italiana e quella straniera si sono interessate più volte alla vicenda della ricerca e del difficile recupero da parte della marina militare italiana delle salme dei 58 marinai periti il 10 agosto 1942 nell'affondamento del sommergibile "Scirè", davanti al porto di Haifa, in Palestina.

Il nome di quel sommergibile, che durante l'ultima guerra doveva diventare famoso per le intrepide ed eroiche azioni compiute nei porti nemici, destò nel 1938 un certo interesse nella popolazione pistoiese.

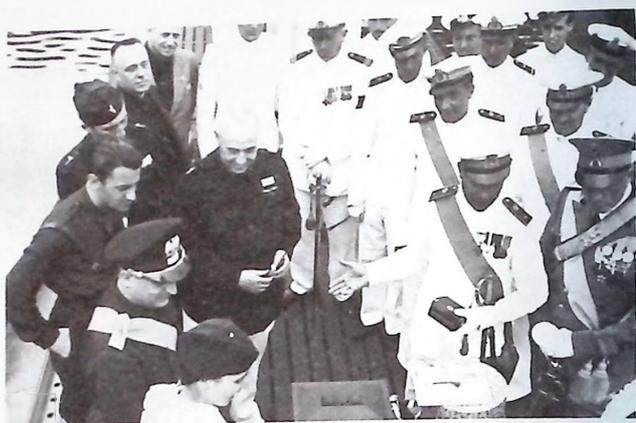
Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale era sorta a Pistoia una sezione della Lega Navale Italiana. Il promotore era stato l'anziano ed entusiasta maresciallo della marina in pensione cav. Alberto Pirami. La propaganda in favore della marina militare esercitata dalle pubblicazioni diffuse dalla Lega era talmente efficace che molti giovani scelsero di arruolarsi, in quegli anni, con la leva di mare.

Nel giugno 1938 - in occasione della consegna della bandiera di

Note



Le bandiere pronte per la consegna. Sta parlando al microfono la vedova dell'ammiraglio Stefano Tur. Sulla sinistra Luigi Federzoni, in uniforme di capitano di caporale d'onore della M.V.S.N. - In quel momento era presidente del Senato. Alla sua sinistra il segretario federale di Pistoia, Orfeo Sellani.



A bordo del sommergibile Scirè: all'estrema destra il colonnello Emilio Becuzzi, comandante dell'83° reggimento fanteria. Alla sua destra il comandante dello Scirè (un capitano di corvetta non identificato). A sinistra, col berretto in testa, il segretario federale Orfeo Selani, con la mano in tasca il vice federale Carlo Righi, al centro l'ing. Guido Tommasi Spina, direttore dello stabilimento San Giorgio di Pistoia. La signora in uniforme bianca - in primissimo piano - è la segretaria provinciale del fascio femminile, Anita Baldi.

combattimento al sommergibile "Scirè" - la sezione di Pistoia della Lega Navale si fece promotrice - d'accordo con le autorità cittadine - dell'offerta di tale bandiera all'equipaggio del sommergibile a nome della cittadinanza. Inoltre, per l'occasione, fu fatta coniare una medaglia ricordo che recava al recto una colonna romana sormontata da una fiaccola e dal fascio littorio, ai lati erano due labari e sullo sfondo rostri di navi romane. Al verso, in una catena per ancora disposta in forma circolare era l'iscrizione: "consegna bandiera di combattimento 'Scirè' 19 giugno XVI".

Come mai fu scelto dai pistoiesi per quel riconoscimento ed omaggio lo "Scirè" e non il sommergibile "Yantina" o il cacciatorpediniere "Carducci" o il mas "Stefano Turi" ai cui equipaggi veniva consegnata nell'arsenale di La Spezia - con unica cerimonia - la bandiera?

Nel febbraio-marzo 1936 - durante la campagna italo-etiopeca - fu combattuta nella regione dello Scirè una dura battaglia al termine della quale il ras del Goggiam. Immirù, comandante dei più efficienti ed agguerriti reparti etiopici, riportò una disastrosa sconfitta che aprì agli Italiani le porte di Addis Abeba. A quella battaglia partecipò valorosamente l'83° reggimento fanteria con sede a Pistoia e formato in gran parte da militari della provincia. Il reggimento si distinse in particolar modo nel fatto d'armi di Selacacà

(29 febbraio-3 marzo) mentre svolgeva il delicato compito di avanguardia della divisione "Gavinana". La lotta fu talmente accanita che 112 militari del reggimento caddero in quei giorni nella piana desertica di Selacacà. Fra i pistoiesi eroicamente caduti ricordiamo il caporal maggiore Giovanni Marini, medaglia d'oro al V.M. (a cui è dedicata l'attuale caserma) e il sottotenente Enrico Bertini, medaglia d'argento al V.M. Lo stesso comandante, il fiorentino colonnello Emilio Becuzzi, rimase ferito da pallottola al torace e fu insignito di ricompensa al V.M. Quindi alla cerimonia di domenica 19 giugno 1938 nell'arsenale di La Spezia furono presenti moltissimi pistoiesi e fra questi gli ex combattenti del reggimento. La nave reale "Savoia", schierata al fianco delle quattro unità in attesa di ricevere la bandiera ospitò gli spettatori. Chi scrive era presente alla cerimonia ed allora non immaginava minimamente che al piccolo "Scirè" (620 tonnellate) fosse riservata negli anni avvenire una missione così audace e gloriosa prima di scomparire con tutto l'equipaggio nelle acque di Haifa.

Dei quattro sommergibili ("Iride", "Gondar", "Ambra", "Scirè") adibiti dalla marina militare al trasporto dei mezzi d'assalto, lo "Scirè" ebbe vita più lunga e dal settembre '40 all'agosto '42 poté condurre per cinque volte gli arditissimi operatori subacquei nei porti nemici (quattro volte a Gibilterra, una volta ad Alessandria

d'Egitto).

Un pistoiese fece parte dell'equipaggio, era il sottocapo fuochista Eugenio Scardigli, perito nell'affondamento. Nell'ultima missione davanti a Haifa, dopo che il sommergibile fu colato a picco per le bombe di profondità e le cannonate della torpediniera inglese Islay, il nemico rinvenne soltanto i corpi di due assaltatori che evidentemente erano in fase di sbarco per la missione cui erano destinati: il capitano commissario Egil Chersi, zaratino, fratello dell'ex prefetto di Pistoia, Raul ed il secondo capo istruttore di educazione fisica Eugenio del Ben. Un pistoiese del gruppo assaltatori fu trasportato dallo "Scirè" per una missione a Gibilterra. Era il tenente di vascello Gino Birindelli che fu decorato con la medaglia d'oro al V.M.

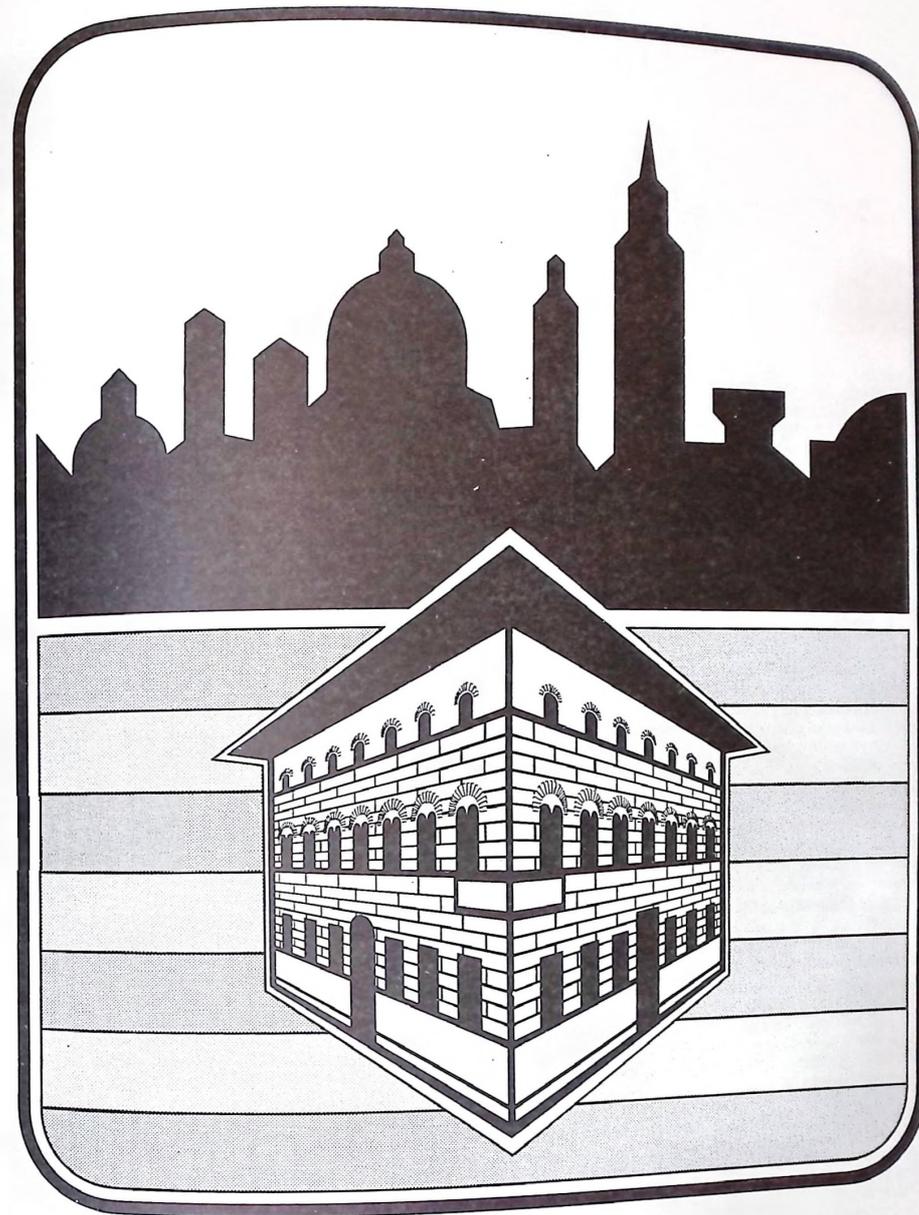
La medaglia d'oro fu concessa anche allo stendardo del sommergibile. Nel museo delle bandiere della marina, al Vittoriale, si può vedere una parte della torretta del battello recuperata dopo l'affondamento ed un esemplare del siluro pilotato (SLC) dagli incursori.

Ora, come dicevo, ad un altro ufficiale pistoiese è toccato il compito di guidare i marinai sommozzatori del Varignano, imbarcati sull'"Anteo", al ricupero delle salme. Si tratta del capitano di vascello Giuseppe Bercini.

Antonio Vinaccia

(1) L'83° reggimento fanteria "Venezia" (mostrina: rosso cremisi con striscia azzurra al centro in senso longitudinale, motto: Vi atque virtute) fu formato ad Alessandria il 1° novembre 1884, prese parte alla guerra d'Africa nel 1896, nel 1908 era di guarnigione a Messina ove 150 fra ufficiali e soldati perirono nel disastroso terremoto. Nel 1911/12 partecipò alla guerra in Libia. Trasferito a Pistoia, nel marzo 1915 lasciò la città per raggiungere la Valsugana ove partecipò alle fasi iniziali della prima guerra mondiale. Fu poi sull'altipiano della Bainsizza, a Planina, a Plava, Coni Zugna, Passo Buole, sul Grappa. Il 20 settembre 1919 il reggimento tornò a Pistoia decorato di medaglia d'argento al V.M. Durante la seconda guerra mondiale il reggimento, unitamente al gemello 84° fanteria e al 19° reggimento artiglieria fu dislocato in Montenegro. Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 i militari dei tre reggimenti (Divisione "Venezia") si unirono agli alpini della "Taurinense" per formare la Divisione partigiana "Garibaldi" e lottarono strenuamente contro i tedeschi per la liberazione della Jugoslavia e della patria. L'83° reggimento fu decorato di medaglia d'oro al V.M. ed uguale decorazione fu assegnata alla memoria del tenente pistoiese Villi Pasquali, ufficiale veterinario, caduto nel novembre '43 da partigiano.

Note



Dal 1831 la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è una presenza attiva nella vita della provincia. Una presenza che ogni giorno cresce e migliora grazie alle tecniche e agli

strumenti più moderni. Una banca in espansione, fedele ai propri compiti istituzionali, che con le sue 40 filiali è al servizio di famiglie, risparmiatori, enti, operatori economici. Con un qualcosa in più: quel rapporto di autentica intesa con i cittadini che può esistere solo quando si affondano le radici nella medesima terra.



**CASSA
DI RISPARMIO
DI PISTOIA
E PESCIA**

Gente come te. Al tuo servizio

Attività dell'Istituto

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Nel quadro delle iniziative per la celebrazione del quarantesimo della Liberazione, l'Istituto ha realizzato un ciclo di tre conferenze su *Pistoia tra fascismo e Resistenza*, tenute nel mese di novembre: la prima su *Fascismo e antifascismo a Pistoia fino al 25 luglio*, relatore Renato Risaliti, la seconda su *L'economia pistoiese nel periodo fascista* relatore Alberto Cipriani, la terza infine su *Movimenti politici e lotta partigiana durante la guerra di liberazione*, relatore Icilio Disperati. Con questa iniziativa l'Istituto ha inteso - come si dice nella presentazione delle conferenze - "rispondere positivamente al bisogno di studio e di ricerca che deve essere tenuto sveglio nella coscienza pubblica e [...] svolgere una modesta ma per noi importante funzione educativa nei confronti delle nuove generazioni, per le quali le occasioni di accostarsi alla storia più recente sono davvero scarse".

Sempre in relazione alle attività legate al quarantesimo della Liberazione, mette conto dare notizia di un altro impegnativo ed importante programma promosso dalla Regione Toscana, coordinato dall'Istituto storico regionale per la Resistenza ed al quale anche il nostro Istituto ha aderito. Si tratta di realizzare la cartografia della Resistenza in Toscana, che dovrebbe essere conclusa entro il 1985.

La pubblicazione sarà costituita in gran parte di carte tematiche che indicheranno i luoghi, gli eventi, gli spostamenti, le dislocazioni, gli scontri delle formazioni partigiane, delle unità italiane, tedesche ed alleate, attraverso la nascita della RSI, gli inizi

della Resistenza politica e militare, la lotta partigiana.

Si tratta di un'opera di notevole importanza anche perché permetterà di fare il punto sulle fonti esistenti, di cui, come lavoro preparatorio della cartografia, sarà compiuta una ricognizione ed un censimento. Saranno esaminate le relazioni ufficiali delle unità partigiane che operarono nella nostra provincia e che sono state riconosciute dalla Commissione toscana, i documenti esistenti presso gli Archivi di Stato, le amministrazioni provinciali e comunali, le Curie e le parrocchie, le associazioni agrarie ed industriali, i comandi dei Vigili del Fuoco, le direzioni compartimentali delle Ferrovie dello Stato, gli ospedali e le associazioni di assistenza, ecc.

Tra le altre iniziative esterne, a cui l'Istituto ha partecipato negli ultimi mesi, sono da ricordare poi il dibattito svoltosi in settembre presso il Circolo ricreativo delle Fornaci sull'attività partigiana nella zona della Valdibure, dove operarono diverse formazioni, dalla "Valiano Valiani" alla "Puxeddu", alla "Bozzi" e l'incontro con la popolazione di Treppio svoltosi il 26 agosto scorso in cui è stata presentata al pubblico la ricerca di Marco Breschi sulla comunità di Treppio nell'Ottocento pubblicata nel presente fascicolo.

DIDATTICA DELLA STORIA

Un gruppo di insegnanti di materie letterarie negli istituti di istruzione di secondo grado e di storia e filosofia nei licei della nostra città che da un anno circa si riunisce presso la sede dell'Istituto per discutere sui problemi e sulle esperienze della di-

dattica della storia e sull'aggiornamento, ha promosso, come primo momento di contatto e di confronto con i colleghi, un questionario che è stato diffuso in tutte le scuole superiori della provincia con l'intento di giungere ad un'analisi più ampia e precisa possibile della situazione esistente e, in prospettiva, attraverso l'analisi delle esperienze e l'acquisizione di proposte, di formulare un programma di attività di aggiornamento.

L'Istituto, che da tempo si è occupato di didattica della storia e ha ricercato contatti col mondo della scuola, ha accolto volentieri la proposta del gruppo di insegnanti e ne ha condiviso gli intenti fornendo il sostegno tecnico ed organizzativo.

Il questionario può essere suddiviso in due parti: la prima vuol mettere a punto un quadro d'insieme sull'iter degli studi e degli interessi universitari e postuniversitari degli insegnanti, la seconda tende a far emergere esperienze ed indirizzi di tipo prettamente didattico, sia sul piano della operatività quotidiana, sia su quello della richiesta di aggiornamento.

I dati, una volta raccolti ed elaborati, saranno discussi in una apposita riunione ed in base ad essi sarà formulato un programma di attività.

T. D.

Nel precedente fascicolo di *Farestoria* (1/1984) abbiamo pubblicato nella rubrica "Per filo e per segno" uno scritto dal titolo "Un marinaio pistoiese alle Fosse Ardeatine" (pp. 52-53), senza il nome dell'Autore Antonio Vinaccia. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore stesso.

la Redazione

Ci manca lo spazio ma ci mancano soprattutto le parole. Roberto Ferretti, antropologo e nostro collaboratore, ha perso la vita in un incidente stradale ad Amman.

FARESTORIA è forse la prima delle riviste a cui collaborava e casualmente esce subito dopo la sua scomparsa. Per questo abbiamo voluto, anche in mancanza di spazio per un ricordo che altri sicuramente faranno, contribuire ad informare tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato.

la Redazione

